LA VERA

FILOSOFIA MORALE

OVVERO

SCIENZA DELLA VERA ONESTA'

E DELLA PRUDENZA UMANA.

Ad uso principalmente della tenera gioventù, e di quelli che ne sono incaricati della sua Educazione.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MDCCLXXXIX.

IDEA
DELLA VERA ONESTA',
E DELLA
PRUDENZA UMANA.

Dall' Autore dedicata all' Altezza Sereniſſima

DI MARIA TERESA

DUCHESSA DI MASSA E CARRARA E PRINCIPESSA EREDITARIA DI MODENA ec. ec. ec.

ISTRUZIONE PRIMA.

Dell' obbligo, che l'uomo ha di procacciarſi le morali virtù, e de' motivi per farne un ſicuro acquiſto.

NOn v'è coſa, che tanto nobiliti l'uomo, quanto la virtù, nè per altra coſa piucchè per queſta, può egli eſſere tranquillo è giocondo. Per queſta ſola, può piacere a Dio, agli uomini d'onore, e quello, che è degno di conſiderazione ben grande, è che lo ſteſſo malvagio con proprio ſcorno, ed a ſuo mal grado, conviene, che l'approvi, almeno con l'animo, ſe colla lingua, e coll' opere, preſume e ſi sforza di arditamente biaſimarla e deriderla.

A questo rettissimo fine, creò Iddio l'uomo perchè facesse acquisto delle virtù, e detestasse il vizio, acciocchè per l'acquisto di quelle, o detestazione di questo, meritasse quel premio, che tiene già preparato per l'immortalità. Segnò pella cagione stessa, le menti umane, col lume della di lui intelligenza, e della ragione, acciò da questa guidato, non deviasse dal giusto sentiere della rettitudine, e non restasse sedotto dalle passioni tumultuanti, e nemiche.

Essendo a questo fine creato l'uomo, ed arricchito di ragione e discernimento, ne viene per legittima illazione, che egli dovrebbe impegnarsi non solo con diligenza, ma ancora con avidità per l'acquisto non di una, ma di tutte le virtù, per quanto può essere possibile all'uomo l'abbondevole conseguimento delle medesime, per così adempiere la volontà del suo Creatore, e per stabilirsi la tranquillità quantunque limitata nella presente vita, ed assicurarsi la perenne, ed immortale nell'altra.

L'affaticarsi per giungere al possedimento di una sola virtù, trasandando, o non prendendosi il pensiero di tutte le altre, o è un affaticarsi in vano, o con pochissimo profitto. Se tu confesserai, disse Tullio, che una virtù ti manca, non potrai giungere al possesso d'alcuna. Ed in senso di verità, sono le virtù, così fra loro unite, e partecipanti, che noi non possiamo immaginarsi, come una possa dall'altra essere disgiunta: onde replicò il medesimo eloquentissino Oratore: sono le virtù così congiunte che tutte,

del-

delle altre partecipano, nè alcuna può dall' altra separarsi.

Fra tante cagioni estrinseche le quali sogliono eccitare l' amore, e il desiderio delle virtù, sono principalmente quei tanti elogj, che loro vengono meritevolmente fatti, non solo dagli uomini, col lume speciale Divino illustrati; ma ancora da semplici, e da gentili Filosofi. Nel farne le giuste lodi, fralli moltissimi, che ne parlarono si distinsero; Platone, che disse la virtù essere la vera bellezza e fortezza dell' animo: Seneca, il quale insegnò, per la sola virtù potersi degnamente meritare il nome spezioso di uomo: Cicerone, che affermò, non v' essere cosa più gioconda, bella, ed amabile della virtù; e finalmente doversi questa preferire alle cose ancora più pregievoli, non che apprezzare come un' ottimo premio, dopo averla con fatica e sudore acquistata, lo divisò negli aurei suoi detti Plauto *virtus præmium est optimum, virtus omnibus rebus anteit profecto &c.*

Non v' è dubbio, che l' acquisto delle buone virtù assolutamente, e principalmente dipenda dalla educazione, e dall' esercizio delle medesime, ma è altresì certissima cosa, che acquistate, che siano, non debba trascurarsi la pratica di quelle, mentre poco giovarebbe il saperle e l' averle acquistate, e non se ne facesse quell' uso, che conviene farsi inalterabilmente da ogni onesta, e virtuosa persona. E' delitto l' operare diversamente da quello, che uno sà, quando la scienza, che egli ha, è veramente di cose

oneste e virtuose. Non basta avere l'intelletto per conoscere le buone virtù, è necessaria inoltre la volontà con cui si determini l'uomo alla pratica di quelle medesime virtù, che da lui si sono conosciute atte e proprie per virtuosamente vivere.

Non sarà però buona quella educazione, nè profittevole l'esercizio delle virtù, se non precederanno le seguenti necessarissime regole, che esser debbono come generali, e principali precetti pel succennato acquisto: e primamente sarà pregare Dio datore d'ogni bene, acciò ne porga l'ajuto, e ne faccia conoscere li mezzi efficaci. In secondo luogo, avere il medesimo Dio sempre presente, non essendovi strada più sicura e diretta di questa, che possa condurre al termine prefisso della rettitudine, della verità, della Giustizia, ed in una parola, della virtù. *Quis alius modus*, disse Origene, *qui facilius hominem ad recte vivendum convertat, quam fides, certaque persuasio, nihil a nobis, vel dici, vel geri, vel cogitari denique, qui oculis Dei pateat.* = E' un precettore, ovvero un consigliere fedele, che si ascolti non solamente con sofferenza, ma ancora con desiderio inalterabile di apprendere gl'insegnamenti, e sani consiglj per praticarli.

E' necessario in quarto luogo, un totale allontanamento dalla gente viziosa, e plebea. Questo fu il consiglio, che diede Seneca ad uno, che interrogato lo aveva, per riceverne un giusto ammaestramento. *Tu mi cerchi* (disse) *chi debbasi principalmente fuggire? Ti rispondo, che la tur-*

turba, perchè a questa non potrai sicuramente affidarti mai. E' più potente a nostro danno un sol vile e vizioso plebeo, di quello, che siano a nostro vantaggio molti Nobili virtuosi. Quegli è come la peste; questi sono, come le medicine; per contaminarsi da quella, poco vi vuole; per sanarsi con queste, si stenta assai. Un solo alito contagioso può infettare un'uomo sano. Molte medicine, e molte cautele, il più delle volte non bastano per sanarsi da una infermità. L'uomo nacque infermo, perchè fu conceputo in peccato dalla madre sua, e perciò sortì una natura, pronta già al male sino dall' adolescenza. Fu, è vero, risanata col lavacro della regenerazione: ma, in pena, restò ad ogni modo fiacca e debole l'umanità ne' suoi sensi, e nelle sue passioni, non v'è cosa più facile, che l' insinuarsi una nuova infermità, ad un corpo, che può tuttavia dirsi infermo: e non v'è cosa più difficile, che il voler imprimere, per così dire, molte perfezioni di salute, in un corpo indisposto a riceverle, se non epicraticamente, cioè a poco a poco, e con molta destrezza, e precauzione.

Finalmente l'uomo amatore della virtù, sarà assai prudente, se farà una quotidiana ricerca delle sue operazioni, per compiacersi senza vanità nelle buone, ed attristarsi delle cattive per poi emendare ed isfuggire queste, ed aumentar quelle; ed infine per estinguere dall' animo suo ogni viziosità, e far buon acquisto di vere virtù. Non è questa una delicatezza di spirito

Cristiano solamente; ma fu sempre una pratica di molte nazioni istruite, con qualche buon senso d'umanità. Gli Etnici stessi lo insegnarono, fra' quali Focilide, Epitetto, ed ancora lo stoico Seneca, ma forse primo di tutti fu Pitagora, di cui il seguente è sentimento suo. = *Non prenderai sonno, se prima teco stesso di tre cose principalmente risguardanti la buona Legge, non avrai fatta ricerca, cioè dove hai prevaricato; che cosa tu abbia fatto; e che hai tralasciato di fare, in ciò che a te si conveniva. Incominciando dalla prima, tutte le azioni tue osserverai, e se ne scorgerai àlcuna malvagia dovrai dolertene, e castigare testesso; e se avvertirai alcuna buona averne fatta dovrai godere, ed allegrartene.*

Con sudore, egli è vero, e con fatica si acquista la virtù, ma acquistata che sia, nulla poi si ha per arduo, e malagevole, perchè tutto con questa si può vincere e superare. La grandezza, e la forza della medesima, può essere tale e tanta, che basti a reprimere l'orgoglio, e l'audacia degli emulatori, tuttocchè siano ripieni d'invidia e d'ignoranza; imperciocchè i loro vizj non potranno ergersi tant'alto, che non si arrendino, e non rimanghino offuscati dalla luce di quella, di cui non può, nè diminuirsi, per qualsivoglia turbamento, il suo splendore nè restare, da qualunque impeto contrario, estinta. Suole anzi, alcune volte, celebrarsi dagli nemici, quantunque odiata sia la persona. Erano malveduti da molti del Popolo Romano Bruto, e Cassio, e non per questo furo-

rono loro fraudate quelle lodi, che si convenivano al loro valore, ed eloquenza; Scipione ed Eufranio li chiamarono uomini illustri, e segnalati. De' medesimi ne fece onoratissima menzione ne' suoi scritti, Asinio Pollione; e molti altri dopo questi. Così parlando di Catone fece Marco Tullio; e nella maniera stessa, Tito Livio chiarissimo fra gli Scrittori, celebrò con tante lodi Gn. Pompejo, che per questa cagione, Augusto lo chiamava Pompejano.

La virtù con magnanimità esercitata, suole imitarsi da chi meno si crederebbe capace d' esserne imitatore, poichè siccome alle volte suol cagionare della meraviglia, così suole ancora essere di eccitamento specialmente a' compagni più fedeli dell' uomo virtuoso. La costanza, il valore, e l' animo imperturbabile di Seneca nello svenarsi che fece, dopo avuta la sentenza di morte dalla crudeltà di Nerone, mosse lo spirito di Paolina sua moglie a fare coraggiosamente lo stesso, col taglio delle vene nelle braccia, fattosi col medesimo ferro, non ostante, che il marito la confortasse ad onestamente sopravivere; e sarebbe senza meno seguita ben tosto la di lei morte ancora; se Nerone, il quale non aveva conceputo tant' odio contro Pompea Paolina, quanta n' ebbe contro il suo Precettore Seneca, comandato non avesse, che le si legassero le ferite, si ristagnasse il sangue, e si rimarginassero, perchè sopravivesse, come fu, non però senza dolore, e senza affanno dell' animo suo nella continua onorata memoria che ave-

aveva dei suo consorte già estinto: Più felice però stata sarebbe Paolina se così avesse dovuto imitare il marito nelle vere morali virtù.

Per formare un compiuto giudizio della virtù d'alcuno, non basta osservarlo, quando trovasi nelle avversità; ma allora si dirà, che la possiede con valore, e fortezza d'animo, quando si sarà fatto scorgere inalterabile, ugualmente ne' contrarj, che ne' prosperi avvenimenti: perciò Galba a Pisone, fralli molti avvertimenti, che diede, questo gl'insinuò, degno d'essere maturamente considerato. = *L'età tua ha già superate le passioni della prima gioventù: la vita passata è stata senza colpa: hai solamente fin quì sperimentata la fortuna contraria. La prospera con più acuti stimoli, fa prova dell'animo nostro: perocchè le miserie si tollerano, ma dalle felicità siamo facilmente corrotti, subentrando alcuna volta l'adulazione, le lusinghe, ed il pessimo veleno d'ogni reo affetto, che è l'interesse proprio.*

Se è difficile l'acquisto delle virtù non è tanto facile il ravvisarle, e distinguerle perfettamente nella varietà de' tempi, e delle persone. Spesse volte è accaduto doversi riputar Prudenza, quella, che era freddezza e tardità d'ingegno: Con tuttociò, ben si conosce l'animo simulato di costui, che fece sempre professione de' vizj enormi, e poi per li suoi fini o d'ambizione, o di alcun proprio interesse vuol ostentare molta virtù. Ottone le di cui ribalderie note erano ad ognuno, agognando al governo dell'Impero; comecchè neghittoso non fosse in

occu-

occuparsi nelle delizie, e nell' ozio, pure in una data opportunità per lui vantaggiosa, differiti li piaceri, e dissimulato il lusso, fece pompa di virtù forzata, e di vizio frenato, ostentando la maggior clemenza, con chiamare in Campidoglio Mario Celso Console inimico della sua fazione, e dissimulato il di lui delitto pubblicamente, ed arditamente confessato, lo ascrisse fra suoi più cari amici, e lo creò uno de' capitani della guerra. Fu temuta questa sua inaspettata dissimulazione, e generosità d' animo, perchè abbastanza era nota l' indole sua malvagia, e viziosa.

L' uomo virtuoso non debbe soffrire sgomento, se da' malvagj scorge alcuna volta, o derisa, o vilipesa la sua virtù. E' cosa troppo ordinaria, che li viziosi essendo rimproverati dalle altrui virtù, quantunque le soffrino per qualche tempo, pure non possono stare, come suol dirsi, alle mosse, in veggendo lungamente ingombrate le loro tenebre dall' altrui luce e splendore. Contrastano di lor natura il vizio, e la virtù, e non potendo quello estinguere questa, procura almeno di denigrarne il candore, o colle imputazioni, o colle beffe. Io non sò contenermi dal ridere, quando ascolto, che un' ignorante presume colla forza degli errori soverchiare un' uomo di profonda dottrina. Dico allora fra me e me, ecco un' omaccio, che vuol misurarsi, e sorpassare la grandezza d' un gigante; o un Etiope, che vuol farla da Europeo nel candore delle carni.

Sen-

Senza entrare in vanità, e senza innalzarmi superbamente collo spirito, vorrei per via di merito guadagnarmi l'estimazione dal Principe, e l'approvazione de' buoni, e de' virtuosi, e vorrei in seguito il biasimo de' malvagj, perchè la maldicenza di costoro, sarebbe un' autentica conferma de' primi.

Volete voi godere quel bene, che è proprio, e particolare dell'uomo in questa vita, fate un buon capitale di virtù, e ricordatevi di quello che disse Civile a Galli, cioè, *che la natura ha data la libertà anche agli animali bruti, non la ragione: che la virtù essere deve il proprio bene dell'uomo; e che suole Iddio favorire i più valorosi.*

Non voglio che cerchiate di piacere agli uomini in tutte le cose; perchè in molte, non si può piacere a Dio, piacendo a quelli; vi conforto però, a non spregiare quella buona opinione, che possono formare gli uomini dabbene ammiratori delle vostre virtù. Se bramate di essere favorito non solamente da Dio, con un premio eterno; ma ancora dal Mondo con una onorata rimembranza di voi, dopo la vostra morte, fate, che nella partenza, la quale inevitabilmente fare dovrete da' mortali, rimanga di voi il buon odore delle possedute virtù; allora non solamente li vostri consanguinei, e gli amici vostri, ma ancora queglino, che vi conobbero solamente per fama, celebreranno li vostri detti, e li vostri fatti, ed ameranno di abbracciare più tosto il Simulacro dell'animo, che quello

del

del corpo, quando questo fosse innalzato in perpetua memoria della vostra persona, piuttosto che delle vostre virtù.

ISTRUZIONE SECONDA.

Della Onestà.

NUlla vi resta per essere onesto, quando l' uomo sia perfettamente virtuoso; perchè essendo l' onestà una generale virtù, e questa non ametterndo alcun abito, che non sia onesto, non può stare l'una senza l'altra. Dunque, chi possiede la vera virtù, deve essere onesto, e chi si pregia di onoratezza deve essere perfettamente virtuoso. Con tuttociò tra l'una e l'altra, v'è qualche divario, almeno nella nostra immaginazione, perchè nella divina mente, in cui tutto il più occulto, ed il più rimoto è ugualmente manifesto ed aperto, forse non è distinto quello, che noi distinguere presumiamo. Secondo il nostro meschinissimo intendimento, e cognizione delle umane cose, pare, che a noi si manifesti più vicinamente, e con chiarezza quella, che appellasi onestà, di quello, che sia la piena e perfetta virtù in ogni suo grado. Certe virtù occulte dell' animo, non si manifestano interamente a noi, e quantunque si possano supporre, non si possono però giudicare. Giungono ancora coteste virtù a certi sublimi gradi, che quantunque in alcuna maniera vengano a noi significate, pure si rendono in cer-

to modo impercettibili, o perchè non si dimostrano pienamente a noi dal possessore, o perchè essendo lavoro dell' Autor d' ogni bene, e della cooperazione umana, sono collocate nello spirito, non nella carne; e non possono al di fuori perfettamente comparire, nè dagli estranei compitamente penetrarsi. Ma se noi prendiamo l' onestà, non secondo tutta la sua ampiezza, (cioè, in quanto che abbraccia l' interno, e l' esterno dell' uomo, poichè in questo modo non può distinguersi dalla perfetta virtù in alcuna sua parte,) bensì se si prende, per rapporto all' umana società, in cui esponiamo la nostra vita, ed il nostro costume al Giudizio degli uomini, possiamo almeno fingere qualche distinzione tra l' onestà, e la virtù, sebbene quella riconosca tutta la sua sorgente da questa.

Quindi è, che per uomo onesto si reputa colui, *che non ammette eccezione in alcun suo detto, ed in alcun suo fatto, secondo l' umano giudizio:* che non oltraggia alcuno, ma giova a quanti può giovare: che è tollerante nelle ingiurie, e nelle contrarie vicende: inalterabile ad ogni avvenimento di prospera, o avversa fortuna: non vile, non pusillanime, non sdegnoso, ma forte, magnanimo, e mansueto. Che in somma sà farsi tutto a tutti, e di tutti si rende amabile e grazioso.

Quelle vie, che conducono all' acquisto delle vere virtù, praticate che siano instancabilmente, conducono altresì alla vera onestà; e perciò, questa, io chiamerei una riprova, una pratica, o un prodotto di quelle, mentre un' uomo

vir-

virtuoſo colla forza delle virtù acquiſtate, ſi fa ſcorgere per uomo oneſto.

E' incontraſtabile, che colle ſue forze, non può giungere l'uomo al colmo della vera virtù, e della vera oneſtà; ma dovrà ſempre dirſi virtuoſo ed oneſto, allorchè avrà impiegate tutte le medeſime ſue forze, ed implorate quelle del liberaliſſimo donatore Iddio per farne buon acquiſto: anzi potrà chiamarſi degnamente fra gli uomini virtuoſiſſimo, ed oneſtiſſimo, ſe potrà ſcorgerſi in lui, maggior virtù, ed oneſtà degli altri, quantunque giunto non ſia al ſommo grado di perfezione.

Ancora fra nazioni barbare furono molti riputati oneſti (ſecondo il loro imperfetto giudizio) per varie frodi, ed onorate ma eſterne azioni, quantunque in queglino mancaſſe la principale virtù, cioè quella della vera religione.

Non è forſe tanto malagevole il procacciarſi un buon carattere di oneſtà, quanto è il conſervarlo, e l'accreſcerlo nell'andare degli anni, e nell'incontro di varie e ſtravaganti occaſioni, che ſono infinite; maſſimamente nella diverſità de' tempi, de' luoghi, delle perſone, e degli affari.

La ſola continuata e mai interrotta idea del vero bene, che è appunto l'oneſto, ed il deſiderio di abbracciarlo inappuntabilmente in tutte le coſe, può rendere l'uomo inalterabile e viammaggiormente oneſto, conſiderando, che in tutte le altre coſe, e negli altri modi di operare, niente v'è di vero, e di certo, ma tutto vani-

tà,

tà, e finzione: Lo disse ancor Seneca = *Unum est enim bonum quod honestum, in aliis nihil invenies veri, nihil certi.* =

Volete voi dunque fare nel Mondo la degna comparsa di uomo onesto? pensate sempre, e determinatevi a parlare, e ad operar bene, così al cospetto di Dio, come alla presenza degli uomini; così nel pubblico, come nel privato.

Se v' incontrate con persone, che non parlano, e non operano onestamente; anzicchè imitarle, prendete motivo di parlare, e fare diversamente da quello, che esse dicono e fanno; immaginandovi, che in altra guisa di voi, li buoni e prudenti circostanti, formarebbono quella stessa svantaggiosa opinione, che voi siete costretto a formare de' medesimi incauti, ed inonesti, allorchè li udite parlare, e li vedete operare con poca loro onoratezza e riputazione.

Quando io mi trovo solo, non opero con minor circospezione ed onestà, come se operando, avessi allora presente tutto il mondo, per chè la presenza di Dio, che mai mi lascia, e mi vede, e che mi è attento testimonio, e che mi giudica, minutamente merita d' essere preferita, non alla presenza di uno solamente; ma di mille mondi; e non sarei perciò meno inonesto nel privato, se operassi da malvagio, come lo sarei nel pubblico, almeno rispetto a Dio.

La presenza, nel mio operare, di molte persone di questa terra, aggiunta essendo alla presenza di Dio, per mio conto, non vale più di

quel-

quello, che vaglia un punto relativo alla linea infinita. E se tutto il mondo concorresse a guiderdonare la mia rea operazione con molti tesori, e per molti anni sempre giudicarei infinitamente maggiore la perdita, che farei in un momento per la parte di Dio, che l'acquisto immenso, quale far mai potessi per quella degli uomini.

Se però con mia sventura fossi alcuna volta delinquente, farei conto ancora delli rimprocciamenti degli uomini saggj, poichè questi nel retto, e nel giusto, mi parlerebbono colle voci di Dio.

Ancora nel peccare si conosce in qualche maniera l'onestà dell'uomo; mentre se egli pecca, con qualche sorta di erubescenza; se avvedutosi dell'errore, se ne duole; se corretto, tosto si emenda; se non si altera nella riprensione; se anzi rende le dovute grazie allo riprenditore; è argomento di onestà, quantunque questa in occasione del delitto; sia restata lesa, ed oscurata. Ma se il delinquente è ardito, intollerante, e caparbio, e forse ancora millantatore nel suo delitto è un manifesto segno, che non v'è ombra in lui d'onestà.

Sarà per mio avviso la perfetta norma del vivere onesto, il pensare da saggio; il parlare da cauto, l'operare da Giusto.

ISTRUZIONE TERZA.

Della magnanimità, e fortezza dell'animo.

COlla virtù della magnanimità l'uomo tende a cose grandi, secondo ragione. Suol chiamarsi corona delle virtù, perchè il magnanimo è già in possesso di quelle; e non invanisce mai per felicità, nè invilisce per sventure, egualmente è dispregiatore delle lodi, che delle disistime del volgo; sà temperare la presunzione, e reprimere la pusillanimità. E' come un leone, che ha per cosa vile il contendere con un picciolo nemico. E' come l'Aquila, che erge il volo sino alle nubi, e stassi ardita fra baleni, e fulmini. Se a caso viene fiaccato da impeto superiore, e come la palma, che se talvolta piega la cima per forza di vento s'arresta alquanto per contrasti, come scrisse il Dante, e tosto si leva per propria virtù, che la sublima.

Non è magnanimo, chi non è forte. Essendo la fortezza una base, ed un fondamento stabile, e sicuro per sostenere la magnanimità. In petto vile non regna nè l'una, nè l'altra. E se in uomo nato da plebea e bassa estrazione, si scorge certa vivacità e coraggio, che poi suol chiamarsi fortezza d'animo, deve osservarsi con attenzione, di non confondere la fortezza d'uomo grande, coll'audacia, e temerità d'un plebeo.

Se io chiamerò uomini di spirito forte, e di cuo-

cuore magnanimo, queglino, che incautamente, o disperatamente si azzuffano con ciurme più numerose, e potenti; che non paventano il fuoco, che non temono le minacciose tempeste del mare, e sconsigliatamente per sola ostentazione di bravura, si espongono ad ogni pericoloso cimento, se io (diceva) concedessi così belle virtù di fortezza, e di magnanimità a cotali genti, forse le più volgari, e forsennate, non dovrei poscia ammetterle negli animi temperati, cauti, e nobili, perchè questi senza gran cagione, e buon consiglio, non espongono le loro vite, al bersaglio dell' umane vicende, e della nemica fortuna.

Chi ha l' animo avvezzo ad imprese popolari, e basse, non può averlo per le grandi e sublimi: E se pur sia, che un' ignobile dia qualche riprova di valore, e di generosità; pure nel tratto successivo, farà scorgere viltà, e pusillanimità.

Molto contribuisce la nobiltà de' natali, cioè la limpidezza, e purità del sangue, all' acquisto delle anzidette preziose virtù: e se al nascimento, vi si aggiunga pari l' educazione, la gloria degli avi, la società con persone gravi, ed illustri, la pratica delle corti ben regolate, la profonda lezione delle Storie sagre, e profane, e specialmente di quelle, e degli antichi prodi, e valorosi Romani, io stimo, che poco più si ricerchi per divenire forte, e magnanimo.

Gli animi dediti strabocchevolmente a qualche vizio non possono ripromettersi della loro

fortezza, e molto meno della loro magnanimità nelle imprese. Perciò gli effemminati, e molli non possono sperare esito felice ne' loro gravi intraprendimenti.

La costanza in tutte le deliberazioni per ardue, e malagevoli che siano, è necessaria, dovendo essere questa compagna inseparabile, non meno della fortezza, che della magnanimità. Perciò anche nella sfera de' proprj femminili affari, rarissime sono quelle donne, che meritino il bel pregio di forti, e magnanime, appunto per la loro incostanza. Ed io se con istupore, e sorprendenza ne ammiro alcuna, che sembri essere magnanima nella mansuetudine, e clemenza, temo sempre la simulazione, e la doppiezza: e se ne scorgo qualche altra, che sia risoluta e forte nel rigore della giustizia, pavento l'ira sua, e la di lei indegnazione. Con tutto ciò non presumo di punto o poco nuocere alla verità; e se vi sono, che perfettamente meritino il pregievolissimo nome di forti, e di magnanime, io le venero, quanto si debbe.

Li scioperati e gl'infingardi dediti a gli agj, ed alle comodità, non solamente non riescono forti nei cimenti, ma si atterriscono alla sola presenza de' forti competitori: così accadde a Galli sotto Autun; sorpresi dall'esercito di Silio: essi lautamente, e sollazzevolmente si trattavano, per le molte ricchezze delle quali abbondavano, e si godevano; ma allo fragore delle armi Romane; pieni di viltà, e dabbennaggine, soffrirono lo distruggimento, quale però,

po-

potevano ben presagire, ne' loro dilettevoli passatempi.

Siccome non può chiamarsi vera gloria, se non quella che si acquista colle esercitate virtù, perciò li forti, e magnanimi, ne' successi mesti, e dolorosi, si fanno scorgere imperturbabili, coraggiosamente soffrendo ogni disavventura, nè si abbandonano con dimostrarsi melanconosi, nè si risentono degli oltraggi con espressioni vili, e con parole abbiette; ma con naturale, e non affettata gravità, e con sentimenti nobili, se sono provocati, e chiamati, si presentano, e parlano senza avvilimento, e senza palpitazione o tremore alcuno, ancorchè gravissime siano le loro angustie. Un chiaro esempio se ne ha dal famoso Carattaco. Questo Inglese illustre di sangue, prode capitano, vincitore di molte battaglie, finalmente nella guerra sanguinosa, che ebbe co' Romani, restò vinto, e risuggitosi alla fede della Regina de' Briganti, fu legato, e consegnato a'Romani, colla moglie, e la figliuola, e fratelli. Cesare avendo in suo potere colui, che per tanti anni si era burlato, col suo valore dell' Impero Romano, con grande apparato, lo espose fra' ceppi colli suddivisati fratelli, moglie, e figlia, al popolo spettatore: ma laddove, si udirono vili, e pari al timore le preghiere degli altri, egli senza turbamento di volto, e con la sua naturale maestà, ed intrepidezza di animo, dal Tribunale così a Claudio si fece a parlare. = *Se conforme alla nobiltà mia, ed alla grandezza, avessi saputo nelle prosperità*

vità moderarmi, sarei più tosto amico che prigione venuto in questa città. Nè ti saresti sdegnato di ricevere con oneste condizioni di pace uno di sangue illustre, e Signore di tante nazioni; la presente mia fortuna, quantoppiù è a me miserabile, tanto è a te più gloriosa . . . . . Se io arresomi subito mi ti fossi dato, nè la mia mala fortuna, nè la tua gloria si sarebbe illustrata. Alla mia morte seguirà ben presto la dimenticanza, ma se mi concedi la vita, restarò eterno esempio della tua clemenza. = Considerati da Cesare questi sensi, derivati veramente da un animo forte, e da un cuore magnanimo, lo fece, con tutti li suoi, trarre dalle catene.

Al valent'uomo posto in angustie, se si presentano due vie, l'una, che meni all'ignominia, l'altra a qualche impresa ardita, questa eleggerà più tosto, che quella; perchè un'animo generoso, non può soffrire alcuna lesione del suo onore, se gli dovesse pur costare la vita. Non così a codardi, che sordi alle voci del cuore, ed inflessibili agl'interni stimoli di riputazione, se si lusingano qualche ideata comodità coll'indugio, e colla inazione, posposto ogni riflesso d'onoratezza, si abbandonano a qualsivoglia vergognoso incontro e rifugio. Similmente gli uomini forti, e magnanimi nella contraria fortuna ancora, sperano o nel loro valore, o nel cambiamento delle umane vicende: non così gli animi deboli, e dappoco, che in alcuna considerabile sventura, si lasciano dal timore, e dalla

viltà

viltà trasportare vituperevolmente, fino alla disperazione.

Chi visse magnanimo, e fece conto di questa virtù quanta far se ne debbe, negli orrori della morte ancora, darà segni di costanza; ma chi tale non fu, o non si curò di conservare o d' accrescere una virtù cotanto pregievole; se in vita fece scorgere alcuna volta il suo valore, ma non così sempre in tutte, specialmente poi nelle ultime sue imprese, sarà riputato, e trattato per vile, come stato non fosse mai uomo generoso e forte. Amendue queste verità si conobbero in Vitellio, e ne' suoi soldati. Costoro dopo aver combattuto quasi invincibilmente, alla fine mancate le forze, rimase il coraggio solamente nell'ultimo conflitto; e comecchè privi restati fossero di speranza a poter respingere il furore delle squadre Flaviane entrate già in Roma colle armi alla mano, tuttavia disturbando la vittoria, e ritardando la pace, esposero i loro petti dalle Torri, e dalle mura della città, non meno che per le contrade, affrontando li vincitori nemici, vollero cadere piuttosto estinti colla faccia rivolta agli nemici stessi, che darsi alla fuga, voltando a quelli le spalle. Ma Vitellio, che pure fu vincitore in altre precedenti battaglie, in quest'ultima ritardando il cimento per vani riflessi de' suoi congiunti, con somma viltà restò scherno, e vittima de' suoi rivali, ingiuriato da molti, da nessuno compianto (avendo la bruttezza del fine, tolta affatto la compassione) fu tagliato finalmente a pezzi, e

 per-

perseguitato dal volgo ancor dopo morte con quella empietà medesima per avviso del Tacito) colla quale era stato favorito, e lodato, vivo essendo.

Non doveva Vitellio avvilirsi, ma essere costante nel suo valor primiero. Artabano quantunque respinto nel primo conflitto combattendo contro Vonone Re de' Parti non cedette alla sorte in sulle prime nemica, ma riacquistate le forze, con tanto valore combattè dopo il suo risorgimento, che restò posseditore di quel Regno, e mise in fuga Vonone verso l'Armenia.

Per questo però, io non dico, che in ogni occasione debbasi forzare il coraggio, perchè potrebbe in qualche incontro, essere tanto contraria la fortuna, che sarebbe audacia, e non virtuosa fortezza d'animo il volere ad ogni modo resistere. Erano valorosissimi li Cartaginesi emuli dell'Impero Romano, ma perchè videro, che le forze non bastavano per competere, dissero un dì, che finalmente, ed in ogni disperato caso, avrebbono per consultare, e provedere alla loro salute, fatto ciò, che fecero tanti valorosissimi antichi, li quali dove credevano, che ogni cimento essere dovesse arroganza, si prevalevano della umana Prudenza, col ritrirarsi, o arrendersi a condizioni più profittevoli ed onorate, che fossero state possibili.

Ne' casi inopinati e strani non val fortezza, e non val coraggio. Dove non ha luogo l'antivedimento, e dove non basta la forza limitata dell'uomo, il non riuscire nel fatto, non è ar-

go-

gomento di viltà: sarebbe allora quando, si sfuggisse l'incontro, o per la temenza di dover cedere con proprio svantaggio, o per infingardaggine, con cui si presumesse soverchio comodo: e si preferisse al pubblico, l'utile privato, e proprio.

Si scorgono alcune volte certi animi, che o per ragione del sesso, o per la condizione umile, si sogliono giudicare vili e deboli, ma in certe riprove, ed in alcune occasioni servono di confusione, e di rimprocciamento a queglino, li quali presumono di voler essere riputati forti e magnanimi. Credette Nerone, che Epicare per esser donna, e di mediocre condizione, non avrebbe potuto resistere a' tormenti, ma tutto ciò, che avesse operato e saputo, e che fosse risguardante la congiura contro di lui già fatta, consapevole, e forse cooperatrice in alcun modo essendo, abbastanza svelato l' avrebbe; tratta perciò di carcere, la fece inumanamente tormentare; ma nè il fuoco, nè le percosse, nè il furore de' ministri, poterono fare, che ella arditamente non negasse ciò, che l'era apposto. E il dì seguente, che in lettiga si rimenava al medesimo luogo de' tormenti, cavatasi una fascia dal seno, agguisa di laccio, se la strinse al collo, mandando fuora quel poco spirito, che restato gli era. Fu illustre, e memorando l'esempio di costei, che per salvar persone (quali forse note, tutte almeno, non le erano) tanto soffrisse; il che non fecero molti altri cavalieri Romani, e Senatori, quali avanti d'essere co-

stret-

ſtretti da' tormenti, rivelarono quanto ſapevano, e tradirono tutti coloro, a' quali avevano promeſſo di inviolabilmente mantenere la fede, che poi franſero con molta facilità.

Fragli antichi ſpecialmente Romani, eran queglino riputati più degli altri forti, valoroſi, e magnanimi, che ſenza alterazione d'animo, in ogni ſtato, ed in ogni parte del Mondo, ugualmente lieti, e contenti vivevano, dicendo, che come la provida natura aveva dato a tutti gli uomini univerſalmenre il dì e la notte, così tutti i Paeſi del Mondo a forti e valoroſi comunemente per loro ſoggiorno e deſtino dati aveva. E che ſe per ventura mancata aveſſe la Terra, dove poteſſero vivere, non avrebbe mancata la Terra dove poteſſero morire.

ISTRUZIONE QUARTA.

Degli onori, che ſi danno, e ſi ricevono.

L'Onore è un premio della virtù. E' coſtume de' buoni cittadini di providamente, e diligentemente premiare coloro, che hanno illuſtrata la Repubblica con virtuoſe azioni; perciò vien definito l'onore da Cicerone. = *Eſt præmium virtutis judicio, ſtudioque civium delatum ad aliquem*. Non ſolamente è premio della virtù, ma ancora, è un eccitamento, e ſtimolo per l'aumento della medeſima, perciò ſuole ancora deſcriverſi da ſapienti. = *Honor eſt uberrimum virtutis alimentum*. = Ridonda l'onore non

non solamente in gloria di chi lo riceve, ma alle volte ritorna in maggior gloria di chi lo dispensa, o perchè ha ben saputo conoscere il merito del ricevitore, o perchè ha saputo ben premiare con molta generosità.

Chi deve ricevere gli onori, non dee curarsi di averne a dismisura, perchè la moltitudine, non è durevole, bensì la discreta mediocrità. Chi si ravvisa d'indole imprudente ed orgogliosa, sarà fuor dell'usato prudente se sfuggirà gli onori, perchè ricevendoli, non avrà buon esito, e farà pentire, chi glie li ha dispensati. Volete voi conoscere un'uomo meritevole d'essere onorato, persuadetevi pure, che colui principalmente ne è degno, che non li cerca, e non li compra. Chi và mendicando onori, e li ottiene, ne deve saper grado solamente a se stesso, ma chi senza rintracciamento alcuno li conseguisce, deve essere per due cagioni contento, cioè per averli conseguiti, e per non averli ricercati. Dovete voi dunque desiderare, e procurare di meritarvi gli onori, e nientepiù, lasciate nel restante il pensiere a Dio, ed agli uomini, li quali come ministri di lui, non trascureranno di darvi il compenso, che si deve al vostro merito.

Non intendo per questo, che colla più prudente, onesta, e circospetta maniera non abbiate a procurarvi qualche sorta di onorificenza, per accrescere la vostra buona fama, e lo splendore della vostra famigila; anzi vi conforto a farlo, con quella moderazione però, che può esimervi in un tempo stesso dalla taccia di va-

no, e di ambizioso. Ma se importunamente, e con istanze fastidiose, ne rintracciaste l'acquisto, segno troppo evidente sarebbe, che più volontieri cercate d' essere onorato, che di meritarvi l'onore.

Il primo vostro pensiere sia di farvi degno d' onore colle fatiche, e siate certo, che in qualche maniera, non vi mancherà. Questo medesimo disse di sè Cicerone parlando per Planco = *Equidem primum ut honore dignus essem, laboravi.* =

La considerazione, ed il giudizio, che faranno gli altri del vostro merito, ed abilità per sostenere qualche onorato uffizio, sarà più sicuro per voi, e meno pericoloso, di quello, che sarebbe, se voi medesimo essere voleste il giudice vostro, ed a vostra sola contemplazione, ed istanza, ne foste incaricato. D'ordinario molti di quelli, che riescono nei loro onorati impieghi con disonore ed ignominia, sono appunto coloro, che hanno voluto essere quel che sono, non per altrui giusta deputazione, ma per opra loro.

E' meglio assai il non aver grado o dignità alcuna, che averla, ma conseguita con frode, con prepotenza, con oppressione dei più meritevoli, con avere, in somma, calcata una via, per giungervi storta ed inonesta; perchè, il non essere considerato, anzi negletto, ad onta de' meriti, che uno crede di poter avere, non oscura la propria buona fama; ma al contrario un'indegno posseditore, sarà punito da Dio, e vituperato dagli uomini; non riscuoterà amore,

ma

ma al più quel timore, che si suol avere degli uomini ingiusti e superbi; e sarà rispettato il carattere, preciso però dalla persona, che iniquamente lo possiede, perchè empiamente usurpato.

Quando crediate di potere onoratamente, e lecitamente conseguire per vostro utile, e decoro qualche ufficio, non v'affrontate troppo nel procacciarvelo, perchè potreste frastornare le vie, che vi ci potrebbono facilmente condurre, con un poco di sofferenza; e potreste contemporaneamente recare pregiudizio a competitori, che forse rimarrebbono per vostra cagione esclusi, ed in conseguenza amareggiati, e disgustati per lo sconcerto nato dalla vostra impazienza. Tanto accadde ne' tempi di Tiberio a Brutidio uomo per altro illustre, e pieno di buone parti, per le quali poteva con sicurezza giungere ad ogni alto grado, ma agitato dalla sua impazienza, fu causa della rovina propria, e di molti altri buoni. Egli è dunque meglio posseder tardi un qualche onore con sicurezza, che troppo sollecitamente, e con pericolo. Rovinano gli edifizj ancora, con troppa speditezza, e senza sodi fondamenti, innalzati.

Se vedete che altri, a voi, inferiori nel merito, e nell'età vengono preferiti; ed a voi sia denegato il meritato onore, o in gran parte diminuito; non ne prendete sgomento per questa cagione, perchè il popolo, che ben discerne l'ingiustizia, prenderà da questo, motivo, di

di esaltare grandemente il vostro nome con sensi di tenera compassione, stima, e rispetto; e per lo contrario, si farà come un dovere di schernire, e dispregiare colui, che immeritevolmente fu innalzato sopra di voi, bastando un mediocre accorgimento del volgo istesso per riflettere, che la virtù sola, è quella, che onora, e non il premio, e che voi non sarete meno illustre per l'onore fraudato, come l'altro non sarà più degno, per essere stato sopra di voi innalzato.

E' meglio, che nasca quistione fra 'l popolo in vostro vantaggio, ricercandosi, perchè non siate stato promosso ed onorato, a misura del vostro merito, di quello che si ammirino le genti della grandezza dell'onore da voi ricevuto, non ostante la picciolezza de' meriti vostri. Se non comparirà la giustizia di quei pochi, che dovevano promuovervi, si udiranno le voci più rispettabili di tutto il popolo, che vi daranno più di quello, che vi è stato tolto, tacciando queglino d'ingiustizia, ed acclamando voi per meritevole e degno. Ne' solenni funerali fatti per la morte di Giunia nipote di Catone, sorella di M. Bruto, furono portati venti immagini delle famiglie più illustri, Manlj, Quinzj, e di altri della medesima nobiltà; mancavano quelle di Bruto e Cassio, ma non per questo, perchè non si videro innalzate le loro immagini, non furono fatte le debite onorate rimembranze, ed acclamazioni delli due più illustri

uo-

uomini, che anzi furono li loro nomi, di gran lunga, più degli altri, colle voci del Popolo, onorati.

Siccome non è buon provvedimento di colui a cui s' appartiene il conferire cariche onorevoli, lo scegliere animi ancor teneri, così sarebbe imprudenza la vostra, se essendo ancor giovane desideraste, e procuraste di essere avanti tempo sollevato con onori, essendo li giovani poco moderati di lor natura per sagaci, ed ingegnosi che siano, perchè la cupidigia di signoreggiare, non può facilmente frenarsi, in chi ha lo spirito ancor fervido, anzi in quella occasione, può benissimo sconsigliatamente prorompere in risoluzioni ardite, e temerarie. Al contrario un' uomo maturo, esperimentato nel Mondo grande, avendo osservato negli altri le peripezie stravaganti, e disgraziose; a spese altrui ha egli imparato di moderare le redini de' governi, e di sostenere senza disonore, e pericolo, quelle onorevoli cariche, che gli vengono conferite.

L' onore, che vi viene fatto, deve essere da voi ricambiato con gratitudine, e con soddisfacimento di queglino, che v' hanno onorato; e la maggior compiacenza, che loro dare potrete, sarà di sostenere, colla maggiore e possibile riputazione il grado, in cui graziosamente siete stato, dalli medesimi, collocato; allora ricambiarete onore per onore, ed in questa guisa venirete a diminuire l' obbligo d' una giusta gratificazione.

Il non essere riconoscente, ma piuttosto ingrato, a chi generosamente vi fece onore, subito convertite l'onore stesso, in altrettanto, cioè in duplicato disonore; sì a voi, perchè l'uomo subito che si fa scorgere ingrato, per la sola ingratitudine resta immeritevole d'ogni sorta d'onorificenza; come ancora all'onorante, perchè lo fareste arrossire appresso le genti, che sanno avere egli errato, nel dare a voi un'onore, che abbastanza fareste conoscere, non esserne voi stato nè capace, nè degno di riceverlo. La riconoscenza per tanto, si deve primamente a Dio, autore de' vostri meriti, ed al vostro promuovitore, che ha saputo conoscerli, e compensarli.

ISTRUZIONE QUINTA.

Della vera Nobiltà.

NOn v'è chi non sappia, che la primaria Nobiltà, nel grado più sublime e maestoso, è quella, colla quale uno s'accosta, e si unisce intimamente a Dio, e perciò suol chiamarsi Nobiltà soprannaturale. Li Patriarchi, li SS. Profeti, gli Appostoli, li Dottori Santi, ed insigni della Chiesa, erano in questo Mondo, e molto più oggidì lo sono nella conseguita lor Patria celeste, con gli altri santissimi abitatori, veramente Nobili di Nobiltà perfetta. Il Mondo ancora ha li suoi Nobili, i quali, se non sono di eguale perfezione alli suddivisati,

lo

lo possono essere purchè lo vogliano. Anzi non saranno mai veramente Nobili, se la loro Nobiltà terrena, non avrà coerenza, o sia relazione, alla Nobiltà Celeste: e la ragione è questa: perchè, se il Mondo giudica non essere veramente, ed in effetto Nobile colui, che si fa imprudentemente scorgere oltraggiatore degli altri uomini; come potrà dirsi Nobile in verità, quegli, che trascurate le vie del Cielo, si fa ingiuriatore a Dio Signore, e Principe della vera Nobiltà? come potrà dirsi Nobile, chi si compiace della sola apparente bontà, del vento, e del fumo, in una parola; della vanità di questo secolo? Con tuttociò vuole il Mondo, come s'è detto, i suoi Nobili, ma a sua usanza.

Si vogliono primamente per Nobili i facoltosi, e carichi di denaro. Io non nego, su questo, che le ricchezze, non contribuischino alla vera terrena Nobiltà, anzi per mio avviso influisce molto allo splendore, e al mantenimento della Nobile condizione. Ma l'oro senza la virtù, e senz'altro ornamento rispettabile, che lo decori; sarà come un'albero senza frondi, e senza frutti, facile a seccarsi; o come una Nave, senza vele, e senza remi, facile a naufragare. A che giovano dunque le ricchezze senza le morali, e Cristiane virtù? Forse gioveranno per innalzare edifizj superbi; per farsi tirare da cocchj dorati; per far lauti banchetti; per vestire riccamente? (seppure non se ne faccia uso peggiore; cioè o per opprimere il mendico, o per spogliare affatto colle liti, coloro, a'quali, la

sola ragione assiste, ma non il denaro, per superare le molestie, e per vincere). Non gioveranno però, senza le accennate virtù, per costituire un vero Nobile, figlio dell'onestà, amatore della rettitudine, e mantenitore della società umana, come essere dovrebbe, perchè nobile fosse degnamente riputato, e nominato. Costesti, io chiamerei piuttosto, nobili della fortuna, alli quali io non farei alcuna assicurazione, che non dovessero un dì (voltato il vento, come suol dirsi) essere sudditi della sventura.

Sono poi Nobili veramente queglino, che nobilmente nascono, quando però, della virtù, e gloria de' loro avi, sono acerrimi difenditori, o piuttosto veraci imitatori; altramente sarà Nobile il sangue, ma non l'intera persona. Il voler essere chiamato Nobile, perchè nato di Nobili genitori, e non per altra ragione, è una temeraria presunzione, ed una manifesta usurpazione. Altr'è l'esser Nobile, altr'è l'esser nato da Nobili, l'uno è caso retto, l'altro è obbliquo. Differiscono questi due casi fra loro, come il Padrone, ed il famiglio, e quasi direi, come il vero, e l'apparente. Se il figlio nato di nobile stirpe, degenera dalle glorie degli Avi, è peggior d'un plebeo, perchè questi non ha il debito, di non oscurare lo splendore paterno; e non contrae macchia maggiore, (per qualche vile azione) di quella, che già contrasse da' suoi miseri natali; non così può dirsi però, del nato Nobile, come è troppo chiaro è manifesto. Lo-

cin-

cingere ſpada; ornare il dito coll'anello; il ricuoprirſi d'oro, e d'argento; portare ſcolpite in petto nobiliſſime Croci; ſono tutte coſe riſpettabili e glorioſe, ſe ſono però effetti delle loro vere cagioni; e ſe ciò che ſi vede, corriſponde a quello, che ſi sà, o può ſaperſi, ma non ſe al contrario. La ſpada, che non ſi sà impugnare, è ſuperflua, ed è più toſto, un'intrigo. L'anello, in ſegno della Laurea Dottorale, ſenza il ſapere, è un vitupero. L'oro ſenza il luſtro della perſona, è vanità. La Croce ſenza amore al Crociſiſſo, è un rimprovero per il portatore della medeſima.

Sarebbe per voi una ſenſibile mortificazione, ſe a voſtro confronto, chi nacque un dì da Genitori preſſochè mendici, cioè di eſtrazione infinitamente inferiore alla voſtra, lo vedeſte per le molte acquiſtate virtù aſcendere a maggior grado del voſtro, e più di voi riſcuotere gli applauſi del popolo: quanti ve ne furono ne'ſecoli traſandati, e ve ne ſono forſe ancora oggidì, che dall'aratro venuti, ſi veggono con iſtupore a moderare le redini di qualche governo; ed a paſſeggiare per le contrade, tirati da' luminoſi cocchj? E forſe ancora quei medeſimi, che andavano mendicando il biſognevole ſoſtentamento, o per le ſteſſe natìe contrade, o almeno per le ſtraniere, ſi veggono oggidì in ſublime ſtato collocati. Le loro recenti virtù, cangiarono l'antica, e contraria fortuna. In conformità dell'antidetto, leggete, e conſiderate li verſi di Claudiano che incominciano:

Pauper erat Curius Reges cum vinceret armis,
Pauper Fabricius, Pirri cum sperneret aurum,
Sordida Serranus flexit dictator aratra &c.

Vi parerebbe un confronto (ma a vero dire sciocco, e vano) il poter accennare la vile discendenza del soprannominato; la recente memoria delle di lui miserie; il nulla da cui ne trasse la sua sorgente: ma questi divisamenti, anzicchè ritornare in di lui biasimo, accresceребbono la di lui meritata gloria. Per confondere, egli, le vostre esaggerazioni potrebbe rispondervi: Abbastanza io mi son fatto conoscere colle mie azioni, e se non mi scorre nelle vene Nobil sangue, tengo nell'animo il fondamento per poterlo nobilitare; e se non posso pregiarmi degli avi illustri, da me incominceranno a contare i miei posteri, ereditando da me medesimo la norma del viver Nobile, ed acquistando un'esempio di virtù. Nello riprovare un dì Salustio l'ignobile stirpe, da cui ne trasse l'origine sua, Cicerone, appunto così, egli rispose. = *Satius est meis gestis florere, quam majorum opinione niti, & ita vivere, ut sim posteris meis, nobilitatis initium, & virtutis exemplum.*

Non si può definire abbastanza, se sia migliore la gloria di chi si rende nobile colla forza delle virtù, e del valore; o sia maggiore l'ignominia di chi era in alto nobile stato, e per scioperio, e per delitto, sia decaduto: in quanto

to a me, se mal non ravviso, senza togliere o diminuire punto o poco la lode, che a questi potesse per il trasandato convenire; direi, che fosse più detestabile il secondo, che commendabile il primo; perchè il decaduto per colpa, ha faticato più per la sua rovina, di quello avesse dovuto faticare per il di lui conservamento. Se il primo non avesse fatto acquisto di tanta gloria, non sarebbe d'alcun sconcio, e l'averne fatto acquisto, denota finalmente, aver egli impiegato quel talento, che per debito impiegare doveva, il che se non avesse fatto, sarebbesi reso colpevole di scioperaggine, di viltà, e nulla più. Ma il secondo, nella sua mancanza, molti mali maggiori ha prodotti, contro l'onestà a danno proprio, e degli Avi, oscurando la comune gloria, pregiudicando al pubblico, e privato bene, abusando della Divina Provvidènza, e provocando gli animi de' congiunti, de' Cittadini, e forse degli estranei ancora, a prorompere in amarissime doglianze, ed a farne svantaggiosissimi ragionamenti.

L'abbandonarsi all'ozio, lo sfoggiare, il lussureggiare, il gozzovigliare, e lo smoderato giuoco, sono le vie sicure, che conducono alla rovina, non meno, che alla perdita di tutta la stima e decoro; e che costituisce l'uomo nobile in uno stato abbietto ed abbominevole. Lusingandosi Sesto Pompejo, che M. Lepido, avesse queste vie calcate, rimproverollo in pubblico Senato dicendogli, che erasi fatto uomo dappoco, vergogna della Casa sua, e degno d'

essere privato del governo d'Asia, datogli in sorte. Questi sono li rimproveri, che si fanno, e le mortificazioni, che sovente si danno a coloro, che hanno mutato lo stato per scioperio, e per colpa.

L'essere applicato all'esercizio delle virtù, e del valore; l'essere temperato, continente, e moderato in tutte le cose, conserva ed aumenta la nobiltà e la gloria. Pare, a dir il vero, che senza un fasto esorbitante, e senza un lusso eccedente, non si possa a' nostri dì, far costare alle genti la propria nobiltà, e questo è un pregiudizio fatale, che fa strada ad un compassionevole sterminio, non dico delle famiglie soltanto, ma ancora delle città, e delle popolazioni. Sanno già tutti, chi voi vi siate, e solamente lo ignorano quando veggono, che il vostro trattamento eccede la vostra sfera, non sapendo allora il volgo decidere, se tanto fasto derivi da una ricchezza non mai sognata da vostri ammiratori, o da una manifesta follia, e vanità. La nobiltà Romana, scrive il Tacito, perchè di segnalato splendore, era assai trascorsa nel vivere magnificamente, e perciò venne in costume, che chiunque era di ricchezze, di Palazzi, d'abbigliamenti più apparente, era per simulata fama, e per il seguito, riputato più illustre: ma poichè s'avvide, che l'eccesso nella pompa gli era assai nocevole, fu introdotta una nuova, e più vantaggiosa prudenza, cioè una discreta parsimonia, e durò sino al tempo di Vespasiano, che col suo vivere, e vestire all'antica, invita-

va

va li subalterni e sudditi, a prenderne esempio.

Dallo sfoggio immoderato de' Nobili, e dalle loro rovine, ne succedono altrettante irregolarità nel Borghese, nell'artiere, ed in tutti gli altri gradi inferiori, perchè, in veggendo costoro, sorpassare queglino i limiti delle loro forze, e forse ancora del loro grado; ne nasce ben tosto una certa emulazione, figlia però dell'invidia, e vogliono anch'essi sormontare i loro uguali nel vestire, e negli abbigliamenti, e confondersi collo splendore delle vesti, degli ori, e delle gemme, tra la moltitudine di Dame, e Cavalieri, e siccome queste emulatrici comparse, non dovrebbono permettersi dalle loro ristrettissime finanze, ne succede, che queste consunte che siano, restano li sciocchi mendici, e pezzenti, ed altresì esposti al bersaglio de' beffeggiatori: ed ecco, che impoveriti li nobili, rovinati quelli del volgo, rimangono in buona parte le città, come si veggono oggidì, smunte e squallide, lagrimevoli, e piangenti per l'inopia delle ricchezze, e per la copia delle miserie.

Siccome le cose in questo mondo non sono permanenti, ma fugaci, e passeggiere, pur troppo deve ognuno o sperare o temere il cambiamento della fortuna, ma più temer si deve la dicadenza da uno stato buono, che sperare l'innalzamento da un basso stato. Possono ancora, senza colpa, cadere dall'alto le nobili, e le doviziose persone, non si nega, ma per lo

 più

più cadono o per difetto d'economia, o per un volontario dissipamento delle sostanze: nell'uno, e nell'altro disgrazioso caso, la pietà soccorre a gl'infelici, ma più generosamente ai primi, che alli secondi, poichè quelli sono fatti oggetti di compassione tenera, questi di rispettosa, e relativa soltanto a quello stato, in cui semplicemente erano, non al mezzo per cui si trovano nel presente. Quando fu Nerone Console per la terza volta con Valerio Messala; somministrò alla cospicua famiglia di questi, una generosissima annua prestazione, perchè caduta era senza colpa da ricchissimo stato: ordinò contemporaneamente altro assegnamento annuo ad Aurelio Cotta, e ad Aterio Antonino, ma come si crede, non con tanta generosità, perchè dissipate avevano lussuriosamente le loro antiche ricchezze.

Se per la fortuna nemica, e vicende contrarie declinaste mai dall'altezza del vostro stato, dimostratevi ad ogni modo magnanimo non pusillanime, umile, non vile, interessato per la Repubblica, non neghittoso, poichè questa potrebbe essere la strada per risorgere facilmente, e per essere restituito alle primiere felicità, ed all'antico splendore. Li cittadini benemeriti, ammiratori delle vostre virtù, e dell'impegno inalterabile per la Patria, penseranno sempre a vostro profitto. Sorano Barea Console Romano, in veggendo il nobilissimo Pallante impoverito, e condotto in basso stato, di animo però sempre propenso per il pubblico bene, e rispettosissimo,

mo,

mo a' Padri, propose, che gli si dassero le insegne Pretorie, con molta somma d'oro; e Scipione Cornelio v'aggiunse, che gli fosse fatto pubblico ringraziamento, poichè discendendo egli da' Re d' Arcadia, anteponeva il servigio pubblico, alla sua antica nobiltà. Similmente non avendo più speranza nelle armi Mitridate, perseguitato già per tanti anni da' Romani, sì per mare, che per terra, nelle maggiori sue angustie, si abbandona nelle mani di Eunone, Principe per lui straniero, e commosso questi dallo splendore della Persona, e dalla mutazione della fortuna, come anche dalla sua modestia, e dalle generose sue preghiere, lo accolse con sensi di molta benignità, interessandosi di più a suo favore, appresso Claudio, e qualunque poscia ne fosse il succedimento delle cose, non istette per Eunone, che non fosse almeno commiserata la sorte infelice di un Principe di tanto splendore, malmenato dalla sua recente sventura. Così, per finire, la semiviva Zenobia moglie di Radamisto, fu accolta benignamente, e trattata, come Regina, da Tiridate, in tempo, che fuggiva dalle armi nemiche, e che fu colla daga mortalmente ferita, dal marito stesso, e gittata nel fiume Arasse.

Dal detto sin'ora, si può agevolmente inferire, che il nascere Nobile è preziosa cosa, ma assai più il nobilmente vivere, senza fine poi il morire. Si nasce nobile per le virtù altrui; colle proprie si vive; e queste, e quelle giovano alla posterità. Nascesti voi nobile. Fu la vostra

una

una prospera fortuna: sarà però felicità maggiore, se viverete da Nobile, e se in tale stato finirete i giorni vostri.

ISTRUZIONE SESTA.

Della ostentata bellezza, e Leggiadrìa.

SIccome non v'è nell' ordine della natura, chi meglio conosca le indigenze, e le disposizioni necessarie delle create cose, quanto l' autore della medesima; così io giudico, che non vi sia bellezza migliore in questo mondo, di quella, che ha ordinata, e ben distribuita lo stesso supremo Dio facitore del tutto: che se nella varietà di tanti oggetti l'uno da noi si scorge più vago e piacevole dell' altro, questo ancora per mio avviso, deve credersi fatto e disposto così, non senza di lui grave consiglio. Sarà dunque follìa il presumere di potere o dovere accrescere lo splendore a quelle cose, che a nostro rassembramento si credono a molte altre inferiori. A cagione d'esempio, se io mi ravviso più disavvenevole degli altri, debbo persuadermi, che chi tutto dispose a retto fine abbia voluto, ch' io non sia più avvenente di quello, che sono; e sarà un torto ed una eccezione, che io temerariamente presumerò dare alle opere di Dio, se artificiosamente procurerò di acquistarmi quella bellezza, che il medesimo supremo autore, non mi ha data, perchè non ha voluto darmi, e certamente per quel santissimo fine, che egli sà;

ma

ma che non sò io, solamente potendo immaginarmi, di non avermela egli conceduta, perchè ne avrei forse fatto uno sconvenevole abuso.

Questo solo principio veracissimo di Cristiana Filosofia, dovrebbe essere un forte disinganno per coloro, che insaziabili, non si contentano di quella avvenevolezza, che loro diede la provida natura, altra maggiore cercandone dall'arte, per non dire dalla superstizione umana. Siccome ancora per queglino, che in essi loro ravvisando qualche sformazione o disparutezza, procurano con tutto lo studio di cuoprire quella deformità, che poi ad ogni modo, troppo visibile essendo, in vece di farsi riputare industriosi, si rendono vieppiù ridevoli, e si procacciano l'universale beffeggiamento.

Di questa leggierezza, per altro colpevole, ho io sempre udito darne imputazione alle Donne; ma vaglia l'onor del vero, se ben si osservano le costumanze, o piuttosto le corruttele introdotte, in gran parte gli uomini ancora non ne vanno esenti; e se a quelle si attribuisce la vanità, a questi si può appropriare l'effemminatezza. Se le nuove foggie di lindura, o di abbigliamento, da' Paesi stranieri, giungono a nostri lidi, non meno vengono a danno delle donne, che degli uomini, e pur troppo si veggono a porre in uso, ed in veduta, così da quelle, come da questi con uguale prontezza, e con non minor follìa.

Noi però ci lagnamo de' nostri tempi, perchè cotesta vanità signoreggia per tutto il mondo,

do, e certamente, che può dirsi esser giunta all'eccesso, perchè fatta troppo comune, e famigliare ad ogni ceto di persone; ma veramente non possiamo dolerci, come di cosa nuova, perchè cotale pregiudizio ha regnato negli uomini, e nelle donne, ne' secoli ancora più vetusti. Osservate il Ruscelli dove parla di Lisicrate, e vederete sin dove giunse la forsennatezza umana di costui: era egli vecchio cadente, canuto, e per non comparire tale, quale egli era, impiegava molte ore del giorno per assettare la chioma, biondeggiare li capelli, e biancheggiare il viso e le mani; lusingandosi forse di ringiovanire, per farla da Cupido, e gareggiare con giovani amanti e ganimedi, senza accorgersi, che non solamente era deriso dalli più avveduti, ma che era altresì seguitato dalla morte, che dopo le spalle, gli correva dietro colla sua falce. Così nelle Storie, come di cosa stomachevole, e degna d'essere vituperata, non che derisa, trovarete registrata la follìa di un Comodo, d'un Ercole, d'un Valerio Flacco, d'un Gallieno Imperatore, e di tanti altri, li quali con detestabile fanatismo, ambizione, e vera mentecattaggine, non solamente si servivano di odorosi unguenti, di belletti, e di altre femminili vanità, ma ancora di limatura d'oro, colla quale aspergevano la barba, e la chioma, e così dorati follemente credevano, di procacciarsi certa virtù d'attrazione, per involare i cuori delle donne; ma però che che ne fosse della femminile condiscendenza, e com-

compiacimento, ed ancora della connivenza degli adulatori; è certa cosa, che appò degli uomini assennati fu giudicato un' infame e ridevole costume. Egli è tanto vero questo, che di alcuni stato essendone ammiratore Ovidio, prese motivo di spregiare questa mendicata bellezza, con molte savie donne parlando, confortandole anche a non lasciarsi sedurre da così insulsa frodolente apparenza di venustà mentita, dicendo loro:

= *Sint procul a vobis juvenes ut fœmina compti.* =

Vero è pero, che se come dicemmo, questa follìa fu sempre, e molto più oggidì comune agli uomini, ed alle femmine, queste nullameno debbono essere a queglino preferite, sì per il maggior numero di quelle donne, che sono state, e sono grandemente dalla passione vinte, ed abbagliate; sì ancora per la moltitudine delle frascherie colle quali di abbellirsi presumono, con tante inutili sollecitudini, e spese soverchie.

Sarebbe da non credersi, se le Storie, dalle quali si traggono stravaganti notizie su questo proposito, non fossero de' più sinceri ed accreditati autori, fra quali stimo, che senza tema d'abbaglio possa avere il suo onorato luogo Cornelio Tacito; da questi, e da altri, si ha per cosa inconcussa, e vera, che a tempo de' Romani Imperatori, alcune Matrone e Principesse, (fralle quali una fu Poppea) a conto di cadauna d'esse si tenevano trecento asine per fare, nel latte di queste, ogni giorno il bagno, ed in cotesta sorprendente e strana guisa rammorbidare le carni, tant'

era

era la loro lussureggiante inchinazione. Non si parla poi di altri stromenti fatti venire dalle più rimote parti del Mondo: oltre gli ori, e gli argenti, e le preziose gemme, che si servivano, per fregiare, ed abbellire la persona, infondendo loro, per quanto potevano dalle usate diligenze sperare, nuova bellezza, grazia, e splendore, ma di queste cose anche oggidì non ne và sfornito il nobile sesso.

Ministro e consigliere di queste femminili vanità, diceva a suo tempo Tertulliano, era, e pur troppo per molti degli uomini ancora, e gli è tuttavia, lo specchio = *Consilium formæ a speculo petunt* = e perchè con saggio accorgimento, se ne avvide Girolamo il Santo, ne vietò l'uso alle donne, le quali però veggendosi prive di tale stromento, che necessario credevano per la loro abbellitura, si specchiavano nell'acqua, e nell'oglio, e come alla meglio potevano, vanamente s'acconciavano.

Questa corruttela da lunghissimo tempo introdotta in pregiudizio sempre dell'onestà, della salute ancora, e delle sostanze, non fu tolta giammai compitamente, e rare volte fu moderata, ma ora poi a dismisura, ella è cresciuta: e non si distruggerà unque mai, se non si toglieranno quei tanti e gravi pregiudizj, che ingombrano la mente de' colpevoli.

Uno è forse de' maggiori pregiudizj, che hanno queglino, li quali si espongono, non con dicevole pulitezza (la quale certamente conviene ad ogni onesta, e bennata persona) ma lus-

furio-

furiosamente alla pubblica vista, è il non accorgersi, che incautamente si offrono al piacere d'ogni ammiratore, e perchè fra questi vene sono de' sciocchi, e de' malvagj, rimangono sedotti li primi, e li secondi seducono, con enorme lesione dell'onestà, e della pudicizia. La sfrenatezza delle umane passioni in certi incontri non può, se non con grande violenza moderarsi, e questa moderazione, non curano coloro, che spontaneamente s'espongono, o piacevolmente ne' pericoli s'incontrano. Quel mercadante, che alla veduta de' passeggieri, spiega le sue più preziose merci, fa credere, che delle medesime, ne voglia far vendita, e se a caso fra la moltitudine, alcuno incontrasi, che desideroso sia di fare ad ogni modo la spesa, non s'arresta perchè le cose esposte non appaghino perfettamente il genio suo, ma per il prurito che ha di profondere il denaro, compra, comecchè la cosa sia o disaggradevole al suo gusto, o al suo uopo inutile. Ma usciamo di figura. Un'Ateniese effemminato all'eccesso ito in traccia di donne, incontrossi in una bellissima statua, rappresentante una vaga donzella: ch'il crederebbe! Di quella invogliossi, e ne divenne geloso; tanto fu grande, la di lui cieca passione, o sia vituperevole forsennatezza.

Io però stimo, che il suddivisato pregiudizio da alcuni si giustifichi, confondendo le voci di onesta pulitezza, con la vana leggiadria, ma se mal non m'appongo, parmi, che li stromenti più semplici, per la prima, cioè per acconciare

in

in buon ordine la chioma; sia il pettine per togliere le brutture dal viso; sia l'acqua del fonte: e per mettere in miglior arnese la persona, siano li vestimenti accomodati al grado, ed al merito di chi deve portarli: ma il far uso del ferro, del fuoco, di fiocchi, di nastri, di fiori, di balsami odorosi, e di mille altre cose, che per la varietà e moltitudine, non è possibile lo ricordarsi il nome di tutte, sembrami un'inganno più di chi ne usa, che di chi le disapprova.

Al mentovato pregiudizio un'altro ne và unito, ed è, che la persona fatta gaja e brillante, perchè pomposamente ornata, presume poi, una bellezza maggiore, e se ne fa pregio, come di cosa propria: e pure questo ancora egli à un mero, e vero inganno: perchè o ella era avvenente, avanti che la si acconciasse, o no; se era; dunque ha fatto torto alla sua natural vaghezza, mendicando splendore da cose apparenti e finte; se non era; dunque la bellezza non sarà sua, ma degli ornamenti, che porta in dosso; quali poi levati che le siano, con gran vergogna, ritornerà sparuta, e sformata come era avanti: e questa per mio avviso, è la maniera di farsi deridere, e segnare a dito, onde se un calzolajo, a cagion d'esempio, o qualunque altro artiere, rappresentasse in iscena la persona d'un Re, o di qualche Principe, e nel riscuoterne applauso, egli ambiziosamente presumesse d'essere poi riputato tale fuor di scena, quale nel Teatro pubblicamente compariva, che ne sarebbe di lui, a commedia finita,

nita, e dopo lo spogliamento del manto reale, e delle vesti luminose?

Avendo preso moglie un cavaliere, incontrossi il dì seguente in un amico, che aveva veduta la sposa poco avanti sontuosamente ricoperta di ricchissime vesti, d'oro, di perle e di brillanti; l'amico salutò il succennato cavaliere, rallegrandosi ancora della singolar bellezza della sua novella sposa; cui egli a questo rispose = *quando la vedrete in casa disabbigliata, non direte così.*

Una prudentissima Dama, aveva per costume d'uscir di casa sempre modestamente vestita, riserbavasi però il ben acconciarsi per bellamente comparire ogni dì, dentro le sue domestiche pareti: osservata quindi da altre sue pari, curiose furono di saperne la cagione, e coraggiosamente si fecero un arbitrio di ricercarnela; ma la Dama, quanto modestamente, altrettanto pungentemente loro rispose, dicendo: = *Sò, che io ho un debito di piacere a mio marito; sò che questi dev'essere un solo; e sò finalmente esser quegli, che vive meco in questa casa, e non altri; e perciò quivi, e non altronde, cerco di fare, le mie meno sgraziose comparse.*

Un gentile Filosofo, tuttocchè privo di lume soprannaturale, ornato però essendo di buona ragione, volle un dì sgannare una fanciulla con cui incontrossi per via; ed avendola osservata carica di fiori, e sentita, tramandante odore soavissimo di certi preziosi balsami, co' quali unta s'era copiosamente le carni: dimostrando-

ne perciò nausea il Filosofo, graziosamente schernendola, dopo qualche trattenimento, così le si fece a parlare: „ vorrei saper da voi gentil „ donzella (quando lecita cosa sia) la cagione „ per cui tanto caricata vi siete di fiori, e di „ balsami, perchè, se fatto voi l' avete, per „ comparire odorosa, v' ingannate, sapendo ogn' „ uno, che non voi, ma sì bene li fiori, e li „ balsami odorano. Se per fare cosa grata agli „ amatori vostri; è superflua cosa, mentre „ ognun di loro potrebbe, a suo grado, servirsi „ di quei fiori, e di quei balsami, che più gli „ aggradono, nè voi indovina esser potete, se „ questi, che voi portate, siano loro gradevoli, „ o nauseanti: se per fare un piacere a voi stessa, potreste fare a meno di significarlo al „ pubblico, che forse, non se ne cura; e che „ anzi, se ne beffa: se poi lo fate per cuoprire, e toglier via, il disgrato sentore di qualche vostra imperfezione; persuasa voi esser „ dovendo, che ognuno vi compatisca, non dovete rendervi singolare, in una cosa alle volte comune per l' umana infermità; ma comparire dovete a gli occhi di tutti, come le „ altre fanno, modestamente, e senza dare alcuna indicazione di quelle imperfezioni; che „ forse per disavventura voi avete. " Quindi le illazioni, che si possono dedurre dalle surriferite cose alle persone ben intenditrici e colte, sono piucchè abbastanza note.

Ora, come di passaggio, rimembrare si possono alcuni altri pregiudizj di coloro, che amatori

tori della vana ed ostentata bellezza, non depongono, se non quando giunti sono a certa età, o a tale stato, in cui costretti sono a correggere, quantunque troppo tardi, li trasandati errori. Due io ne ravviso che meritano tutta la riflessione, e che dispregiare non si debbono perchè troppo veri. L'uno è della salute, che il più delle volte si perde; o almeno degli incomodi, che si contraggono, e sensibilmente si soffrono nell'inoltrata età per le torture, e tormenti avuti per più ore del giorno, dal ferro, e dal fuoco, e da altri fastidiosissimi arnesi (o se vogliamo chiamarli stromenti) de' quali si servono per acconciarsi specialmente il capo, ed il volto. Molte donne, non hanno saputo negare, che certi dolori di capo acutissimi, flussioni de' denti insoffribili, languidezze di stomaco molestissime, dalle suddette cose, dopo averne per lungo tratto di tempo fatto uso, derivate non siano: siccome ancor il rossore indicibile di dover comparire, sparute, stravisate, rugose, e vergate nel viso, di languidi colori, in quelle medesime conversazioni o pubblici luoghi, dove per recente memoria di quelli che vivono; e che sempre le hanno conosciute, ben si ricordano, che come stelle vezzose, e rilucenti meritavano quelle preferenze medesime, che ora debbono, non senza grave rincrescimento, alle altre novelle (nella bellezza antica di gran lunga inferiori) cedere: cotesti incomodi d' animo, e di corpo, non si soffrirebbono poi, se avanti fatta avessero una seria riflessione, a

D 2 quel-

quello che ne dovea, o ne potea succedere.

L'altro pregiudizio, è quello delle sostanze, cioè delle esorbitanti, e superflue spese, che a tale uopo fare si debbono, e che fatte poscia nè ritirare, nè ricuperare si possono. Io credo, che pochi sian queglino, li quali finalmente non si dolgano, d'aver consumato tanto denaro in un affare, che nulla importava, e che avrebbono potuto impiegare in altre cose di maggior profitto: ma pure a vista di questo, e di tant' altri pregiudizj certi, evidenti, e sperimentati, neppur uno vi sarà di coloro, che si dilettano tuttavia, di ostentare bellezza, e leggiadria, che approvi quest' istruzione, e non ne condanni l' Autore. Qualunque però sia per essere il successo, o a mio prò, o a mio danno non avrò mai pentimento di quello, che ho detto; considerando alla fin fine, non essere alcuna delle divisate cose contrarie alla verità, quantunque non conforme al comune soddisfacimento. Serva a Censori di rimprovero, ciò che hanno detto, non li più zelanti cristiani seguaci del vangelo, e de' sagri canoni, quali si potrebbono addurre copiosamente; ma li soli Gentili, e Filosofi, e ciò per maggior confusione di chi presumesse esser uomo di ragione, e di consiglio, ed approvare non volesse, quello, che hanno detto coloro, li quali non avevano altro capitale, che quello della ragione sempre approvata da ogni vero Filosofo.

„ La bellezza del corpo - *disse Euripide* - niente
„ gio-

„ giova, bensì quella dell'animo - *ed altronde* -
„ vorrei più tosto essere deforme nel corpo e
„ bello nell'animo, che leggiadro , e malva-
„ gio. -- *Il Favorino* -- si è sempre parlato
„ della vaghezza dell'animo di Socrate, non
„ di quella del suo corpo. - *Ed in altro luogo*
„ - la diligenza deve usarsi per abbellire l'
„ animo, non per ornare il corpo. - *Plutarco* -
„ Dalle altre cose non si teme pericolo, ma
„ dal corpo solamente . . . . . Imperciocchè
„ gli ornamenti dell'anima hanno unita la spe-
„ ranza della salute, cioè la prudenza, la pie-
„ tà, e le giuste operazioni . . . . . . In oltre
„ l' ingenua bellezza della disciplina una volta
„ stabilita che sia , persevera con tranquilla
„ pace nella famiglia, nella città, e nelle gen-
„ ti; ma la speziosità , e bellezza delle Don-
„ ne, dà ansa a gli affetti, ed alle voluttà . ..
„ Il guardare alla bellezza sembra giocon-
„ dissima cosa, il toccare poi, e trattare , non
„ si può senza pericolo : anzi come disse
„ Xenofonte; il fuoco solamente abbrugia colo-
„ ro, che lo toccano; ma la venustà, o la
„ vaghezza delle persone, ancora in distanza,
„ suol infiammare; e il guardare è un eccita-
„ mento per innamorarsi. --- *Xenofonte* --- Il
„ corpo secondo l'opinione degli uomini, è
„ solamente degno d'ammirazione, perchè è
„ unito all'anima . . . . svanita che sia la di
„ lui vaghezza, non v'è altro pregio, e solo
„ merita oblivione , e non curanza . . . Quei
„ Poeti , che celebrarono la virtù, o nulla,

D 3 „ o po-

„ o pochiſſimo cantarono le lodi del corpo.
„ Le grandi impreſe però dell' anima, e la
„ ſua ſapienza celebrarono con verſi anche per
„ la poſterità . . . . Oſſerva dunque, o
„ Aglaitada, e ſeguita la Divina ſentenza, col-
„ la quale vien comandato, che l' anima ſia
„ dopo gli Dei riverita, tenendo il corpo il
„ terzo luogo . . . . Per la qual coſa, comec-
„ chè tu vegga ornato il corpo, nol chiame-
„ rai bello; mentre la beltà conviene, a chi
„ ſolamente può pregiarſi di fortezza, e di Pru-
„ denza, il reſto fra gli uomini è deforme. " Se la bellezza dunque del corpo per avviſo de' prelodati Filoſofi, non deve curarſi; molto meno, dovrà apprezzarſi la coltura del medeſimo, o ſia il ſuo abbigliamento.

ISTRUZIONE SETTIMA.

Della falſa Politica.

IL vero Politico non offende nè il legislatore, nè la legge, nè li ſudditi, perchè la vera politica, non è mai diſgiunta dalla prudenza, e dall' oneſtà: anzi la politica è neceſſaria per togliere li diſordini, e li ſconcerti, che naſcere potrebbono da una ſoverchia generoſità e ſimplicità di animo. Molte coſe tuttocchè lecite, non è ſempre ſpediente il farle, e molte altre quantunque vere, non è bene il dirle, e comecchè non ſi debba mentire, è lecito però alcune volte occultare la verità. Il diſſimulare, e

ſoſ-

fospendere, o differire un giudizio, può essere prudenza, e non inganno. Il ridere, il piangere, il conversare con quelli, che ne hanno volontà, il farsi in somma tutto a tutti, e con tutti, quantunque non vi sia sempre l'uniforme disposizione d'animo, ed inclinazione, senza frode però, e senza inganno, è un farsi amabile per necessità, ed è da uomo perfetto, e da ottimo Cristiano.

La vera politica praticò Cristo Signore più volte, ma specialmente colla Cananea, fingendo di non volerla udire, e di ributtarla da se, a solo fine però, di vieppiù stabilirla nella fede, e d'infiammarla nella carità. Finse ancora colli due discepoli d'Emmaus, di passar loro avanti, per renderli ansiosi di sua dimora. Fu gran politico S. Paolo fatto per certo modo, Giudeo colli Giudei, tutto a tutti, per lucrare tutti con santa destrezza.

La buona politica può chiamarsi virtù, e come tale fu conosciuta, e praticata ancora da queglino, che non avevano sensi di vera religione, ma bensì di naturale onestà. Fu insegnata da Filosofi, in conformità delle loro massime, ai medesimi regnanti. Mecenate insegnò a Cesare la vera politica, dicendogli, che se voleva, che le cose tutte gli succedessero prosperamente, fosse amico di Dio; e Livio soggiunse essere questa stata l'arte da cui ebbe l'origine la felicità de' Romani; e non la sentì diversamente il gran Filosofo Eofante, dicendo ancor egli, (quantunque con pari superstizione di cul-

to) che per la pietà e fede serbata agli Dei, giunse al colmo delle sue felicità il popolo Romano.

Gran ventura sarebbe la nostra, se ogni politico calcasse le vie dell'onestà e della prudenza; ma pur troppo siamo circondati ed oppressi dalla frodolenza degl'impostori, e finti Politici, e ciò che ne arreca maggior affanno e temenza, è, che non così di leggieri ravvisare si possono. Quello scoglio, che spunta dall' acque d'un mare profondo, non sgomenta il navigatore, ma se dall'onde viene ricoperto, urtando in quello il naviglio, può irreparabilmente frangersi, ed affondarsi.

Al Tribunale tiranno de' finti politici, colui è più reo, che è più sincero; L'arte loro infame, è l'avvicinarsi vieppiù, quanto maggiormente fingono scostarsi. Il Falco rapitore de' volatili quando vuol inseguire la gazza, spiega il volo per altra parte, fingendo di non vederla, o di non curarla, ma poi la spigne ad un tratto artificiosamente a terra, afferrandola colli rapaci artiglj, e poi col rostro la squarcia, e la divora.

L'infelice condizione umana è questa di non poter penetrare l'intimo del cuore, essendo questo un attributo che a Dio solamente conviene; ma l'uomo restringe il suo giudizio a quello che vede esente, e per ciò spessamente s'inganna; mira egli, il falso politico comparire colle sembianze di Pio, ed alle volte non sà, che egli è un'empio; ascolta le sue voci, che pajono

jono di cortese amico, esperimenta poi, ne' succedenti effetti, essere state quelle d'un traditore nemico; si fatti politici sono come il cigno, bianco nelle piume, nero nella carne: o come la volpe, la di cui pelle costa assai, ed a nulla vale il restante.

Il divario, che passa fra la natura e l'arte, passa similmente fra la vera e falsa politica: nella generazione, o sia formazione de' viventi, la formatrice natura, incomincia dal cerebro, dal cuore, e dagl' intestini, poi passa a tesserne l' esteriore, e la cute: ma l' arte quando scolpisce dal legno, e dal sasso qualche simulacro, incomincia dall'esteriore figurazione, restando al di dentro inutil sasso, o rozzo legno. Inutile, ed ancora malvagio è il cuore del falso politico; nell'esterno solamente apparisce, quegli, che certamente non è; e la di lui arte è questa, di formare in se stesso, prima di ogni altra cosa una lusinghevole esteriore apparenza, nulla curando l'integrità dell'animo. Sembra egli essere affabile, cortese, intento a far del bene, e ad interessarsi profittevolmente per chicchessia; pare in somma uomo d'onestà; e da' buoni, non si può distinguere se non nelle riprove. Come lo struzzo, che ha le penne, come hanno la gazza, e lo sparviere, ma questi ergono in alto assai il volo, non così quello; e pure dalle penne si giudicarebbono tutti ugualmente della stessa attitudine per volare.

Se al falso politico arride la fortuna, e se giungono al segno le indegne sue mire, a danno di

que-

questi, ovvero di quegli, ilare, e contento si fa vedere da tutti: ma se poi è scoperta la frode, e resta vituperevolmente disonorato; allora si manifesta arditamente, per colui, che egli è scellerato, e frodolento. Udiste mai il Papagallo? Quando egli stà allegramente, contrafà la voce umana, e quella degli altri animali, e poco dalli medesimi si distingue; ma se è inquietato, oppure ha fame, si duole, e si lamenta colla voce sua naturale.

Il falso politico, è un compendio d'iniquità, perchè d'ordinario, egli è finto, bugiardo, ambizioso, ingannatore, e truffattore; ogni suo dissegno, è per giovare a sè, con nuocere ad altri, nè questo fare egli può, senza le simulazioni, ipocrisie, e tradimenti: se alcun dissegno suo non andasse a vuoto, egli solo basterebbe per mandare in conquasso, ed in rovina una Repubblica intera.

Dal Maestro loro Macchiavello imparano li falsi politici essere industria l'inganno: siccome ancora dal Tragico apprendono, essere un pregiudizio, il non farsi lecita ogni finzione, nelle congiunture di proprio profitto: leggono altresì essere una scipitezza la sincerità di Clearco Spartano: e niente essere ingiusto, quando è utile da Eufemo, presso Tucidide. Da queste massime empie, che sperare si può da chi se le ha addotate, anzi che temere non si deve?

Chi pratica quest'arte infame ha per oggetto, e per suo fine, o l'ingrandimento suo, o la prepotenza, o l'interesse. Se ha per scopo

qual-

qualche dignità, o grandezza; eccolo adulatore con queglino da' quali può ſperarla, ed eccolo ancora oppreſſore, o calunniatore di coloro, che poſſono per il maggior merito contraſtargliela. Se la prepotenza; eccolo diſtruggitore degli uguali, ſpregiatore degl' inferiori, e traditore de' maggiori, cioè infedele, ed ingannatore. Se l' intereſſe; eccolo ingiuſto, frodolento, e rapitore, ma con arti ſcaltrite, ed impenetrabili.

L' amicizia, e l' ipocriſia, ſono li mezzi, che più frequentemente, e più ſicuramente ſi praticano da' finti politici. Guai a quel povero ſventurato, che ha per amico un di coſtoro; tema pure qualche vicino tradimento: ſia pur circoſpetto, e cauto nel fare con quegli le ſue amichevoli confidenze, mentre potrebbe darſi, che ne aveſſe poi pentimento d' averle fatte; perchè non ſarebbe corriſpoſto nè con fedeltà di amico, nè con ſincerità d' uomo di onore.

Peggio poi, ſe la finta politica, viene corredata dall' ipocriſia, ed oſtentata divozione: queſta è la più pericoloſa, e minacciante a danno degli innocenti. Di queſta ſi prevalſero tanti di coloro, che ambirono i Regni per dominare, e ſoggiogare le popolazioni. Voleva Aſſalonne aſſicurarſi la corona ſul capo, e per farſi ribelle al Padre, ed a lui inſidiare la vita, ed il trono, finſe andare in Ebron per ſoddisfare a certe ſue divozioni. Per innalzare con ſicurezza l' idolatria, Geroboammo, ſtava ſempre preſſo gli Altari, oſtentando divozione, e zelo. Parve ſcrupoloſiſſimo Achaz, ma poi ſi ſcuoprì inſidiatore

re occulto, e dispregiatore palese nella Giudea. Così l'Imperatore Costanzo per accrescere l'Arianismo, mostrossi religiosissimo, fabbricando molte Chiese. Così Giuliano l'Apostata per assicurarsi la corona, fabbricò il superbissimo Tempio di S.Mamante. Così Massenzio per divenire più crudele Tiranno de' Cristiani, si finse loro difenditore e padre. Sarebbe un non finir mai, se si volessero riferire colle storie alla mano, le stravagantissime metamorfosi insorte per cagione dell'ipocrisia usata da' finti politici in ogni secolo, e per tutto il mondo.

E' tale, e tanta la ribalderia de' politici ipocriti, che senza meno, preferiscono il bene temporale all'eterno, ed al Creatore la creatura: delirati, superbi, interessati, col manto d'una finta pietà, nulla apprezzano le opere di Dio stesso, e l'Autore delle più prodigiose cose annientarebbono, se il farlo fosse in loro balìa. Li politici Farisei per denigrare la fama di Gesù Cristo, davano eccezione al miracolo del cieco illuminato in giorno di Sabato, ed ai cerimoniali Appostolici, cioè di non lavarsi le mani in sedendo a mensa. Quindi fu, che con strabocchevole e ridicolosa delicatezza audacemente pretesero d'accusare Cristo di sagrilegio commesso, e gli Appostoli di trasgressione usata: ma in tanto, veggendo, che ogni giorno più, crescevano le genti seguaci, ed ammiratrici del Nazareno, appunto per li suoi inauditi portenti, fecero bene il conto loro, che a non avventurare il popolo, ed il loro dominio, doveva

veva arrestarsi per poi distruggere colui, il quale tuttocchè innocente, santo, ed operatore di stupendi miracoli, non doveva lasciarsi in libertà; imperciocchè molti avrebbono in lui creduto, e certamente a loro mal grado, e con grave danno ancora dalli medesimi presagito.

Ecco dunque gli effetti di una politica fondata nella falsa pietà. Non mancano oggidì cotali politici, ne' broglj specialmente di picciole Città, e minuti Paesi; dove se per ventura siavi persona proba, retta, capace d'ogni buon consiglio, il primo, e più forte impegno de' politici malvagj, egli è di persuadere il volgo a farne disistima, e ad averne dispregio per poi avvilirla, e costringerla allo ritiramento, e silenzio, acciocchè con questa infame e scellerata maniera, non rimanga poi diminuita la loro estimazione procacciatasi colla forza dell' imposture, e dell' esaggerazioni. Questa genìa, è una peste, che contamina i popoli, e rovina le Città, e quanto è felice colui, che ben la ravvisa, e la fugge; altrettanto è sventurato, chi non la conosce, e da lei in qualche maniera dipende, essendo facil cosa, che lungamente colla medesima conversando, ne rimanga del vizio detestabile della doppiezza, partecipante. Diogene, che come era assai dotto, così ancora era sagace, trovandosi un dì a mangiar polenta, secondo il suo costume, fu veduto da certi, che appunto erano di quei politici, de' quali noi parlammo sin' ora; e dalli medesimi interrogato, che mangiasse egli allora, rispose: che pane ben cotto,

egli

egli mangiava: ma riconvenuto da coloro della simulazione, perchè s'avvidero, non essere altrimenti pane, ma polenta: soggiunse: *perdonatemi, perchè essendo stato interrogato da voi, lusingavami non poter io diversamente rispondere, ma dovermi uniformare alla vostra usanza*; = Volendo dire con questo, che la simulazione, o doppiezza, quale era quella, che essi avevano in proprietà, era un morbo attaccatticcio, e comunicabile, come spiega Laerzio, su questo medesimo proposito.

Quegli, a cui donò natura, ingegno ed accorgimento bastevole per ben discernere li veri da' falsi politici, se alla perspicacità dell' intelletto, unita fosse per ventura, autorità e forza, deve, per legge di società umana, rintuzzare questa perversa gente sterminatrice dell' ingenuità, e della rettitudine, acciò non ammorbi col suo contagioso umore, tante persone innocenti, e schiette: ed acciò non rimanga corrotta la pubblica e privata pace, e la felicità del governo ancora. A questo medesimo fine, ogni volta, cred' io, che l' Imperatore Federico convocare voleva il Senato, avanti d' introdurre nella Sala del gran Consiglio, li Senatori, avvertiva cadauno, a deporre ogni simulazione, dicendo, che non poteva esserci la felicità del governo, ove non regnava la candidezza nel consiglio.

Ma perchè ella è difficilissima cosa, come già fu detto, il distintamente conoscere ogni inganno de' falsi politici, per eccellente che sia il discernimento degli uomini, perciò a meno in-

cap-

scappare, per quanto si può, ne' loro agguati, vaglia la più fina prudenza, in ben supporre, che colui, il quale fu scorto malvagio in alcune sue azioni non merita fede, in quelle poi, che accompagnate sono da certa mansuetudine, la quale può credersi in lui violenta, ed artificiosa, perchè non confacente all'indole sua altera, ed ingannevole. Ravvisatosi Demostene odioso a gli occhj di Antipatrio, per evitare il di lui furore, pensò di prender fuga, come fece verso l'Isola di Calauria al Tempio di Nettunno: Spiacque quindi la perdita di sì grand' uomo ad Antigono; e spedì Archia comico celebratissimo per farne col mezzo di questi un nuovo acquisto. Andò, disse, pregò, promise, cercò in somma di persuadernelo colle più dolci, e soavi maniere possibili, alla di lui impareggiabile facondia: ma Demostene inflessibile, tanto fu lungi dal rimostrarne gradimento, e condiscendenza, che anzi in aria di risentimento, e derisione insieme a tutto rispose, dicendo: = *Tu Archia non mi piacesti, ma in iscena facendo da Istrione, nè mi piaci ora, che la fai meco da Oratore.* = Si offese altamente Archia, e dopo molte temerarie risposte, venne alle minacce; ma tosto soggiunse Demostene: = *Ora sì, che tu manifesti l'animo tuo candidamente, e mi ti fai conoscere, per quel Macedoniano che sei* (dire voleva superbo e vile) *ma poco fa, simulavi il costume degli Istrioni, che a me non piaceva punto, nè poco.*

La vera politica, dunque, è compagna insepara-

parabile dalla prudenza, e figlia dell'onestà: ma la falsa è germana della simulazione, e madre dell'iniquità.

ISTRUZIONE OTTAVA.

Dell'Adulazione.

E' Cosa assai difficile il voler definire, e giudicare sopra l'origine precisa dell'adulazione nella mente, e nel cuor umano nutrita, e sovente da molti, se non da tutti gli uomini praticata. Piacque ad alcuni antichi Filosofi, ciò doversi attribuire al fato, senza però, che essi ne sapessero addurre alcuna vera, e sufficiente ragione. Altri vollero, che derivare potesse dalla nobiltà, o dalla ignobilità del sangue, cioè dalla natura, che si contrae nel nascimento: ma questo non può sussistere, perchè la continuata sperienza, ci ha fatto, e ci fa tuttavia scorgere, che dal medesimo sangue, ne sono nati diversi umori, e uomini d'inchinazione diversa: ed altri di uguale nobiltà, e chiarezza di sangue sono riusciti infinitamente inuguali nel senno, e nel costume. Marco Lepido quanto fu chiaro ne' natali, altrettanto riuscì illustre, nella prudenza, e grave nel portamento. All'opposito Messalino Cotta, non meno nobile di sangue, fu d'animo diverso, precipitoso, ed imprudente nell'operare, e nel somministrare consiglio. Io dunque, (se pur mal non m'appongo,) dirò solamente che il reo co-

costume di adulare; da molte cagioni può avere la sua derivazione; e principalmente dalle passioni mal regolate, ed a tempo non corrette, per la cattiva educazione avuta; ed alla società con uomini poco, o nulla schietti e sinceri, tenuta.

Gli adulatori poi vanno del pari colli superbi, quelli per l'eccesso, questi per il difetto, che d'ordinario commettono nell'approvare, o disapprovare le cose, secondo il loro genio pregiudicato. Li primi per lo più tutto sogliono accordare al parlatore, fino a farlo insuperbire colla soverchia approvazione d'alcune cose che forse approvare non si dovrebbono, se più maturamente si riflettesse al merito delle medesime (se pure non sono ancora manifestamente false, come pur troppo accade, che queste del pari siano francamente dagli adulatori approvate.) Li secondi poi sogliono sovente con molta temerità disapprovare tutto, ed ancor quello, che potrebbe pur meritare l'approvazione, e che anzi dovrebbe approvarsi per essere alcuna volta manifestamente vero. La prudenza dovrebbe frenare la viltà, e l'orgoglio, così nel soverchio approvare, (il che non può essere disgiunto dall'adulazione;) come nel troppo disapprovare; il che non può separarsi dalla superbia, e dalla temerità.

L'adulazione è inganno, e perciò, io appena sò distinguerla da un certo tradimento. D'ordinario s'adula colui, che non merita lode, specialmente in quel genere dove la persona adu-

lata la riscuote; e se pure avvenga, che all' adulato in qualche modo possa convenire, viene tosto a perdere tutto quel merito, che egli ha, col ricevere con piacere una lode, che non dovrebbe soffrire per modestia.

L'adulato dovrebbe pur accorgersi, che nella lode, che a lui fa l'adulatore pretende di sorprenderlo, e vincerlo dove appunto lo conosce più debole; e perciò quando ancora l'adulazione, non fosse un certo tradimento, come s'è detto, sarà almeno, una vera derisione, la quale non và disgiunta dal disprezzo.

L'Adulatore alcune volte è bugiardo, perchè egli sà non esser vero, ciò che vuol far credere; alcune altre volte è imprudente, volendo indicare alla persona virtuosa, quella virtù, che in significandogliela, pretende di fargli sapere, ciò, che egli giudica, non essere a di lui notizia.

La persona adulata è malvagia, se dimostra condiscendenza e piacere, in udir quella lode, che egli pur troppo sà non meritare: oppure è sciocca, se meritandola, ella si contenta di un così miserabile compenso alle sue virtù, delle quali ancora rettamente parlando, la giusta lode si dovrebbe all'autore di quelle, che è Dio, e non ad altri.

Avanti di ricevere una lode, o almeno avanti di approvarla, e di averla in buon senso, vorrei dare un'occhiata alla persona, che la fa; e vorrei esaminare fra me stesso la qualità, il carattere, il senno di chi mi loda; il fine, e l'ar-

l'arte che ufa; ed il propofito per cui egli pretende di farmela. Se egli foffe coftretto per un certo interpellato giudizio, a dire, ciò che egli fente delle cofe mie; e fe conofceffi non efservi alterazione alcuna nel vero; non dimoftrarei nè particolar piacere, nè fenfibile gradimento; ma non farei così fcortefe di non foffrirlo almeno modeftamente, e con indifferenza. Se poi vi fcorgeffi alcuna frode, o lufinga; quando a lui per degni rifleffi, non doveffi fare rimprovero, gli voltarei almeno le fpalle, per dimoftrarne la poca mia curanza, ed il minor mio compiacimento.

Vi fono pur troppo alcuni così ftolidi, ed ambiziofi, che quantunque dall'un canto conofchino d'effere adulati, tuttavia non fanno non compiacerfi nella adulazione, che loro fi fa; anzi pare, che la defiderino, che fe ne compiacciano, e che la vadino mendicando, con promuovere alcuna volta certi difcorfi, che obbligano gli afcoltanti a far plaufo alle loro imprefe gloriofe; e fe per ventura l'economia, non vietaffe loro, di rimoftrarne con effetto, certa gratificazione, allora con generofità non ordinaria, pagarebbono le lodi a buon conto, per procacciarfene poi delle ulteriori.

La noftra infelice umanità è ormai efpofta al berfaglio degli adulatori, e della adulazione: chi più ne sà, e più trionfa nelle umane vicende. Non fono ftate mai, e forfe non faranno pochi anche oggidì, che hanno acquiftate ricchezze, onori, e dignità, col mezzo dell' adulazio-

ne; ma appunto perchè il mezzo è ſtato empio, il fine loro, non è ſtato mai, e non ſarà molto glorioſo. Il diſonore, e la caduta da' gradi ſublimi, è ſtata, e ſarà di molti, la corona della lor induſtria, e la fine della lor gloria.

Molte volte però, quando l'adulatore crede di lucrare aſſai, colla ſua adulazione, perde moltiſſimo. Dolabella Cornelio credette poter fare buono acquiſto più degli altri, nel glorioſo ritorno di Ceſare, traſcorrendo in una eccedente, e ſconvenevole adulazione, e fece meno di tutti, non reſtando approvate le di lui eſpoſte lodi, da' Padri Coſcritti.

Scrive Tacito, che il timore, il quale ſi ha alcuna volta del Principe; e la famigliarità, che ſi tiene con uomini viziosi, ſono forſe le più forti, e le peggiori cagioni per le quali un'uomo tuttocchè illuſtre, e famoſo può eſſere corrotto, e facilmente può in sì eſecrando vizio prorompere. Il timore di Giulio Ceſare, e la domeſtichezza avuta con Claudio, furono le cagioni, per le quali Vitellio, non oſtante il plauſibile governo tenuto in Oriente, trasformoſſi, tornato di là, in una brutta ſervitù, reſtando a'poſteri eſempio di vituperoſa adulazione; ed inſegnando chiaramente, che a queſta ſono per l'ordinario compagni il diſonore, ed il vitupero.

L'adulazione è un veleno così potente, che ogni perſona per grande che ſia, ſe non è ben fornita di avvedutezza, e di prudenza, può col-

la

la forza di quella sperimentare lo distruggimento d'ogni vero affetto dell'animo suo, e specialmente della fede, e dell'amicizia, che sono i beni principali del medesimo, e così ridur l'uomo al meschinissimo stato, di non veder più nè le cose sue, nè le altrui col loro vero colore; e questi furono alcuni di quei sentimenti colli quali preso un dì per la mano Pisone, a lui, dicono, che parlasse Galba.

Siccome al proprio interesse, e particolare aumento, alcuno più volontieri attende, che all'utile, e comodità del Principe, perciò quando con questi parlano gli adulatori, non procedono come colla persona di un'uomo, ma bensì come procedessero colla fortuna e grandezza sua; e dove tra noi siamo soliti a parlare sincerissimamente, gli adulatori sogliono trattare colla fortuna de' Principi, non col Principe; mal grado ancora il pericolo della loro rovina; quantunque però uno scaltrito adulatore, di questa, poco soglia temere, sapendo pur troppo bene, che il persuadere al Principe, quello che convenga, è malagevole cosa; facilissima però, alcune volte l'adularlo.

A questo inganno popolare, e specialmente de' cortegiani sono talmente sottoposti i grandi, che nelle loro maggiori angustie, nelle quali piucchè in altra qualsivoglia occasione, avrebbono bisogno della fedeltà, e sincerità de' loro sudditi, scorgono dagli effetti, che questi si mantengono, come già sempre furono, adulatori. Non si trovò in maggior uopo di schiettezza,

 e sin-

e sincerità de' suoi confidenti l'infelice Galba, che quando confusamente seppe, come già l'Impero non era più suo, bensì del Senatore Ottone secondo le grida, e le acclamazioni già fatte negli alloggiamenti; non rinvenne pur uno, che gli fosse sincero, di quanti ne incontrava per la città dispersi, li quali non scordati delle solite adulazioni, altri facevano lo spavento maggiore, altri minore del vero.

Se quelli, che sostengono alcun grado, o prelazione in corte, fanno scorgere al volgo la loro adulazione; facil cosa ella è, che tutto il popolo specialmente minuto, s' adotti il vizio medesimo, e che quindi ne succedino delle nefande ed ingiuste risoluzioni. Fatto plauso da Vitellio, e da' Padri del Senato, sopra il maritaggio di Claudio colla nipote Agrippina, cosa già creduta da tutti per l'addietro illecita, ed incestuosa, ne succedettero da così malvagio esempio le acclamazioni e congratulazioni del popolo, per le quali prendendo coraggio Claudio, entra in Senato, e vuole un decreto, che dichiari per l'avvenire lecite le nozze tra zio e nipote: eppure chi avesse potuto leggere ciò che era scritto nel cuore di quello stuolo immenso di adulatori, avrebbe veduto, che un solo Tito Alledio Severo Cavalier Romano desiderava le stabilite nozze; e questi, come avvisarono molti, per compiacere Agrippina.

Una delle arti più industriose degli adulatori, è quella di circoscrivere i loro ragionamenti, con quelle onorificenze, che furono acquistate e pos-

possedute dai maggiori della persona, che vogliono adulare; per meglio insinuarsi, e per farsi meno scorgere adulatori con quella; ed in cotal guisa procacciarsi amore ed utile. Così fecero in Atene quei Greci, che complimentarono Germanico nel suo ritorno dal Levante, portandogli innanzi, con lungo trattenimento, le gesta più illustri de' suoi maggiori; acciò fosse meno conosciuta la loro adulazione, e tantoppiù accetta, e gradita l'industriosa, ed interessata lode, che a lui fare volevano.

E' poi tantopiù biasimevole l'adulazione, quanto maggiormente si scorge derivare da un capo canuto, da cui per motivo della inoltrata età, altro non si dovrebbe ammirare, che maturo consiglio, e sentimento ingenuo: ma ne avviene quindi, che in premio dell' adulazione d' un vecchio, se ne ritraggono da lui le più comuni, e ben meritate derisioni. Assai più di M. Silano si fece ridere Q. Acerio vecchio adulatore, col proporre al raunato congresso de' Padri, che i decreti del Senato di quel giorno, si scrivessero a lettere d'oro, s'affiggessero al Palazzo, e si registrassero per ammirazione della posterità; ma non potè di così ridevole adulazione, cavar altro, che infamia.

Ugualmente si rende detestabile l'adulazione in uomo stimato valente, e saggio, per molte sperienze avute del suo valore, e del suo sapere; e resta oscurata la di lui fama per una sola perniciosa adulazione. Ateio Capitone, prendendo le veci de' Padri a danno di L. Ennio Cav.

 Ro-

Romano, inquisito di maestà; non fu ascoltato nella sue adulatrici protestazioni, perchè Tiberio conoscitore allora, del Giusto, egualmente che dell'animo di Capitone, non si mutò di parere, e restò più notabile l' infamia del medesimo calunnioso adulatore.

Li superbi, e gli ambiziosi, sono per ordinario adulatori, perchè volendo questi giungere alla meta dei loro vani desiderj, se conoscono di potere per via dell'adulazione, giungere al conseguimento di ciò che bramano, non tralasciano da adulare coloro, da' quali maggiormente sperano il loro ingrandimento. Sejano Prefetto delle coorti Pretoriane, fu tant' avido d' acquistare altezza di grado, che con varie arti si fece caro a Tiberio, e dove con gli altri era grave e circospetto, con lui solamente si dimostrò aperto, e libero, e finalmente adulatore e superbo: Tiberio non penetrò abbastanza il di lui animo, e li suoi disegni, e perciò cedette a molte istanze di Sejano, e questi divenne più scellerato di quanti ne vissero a quei tempi.

Euripide diffusamente parlando degli adulatori, egli sopra tutti biasima li parassiti, come queglino, che più degli altri sono sfrontati, e che vinti dalla ghiottoneria, si servono dell'adulazione, come del più efficace mezzo per saziare, a spese altrui, la loro ingorda fame. D'un cert' uomo della Frigia, che quest'arte imparata aveva, di mangiar sempre in casa altrui, e che colla sua scaltra, e adulatrice loquacità, tutti ammaliava, nè colla sua lingua intemperante

sof-

soffriva, che pur parlasse, chi incautamente o scioccamente invitato lo aveva, disse (secondo che si è potuto raccorre da varj Autori, accurati forse più, in questa parte, dello Stobeo, e del Gesnesio) = „ Per il vizio di costui, che
„ quasi da tutti in certa foggia imitare si ve-
„ de, voglio, (quando permesso mi sia) acer-
„ bamente riprendere quegli uomini, che senza
„ riguardo, s'introducono ne' conviti, e senz'
„ alcuna fatica, le altrui sostanze tranguggiare
„ si veggono. In tanto dimmi tu, o uom dab-
„ bene, che te ne scongiuro; dove imparasti
„ quest'arte, colla quale vuoi farla da Parassi-
„ to? Che hai di tuo nell'umana vita? dimi-
„ lo? E' cosa troppo degna a sapersi. Di chi
„ fosti discepolo? Di qual setta sei? Con quali
„ fondamenti incominciasti tu a essere Parassi-
„ to? ma noi; che consunta ormai abbiamo
„ tutta la nostra vita, di mala voglia soffria-
„ mo, che appena le porte si possano vedere
„ aperte, per la moltitudine di coloro, che so-
„ no saliti sopra, a divorare le altrui vivande.
„ Non dovrebbe pure essere lecita cosa l'accostarsi
„ così di leggieri alla mensa degli altri; imper-
„ ciocchè, fa bisogno, che primamente cotesti
„ abbiano una faccia imprudente, un colore in
„ viso invariabile, ed il grugno pronto a rice-
„ vere delle guanciate. Questi in vero essere do-
„ vrebbono gli elementi di tutta l'arte . . . .
„ Ma io ben ravviso la malvagia tua idea, ed
„ il perverso costume d'alcun tuo pari . . . .
„ Questa forse sarà la destrezza . . . . Di con-

„ ver-

„ versare per far piacimento a' commensali con
„ danno ancora, e disonore di chi porge l'ali-
„ mento. E se per avventura, alcuno turbato
„ fosse, esaminare tu vuoi, tutti della mensa
„ per saperne la cagione, e deridere tacitamen-
„ te or questi, or quegli, e dire all'uom tur-
„ bato: Eh via deponi la bile! ed in tanto te-
„ co stesso così ragioni. Io stimo per questo af-
„ fare esser nato a posta: oh fanciulli; in me
„ sappiate, sonovi tutte quelle cose, ch' abbiso-
„ gnano per mangiare l' altrui: cioè la fame,
„ la pazzia, l'audacia, il ventre, e il non aver
„ che fare: e già il Re della doviziosa Lidia,
„ mi ha stabilito per suo commensale amico. =
Sembrami, che il sopralodato Filosofo e Poeta, (se mal non m'appongo) dal surriferito, siccome ancora da altre simili cose, che per brevità si tralasciano, voglia inferire, che l'arte, la quale usavano, a suo tempo, quei della Frigia per tranguggiare le altrui sostanze, fosse il saper fare da pazzo, e da scaltrito adulatore.

Non mancano quindi altri uomini illustri della rispettabile antichità, li quali certamente di questo pessimo vizio d'adulare hanno similmente parlato con gravità e senno. Così Democrito, disse, essere onesta cosa, lodare ciò che è ben fatto, ma essere poi da impostore, e da uomo d'animo adulterino l'innalzare colle lodi le cose inique. Nè meritar fede, disse il Favorino quella lode, che si scorge fatta per utile e comodo del lodatore medesimo; e spesse volte, (soggiunge), potrebbe accadere al beneficatore

de'

de' ſuoi adulatori, come al meſchino Ateone, che fu divorato da' cani già ſuoi allievi.

Sono altresì molte e vaghe le ſimilitudini de' prelodati antichiſſimi Scrittori, colle quali inſegnano, in quanta diſiſtima, e diſpregio gl' adulatori, e le adulazioni loro avere ſi debbano, onde ne produrremo alquante, per poi ſubito porre il fine a queſta iſtruzione.

Come le legna accreſcono il fuoco, da cui poſcia reſtano conſumate, così diſſe Ariſtonimo, le ricchezze che alimentano gli adulatori, da queſti medeſimi rimangono diſſipate, e conſunte.

Li Delfini fintanto che trovano acqua, accompagnano il navigatore, non mai però eſcono dal Lido; così gli adulatori, diſſe Sozione, ſe ne ſtanno ſinchè dura lo ſtato tranquillo delle coſe; e come gli amici, che accompagnano il viaggiatore, ſinchè dura la via agiata e comoda; ma poi li laſciano e fanno ritorno, quando incomincia l' arduo, e malagevole cammino, per erto calle e ſaſſoſo: così gli adulatori ſono compagni ſin dove giunge la felicità, ma ſi ſcoſtano allo ſpuntar delle ſventure.

Nell' adulazione ſta ſcritto al di fuori ſolamente, come in certo ſepolcro il nome d' amicizia; così parlò Diogene: ed Antiſtene diſſe; E' meglio incappare negli artiglj de' Corvi, che nelle mani de' Paraſſiti; imperciocchè quelli ſolamente divorano il cadavere degli eſtinti; ma queſti corrompono l' animo de' viventi. E come appunto le meretrici, ſoggiunſe altrove, ogni

bene

bene augurano a' loro amatori, fuori del senno, e della prudenza; così gli adulatori fanno con queglino, colli quali sogliono trattare.

Incontrandosi Crate un dì con un giovanetto ricchissimo, circonvenuto da turba immensa di adulatori. Oh giovanetto, gli disse, quanto mi fai pietà, nel vederti solo fra tanti.

Socrate finalmente avvisò; che come li cacciatori sogliono colli cani prender lepri; così gli adulatori colle loro lodi sogliono prendere nelle reti d'inganno gli stolidi. Gli amici; e gli adulatori, (soggiunse in altro luogo) sembrano essere gli stessi, ma sono simili come li cani e i lupi, cioè nella sembianza esteriore sono poco diversi; ma assaissimo differiscono nella natura, e nelle proprietà.

Sventurato è colui, che non sà discernere gli amici, dagli adulatori. Io per non prendere abbaglio, disse Pitagora, mi rallegro assai più, e mi compiaccio di chi mi sgrida, e mi corregge, che, di chi mi loda, e mi adula.

ISTRUZIONE NONA.

Della Vanagloria.

LA Vanagloria fu da Cicerone giudicata, e chiamata una vera temerità ed insolenza; perchè o presuma il vantatore innalzare se stesso più di quello che sia, o pretenda essere stimato più di quello, che gli altri lo stimano; nell'uno, e nell'altro caso offende la verità, e sup-

ſuppone troppa ignoranza, in chi forſe lo conoſce più di quello, che egli ſi crede.

Iddio opera tutto in noi, e d'ogni bene, egli ne è l'Autore, e l'operatore: e quantunque l'uomo impieghi la virtù, e le forze ſue nell'opra buona, con tuttociò, Iddio è ſempre la vera cauſa principale, e ſenza di lui, nulla può fare l'uomo, anzi niuna creatura può per ſe ſteſſa eſſere, muoverſi, ed operare. Produce Iddio il fieno ne' monti, l'erba ne' campi, li fiori ne' prati, li peſci nel mare, gli augelli nell'aria, con tutto il reſto. L'uomo, e le altre creature operatrici, ſono come ſtrumenti dell'artefice onnipotente e grande. Dunque qual diritto ha l'uomo di gloriarſi del bene che fa, ſe Iddio è il principal agente? la gloria, che attribuiſce l'uomo a ſe ſteſſo, è uſurpata, non ſua. Sarebbe una ſciocchezza il far plauſo, e dar tutto l'onore, ed il merito alla ſcure, ed allo ſcarpello, per un ben ſcolpito lavoro.

La maggior gloria, che poſſa aver l'uomo, e che a lui può per certa ragione attribuirſi; è appunto il dare gloria a Dio, e confeſſare il proprio nulla; ma il vantarſi di ciò, che ſi è operato, coll'altrui, cioè, col Divino valore, ſenza fiſſare uno ſguardo alle tante imperfezioni, che teſtificano l'umana debolezza, e che ſono motivo di pianto, e di roſſore, non di vanto, o di rigoglio, è una preciſa vanità, e follìa: ed in fatti, ſe rimiriamo in noi ſteſſi il paſſato, troveremo coſe, che ci cagionano il pentimento; ſe il preſente ci vedremo circonda-

ti

ti da' pericoli; se il futuro, ci angustieremo dal timore; come dunque possiamo aver coraggio di gloriarci vanamente di poche cose, senza virtù nostra operate; carichi, ed oppressi essendo da tante angustie, e sventure per le quali sempre siamo costretti a temere il male, poche volte a sperare il bene, e per solo nostro difetto il male commettere; e col solo Divino ajuto il bene operare?

Ma quando ancora follìa e vanità non fosse il vantarsi delle buone operazioni, sempre dovrebbe molto perdersi di coraggio, nel gloriarsi di quelle azioni, che poste in confronto con tante altre di uomini illustri, e grandi, sono come il pochissimo al molto, o come le bianche cose ordinarie, le quali al paragone del candor della neve, sono pressochè tetre, ed oscure.

Il vero è però, che per quanto sia grande e preziosa la cosa che si fa dall'uomo, nella considerazione, che si deve avere della virtù pel medesimo fine, dall'Autore della natura ricevuta, non è mai perfetta quanto essere dovrebbe, per adempiere le precise obbligazioni, perchè mancandosi in qualche altra parte, (come pur troppo ad ogn'uomo accade) viene a diminuirsi, o a spegnersi lo splendore di quello, che si è fatto con qualche perfezione, e diligenza. Ma ancorchè tutte le cose si facessero secondo le prescritte leggi, non facendosi altro, che il preciso dovere, non resta alcun motivo di gloria. Dice Iddio, che quando avremo fatte tutte le cose, che ci vengono comandate, sempre dovremo

vremo dire, che siamo servi inutili, perchè nell' averle adempiute, non avremo fatto mai di più di quello, che si doveva; e forse ancora ci lusingheremo di aver tutto adempiuto perfettamente, eppure agli occhj suoi purissimi, e penetrantissimi saranno tutte le cose nostre imperfettissime: e quando ancora fossero veramente perfette; contuttociò per renderle indegne e deformi, basta che vengano accompagnate o seguite dal vento di vanità, e di superbia.

L'uomo disse un Filosofo, è come il fumo e la nebbia, che nell'innalzarsi troppo, l'uno svanisce, l'altra si scioglie. Perde il bel pregio l'opra buona, perchè troppo innalzata dal proprio autore. Sarebbe in maggior stima il mondo, se avesse minor vanità: ed arrecarebbono maggior maraviglia le belle azioni, se non fossero avvilite dalle vane lodi degli Autori. Colui, che dice il bene che fa, e tace il male, è biasimato per l'uno, e per l'altro. Il lodatore di sestesso non conseguisce mai l'intento suo, quantunque in apparenza, ne acquisti la speranza, per le approvazioni, che alcuna volta, con molta simulazione, o adulazione ne ascolti. Perciò appunto, che egli si loda viene poco stimato. E quelli medesimi, che lo tenevano per uomo di molta riputazione, udite da lui le proprie sue lodi, lo hanno per uomo leggiero, ed arrogante. Può darsi, che alcun semplice ed ignorante l'onori, quantunque nol meriti, per la sua ambizione, ed ostentazione vanissima; ma l'opinione di costesti fossero pur cento, non va-

le

le per quella d'un saggio solo: ed il comprare la lode e l'onore da' sciocchi, col prezzo così caro, quale è il dispregio de' saggj, è da compratore incauto, e vano.

Gli uomini prudenti appena temono d'essere superati dagli uomini umili, e circospetti, non mai però dagli arroganti e superbi. L'umiltà, e la modestia sono li più fieri nemici del folle vanto, e del fasto insano; e la superbia è la sterminatrice delle umane virtù, perchè consistere insiememente non possono. La virtù, che esiste in un animo superbo, è debole e fiacca, e perciò tosto s'abbatte, e s'oscura, al primo spuntare della superbia, e dell'orgoglio.

Chi vuole persuadersi di ciò, che egli possa aver meritato nel suo operare, ascolti quello, che ne dicono le persone dabbene, ingenue, ed intenditrici del retto, e del giusto, ma non consulti mai il suo giudizio, il quale nelle proprie cause è sovente fallacissimo. Sarà certo di udirne bene, quando saprà di non essere contravvenuto alle sagrosante leggi dell'onestà, e del dovere; e quando sentirà bassamente di sestesso, e non ne parlerà con vanto, e con pompa. La lode cerca l'umile, che la fugge, e fugge dal superbo, che la cerca, così scrisse un' uom prudente, e soggiunse, che il giudizio delle cose nostre è come la bilancia, la quale quantoppiù è leggiera, e vuota, tanto maggiormente sale in alto; all'incontro, quantoppiù è pesante e carica, al basso tanto maggiormente inclina: la nostra mente giudicatrice comparata vie-

viene alla surriferita bilancia, se ella è vuota d'orgoglio, e di vanità sale nella più alta stima; se è carica d'ambizione, e di superbia, discende nel più profondo della viltà, e del disprezzo.

Poco nulla si gradiscono li vantatori, e gl'ambiziosi per gl'esperimenti, che di loro se ne ha spessamente. Essi non lodano le loro azioni, se non vituperano le altrui, e si lusingano, che l'avvilimento fatto contro degli altri, sia la più facile via per l'ingrandimento di loro medesimi: non pensano all'oltraggio, che si fa indebitamente all'altrui fama e riputazione: ebbrj di loro stessi, per timore, che altri non li lodino, o non sappiano il loro presunto merito, o non premettino, o preferischino la prodezza, ed il valore altrui; non perdono tempo in manifestare il desiderio della loro ambizione; e se, a caso, odono, essere già stati prevenuti, e che in alcun famigliare ragionamento, gli applausi, in favore degl'altri sono già inoltrati, si dolgono, perchè altrettanto non si faccia de' meriti loro; e fremono, se vi scorgono la comune approvazione: intolleranti poi, perchè non siasi eccitato il discorso delle loro imprese, tanto fanno, e tanto dicono, or beffeggiando li lodatori, or censurando le lodi stesse, che poi finalmente li circostanti nauseati della fastidiosa seccaggine, o piuttosto insolenza, compresa la loro ambizione; per saziare in qualche parte l'ingordo appetito delle lodi, che pretendono, e che quasi a forza essi vogliono, final-

mente glie ne fanno, ma forse con freddezza, e contro voglia: contuttociò queglino, senza discernere il mezzo incivile da loro usato per procacciarsi le lodi non meritate, e senza comprendere l' animo de' lodatori forzati a compiacerli, si saziano alla meglio che possano, sempre il moltoppiù aspettando.

Iddio, che sà perfettamente il nulla degli uomini da cui già li trasse; e che dalle sublimi sfere minutamente osserva l'umana presunzione, dirà, ciò che pur disse un dì: *Io umiliarò, e gittarò a terra l'arroganza, e la superbia de' forti.* = Ed in fatti confuse già gl'arroganti, e superbi mille volte, con le cose ancor più vili, ed abbiette per maggior scorno dei falsi potenti del mondo. Poteva coi leoni, e colle tigri confondere ed umiliare la dura cervice dell'Egiziano, ma lo fece con minuti e vili animali insetti. In somigliante guisa, o poco meno fece con altri molti, come ad ogni leggitor delle storie può esser noto: anche oggidì suol far lo stesso, se ben si considerano le vicende umane, e le comuni miserie. Dunque è follia il presumere d'essere riputato per quegli che l'uomo certamente non è.

Confonde Iddio, e permette ancora, che da gli uomini stessi, ricevino li superbi confusione e scorno; appunto perchè, come s'è detto, vuole che vilmente, e da vili cose rimanghino umiliati e derisi. Così Domiziano altero e fastoso, fu vinto, e superato vergognosamente da Quadri, e Marcomani, che pure a lui si erano umi-

umiliati per isfuggire ogni incontro di contesa, e sarebbe stato distrutto da' Daci, se con molta profusione d'oro, e delle sue stesse ricchissime suppellettili, non si fosse comprata la pace. Così li Bernesi, e Pittoni, che pregiavansi di rara nobiltà, e di splendore antico, furono vituperevolmente rimprocciati da cert'uno, loro dicendo, che in dieci appena meritavano di cingere una sola spada. Così Alcibiade che vantava immense ricchezze; da Socrate semplice Filosofo, fu convinto essere egli di ristrettissime finanze, più di quello, che al suo grado sarebbonsi convenute. Così altri innumerevoli, che per non arrecare una sdicevole stucchevolezza si tralasciano.

Siano pur anche vere le ricchezze, gli onori, e le dignità, che si posseggono, non è moderazione, ma arroganza, il farne pompa. Sovente accade, che si tollerano, e forse ancora si rispettano le surriferite cose, nelle persone umili, e savie, comecchè si sappia dalla fortuna piuttosto, o dalla sagacità, non dal merito particolare, o pienezza di virtù averne elleno ottenuto l'acquisto. Non così però, allorchè si scorge presunzione e temerità, mentre in questo caso si disingannano, e si mortificano, col far loro sapere ciocchè lusingavansi non si sapesse. Così fece Giulio Cesare a Silla fatto Pretore colla forza dell'oro, piucchè con quella del merito, che pure ne avea; presumendo questi per la nuova acquistata dignità, che il prelodato Giulio Cesare già Dittatore, non s'ingerisse nell'

autorità sua, sdegnando essergli inferiore; allora risentitamente rampognollo colle seguenti mordaci parole: = *Recte tuum putas esse magistratum; quem tuis habes pecuniis comparatum.* = Poco meno disse Vatinio a Catone Uticense, quando l'udì soverchiamente gloriarsi, perchè portato fu come in trionfo dalla Repubblica, richiamato essendo generosamente dall'esiglio. = *Unde tibi varices?* = gli disse Vatinio = *non ne fu il tuo merito tutta la cagione di cotesta tua ventura, ma fu atto generoso della Repubblica.* = Furono Silla e Catone uomini di molta riputazione e fama, egli è vero, ma non dovevano essi eccedere nella propria testificazione del loro valore, e della loro grandezza. Può perdersi in un momento la buona estimazione con molti sudori e fatiche acquistata; e può perdersi per una folle ostentazione. Non ebbe forse la Repubblica Romana miglior sostegno, nelle contrarie vicende di Mario, eppure per la di lui strabocchevole millanteria, indegno si rese de' comuni applausi. Onde un grave Poeta di lui parlando, come se presente avuto lo avesse, disse a nome di Roma. = *Io mi rammento di tutto ciò che hai operato, e sempre l'avrò a cuore, ma perchè io taccia le tue lodi, se la cagion non sai, ella è, perchè ne parli tu. Non va bene, che siam due a parlare: uno è bastante; se vuoi che parli io, tu dei tacere. Credimi, o Mario, che per quanto siano preziosi li doni che si fanno, perdono il bel pregio dell'autore, colla sola jattanza.*

Fu detto poco sopra essere necessaria la modera-

derazione nel parlare che si fa di sè medesimo, e che il sentire bassamente di sè, è un mezzo sicuro per trarne lode. Egli è tutto vero, ma in questo ancora debbono farsi le convenienti considerazioni; perchè alle volte gli ambiziosi ancora, scaltritamente con insolita modestia, umili si mostrano, perchè sperano lode, per la medesima ostentata umiltà; ma quest' arte non è secondo le leggi della vera onestà, essendo una mera simulazione, figlia dell' ipocrisia, e compagna della vanagloria. Il troppo avvilire sestesso ancora, ed il biasimare le cose sue, è un affettazione, seppure non è stoltezza. Insegnava Aristotele a' suoi discepoli, che non si dovessero, nè soverchiamente lodare, nè troppo vituperare, imperciocchè = *laudare seipsum vani, vituperare stulti est.* =

La moderazione, e la modestia nel parlare di sè, appaga così bene l' animo dell'ascoltante, che nelle occasioni di servigio più volontieri si approfitterà di chi espose con mediocrità la sua attitudine, che di colui, il quale si espresse con molte magnifiche parole per far comprendere il suo valore. Per la fabbrica di un pubblico edificio, chiamarono gli Ateniesi due de' più rinnomati Architetti: venuti poscia a discorso, l' uno innalzò cotanto l' arte sua nel fabbricare, che al pari d' Archimede facendosi esperto, promise un edifizio, che non senza gran stupore, e singolar maraviglia si sarebbe potuto mirare: all' incontro l' altro compagno interrogato della di lui disposizione ed attitudine, rispose = *Io procu-*

rerò di compiere quella fabbrica, che costui con tanto apparato di parole ha magnificamente innalzata: Ma gli Atenieſi, che ben compreſero le jattanze di quel ciarlante, lo ricuſarono, e ſi ſervirono del ſecondo, cui preſtarono maggior credito, perchè non vi conobbero tanta algarìa, e gonfiezza.

Chi tanto s' eſtende colle parole inutili, e vantatrici: fa comprendere debolezza d'animo, e di forze: l'uomo valente, e ſaggio, colle riprove, dà una chiara dimoſtrazione di ciò che egli può, e vale. Chi ſi offre per tante impreſe maſſimamente ardue, e malagevoli, dà un manifeſto ſegno della di lui inettitudine; perchè l'uomo prudente ancora nelle impreſe ordinarie, uniſce al coraggio un diſcreto timore, e non vantaſi del riuſcimento felice; prima di conſeguirlo, ma procura, che prima ſi veda, e poi laſcia che altri lo giudichino. Se la ſola lingua foſſe operatrice delle grandi azioni, li più meſchini forſe ſarebbono le più onorande comparſe; ma le ſole parole alle volte ſono ſterili di virtù, e ſolamente ſono feconde di vanità. Scrive Plutarco, che parlando Laoſtene con gli Atenieſi faceva alli medeſimi gran coraggio provocandoli a muover guerra alla Grecia per debellarla, e diſtruggerla, e per maggiormente ſtimolarli al cimento, prometteva la di lui opera, facendo gran pompa del ſuo valore, ma ritrovàndoſi preſente al ragionamento Focione uomo quanto accorto, altrettanto vivace, riſpoſe = *Sono cipreſſi le tue parole, alte aſſai, ma ſenza frutti.* =

Sic-

Siccome però ogni uomo ha la sua particolar debolezza, da cui viene tormentato, e per cui si fa o compatire, o temere per sciocco, e buffone; Quindi è, che non tutti hanno per loro passione dominatrice, il voler essere riputati forti e valenti; ma altronde cercano la gloria vana, e l'applauso. Chi presume in bellezza; chi nella grazia; chi nell'accortezza, o sia politica; chi nella economia; chi nella generosità; chi nelle ricchezze, chi nella nobiltà; chi nel sapere ec. Queste ultime, sono forse le più adottate, e comuni delle altre: ma tutte meritano i loro divisamenti ed osservazioni a parte a parte, e bene che si faranno, se fatte non si sono a tempo e luogo. Quì giova un solo breve intertenimento su del sapere, e dottrina, che moltissimi presumono avere, ma che pochi ne hanno il possesso.

Non v'è cosa, che provochi a sdegno tanto, quanto è la taccia d'ignorante; e se bene si considerano le origini delle contese ancor domestiche, la maggior parte a dire il vero, hanno la loro derivazione dal voler sapere il più, e non il meno. Li fanciulli, e le donniciuole ancora, si accendono con fervorose altercazioni, perchè non soffrono quelle volgari parole, = *voi non sapete: voi non intendete:* = Tutti vorrebbono esser nati maestri per insegnare, non discepoli per imparare; sia nelle arti meccaniche, sia nelle liberali pochissimi si trovano, che confessino la loro inesperienza, e scarsa cognizione,

 e quan-

e quantunque la conoſchino con l'animo, non la confeſſano colla lingua; e ſe pochi amano d'eſſere nelle loro tenebre d'ignoranza illuminati, pochiſſimi ſoffrono, che loro candidamente ſi diſveli il biſogno, che ne hanno.

Non è però l'ignoranza così comune, che non abbia il ſuo luogo nella mente degli uomini ancor la dottrina: v'è queſta ancora, che riſplende, e sfolgora fra la moltitudine, ma perchè nelli più viene oſcurata dalle foſche nubi di vanità, perciò non compariſce tale e tanta, quale e quanta forſe ella è in queglino veramente: quantunque, a dire il vero, non rimane tanto naſcoſta la ſcienza delle naturali coſe, quanto quella delle morali virtù; imperciocchè quella negli uomini malvagj ancora ſcorgeſi evidentemente, come s'è veduto ne' gentili Filoſofi profeſſori delle matematiche, e naturali ſcienze, nella inveſtigazione delle quali comecchè il retto coſtume, ottimo ſtato foſſe per il miglior acquiſto, pure nella depravazione ancora, non rimaſero del tutto inutili i ſparſi ſudori, e le fatiche ſpeſe per l' acquiſizione delle medeſime; ma non così nelle morali, mentre colui, che vantaſi della perfetta notizia de' precetti, e delle leggi, accompagnata non avendo l' accoſtumata vita, o fa comprendere eſſere egli un millantatore, o ſerve di acre rimprovero a lui, l' oſtentazione medeſima, per il vanto che ha di ſapere ciò, che far ſi dovrebbe, ſenza procurare di pornelo in pratica.

L' inſuperbirſi di molto ſapere per menare una

una vita onesta e civile, e vivere poi dissolutamente, è un far capire a'buoni intenditori, che si vive ad onta di ciò, che si sà; ed a semplici serve di scandalo; ognuno però ben vede, che ad un tal uomo, manca la miglior parte della scienza morale, che è la cognizione di sestesso. Il molto discorrere sopra le buone virtù, senza la dimostrazione de'buoni effetti, nella vita del medesimo parlatore, è un manifestare apertamente, che egli non ha altro merito, che quello delle parole, ma che nell'animo poco vale, e sarà appunto come il metallo suonante, che si fa sentire meglio dell'oro, ma di questo val meno assai. Il Mondo osservatore delle umane azioni distingue ciò, che si fa, da quello, che si dice, e non giudica sapiente colui, che fa molte cose, bensì colui, che le possiede; ed il posseditore dimostra il di lui possedimento, coll' esercizio di quello che sà. Che giovarebbe all' artefice saper le regole della buon' arte, se non s'impiegasse in qualche bel lavoro? Siccome non basta per esser ricco, il sapere, dove, quali siano, e come si acquistino le ricchezze, ma è necessario ancora il possederle. Così sarà vero Filosofo, e professore di scienze morali colui, che sapendo quali siano le virtù, e quale il modo di praticarle, senza molto pavoneggiarsi della scienza che ha de'precetti, e delle leggi che sà; fa vedere, che egli volle primamente acquistarsi dette notizie per suo profitto; indi ancora per altrui edificazione, ed utilità.

ISTRU-

ISTRUZIONE DECIMA.

Della Superbia.

LA Superbia è il principio, e fonte di ogni male, ed inimica del vero bene. Come l' umiltà è regina delle virtù, così la superbia è regina de' vizj. Contrastano fra di loro, ma quantunque l' umiltà sia nobilissima Signora potente e forte, e per lo contrario, abbietta e vile, sia la superbia; con tutto ciò, perchè sono più li seguaci armati di questa, che di quella, resta nel mondo incauto superata e vinta. Per innalzarla al suo maestoso trono, da cui essa miseramente cadde colle sue nobili compagne, altro non vi vorrebbe, che la ragione, la quale colli suoi raggj, di verità, e di giustizia, illuminasse la cieca mente de' superbi, e mostrasse, quanto sia grande l' oltraggio, ed il torto, che si fa alla grandezza del merito dell' umiltà, col tenerla lontana da' cuori umani; altramente sin tanto che sarà dominatrice dell' uomo, la superbia, sarà quella esule, e fuggitiva, e ricoperta la fronte con candido velo e puro, per l' innocente sua verecondia, cercherà il pietoso ricetto in poche anime giuste, che pure rimaste sono nell' immenso numero degli uomini.

Due sono le principali miserie, che io ravviso nel mondo, l' una è della natura, l' altra è della volontà umana; di quella ne è l' Autore Iddio; di questa l' uomo; quella è un' effetto del-

della Divina misericordia; questa dell' umana malizia. Iddio, che colla sua mente eterna, ed infinita vide, che l'uomo inchinato sarebbe alla vanità, ed al fasto, volle circondarlo di miserie, dopo di averlo estratto da un misero nulla, e composto di fragil creta, acciò considerando, ed in veggendo la sua sorgente, e lo stato suo successivamente infelice; si muovesse al rossore, ed al pianto, e si stabilisse in una profonda umiltà, tutta confacevole all' esser suo presente: ma l'uomo inconsiderato e folle, dalle stesse miserie, prende motivo d' innalzare se medesimo, e farsi superbo.

Fate una seria considerazione sopra tutte le iniquità del mondo, e scorgerete, che tutte, o direttamente, o indirettamente derivano dalla superbia. L' infedeltà medesima non è tanto errore dell' intelletto, quanto ella è pertinacia della volontà superba. Che altro sono, le frodi, le usurpazioni, le ruberie, se non che effetti d' un animo superbo, il quale non potendo comparire grande col suo, tenta d' esserlo coll' altrui? Che altro sono gli odj, le vendette, le risse, le indegnazioni, le maldicenze, le calunnie, e per dir molto in poco, ogni altro genere di soperchieria, se non tutte produzioni della superbia, colla quale ad alcuno non si vuol cedere, perchè a tutti si vorrebbe essere superiore? Dunque la povertà, la miseria, la debolezza, le imperfezioni tutte, che compongono, circondano, ed opprimono l' infelice nostra natura,

in

in vece di umiliarci, e farci arrossire, ci rendono arroganti, e superbi.

Allignata che sia la superbia nell'animo nostro, cioè fondate che siano le di lei alte radici, non è sperabile così di leggieri, l'estirpamento di quella: bensì potrebbe spegnersi l'audace suo ardore, o per via di morte, o per qualche precedente speciale Divino favore, il quale suol anche dare a'suoi più cari amici, col mezzo di qualche potente angustia; e così già fece per impedire il vento di superbia, che forse poteva ingombrare, o scuotere l'animo dell'Apostolo S. Paolo per la grandezza delle rivelazioni, che gli furono fatte; e permise, che tormentato fosse dall'Angelo di Satanasso.

Colla virtù si possono debellare molti vizj, ma estirpati questi, che siano, se rimane ancora trionfatrice la superbia, nulla si è fatto: può esser casto l'uomo, astinente, liberale, pietoso quant'ei si voglia; abbia pure gran cumulo di virtù con seco; se la superbia rimarrà nell'animo suo sarà deforme ad ogni modo, come se nulla acquistato avesse; perchè avendo il principe de'vizj, sebbene questi per poco si allontanano, tosto faranno ritorno, che da lui saranno comandati, ma quando ancora non ritornassero, l'essere solamente superbo, basta ad ognora per essere odioso agli occhj di Dio, e degli uomini mansueti, ed umili.

Vedete ne'malvagj, e superbi; in certe occasioni e luoghi procureranno di occultare molti de' loro

loro vizj, non mai però la superbia, della quale ne fanno pompa, come di lor grandezza, ed ornamento. Così nel vestire, nel gesto, nel portamento, nella gravità, fanno lo sfoggio maggiore, pazzamente lusingandosi, che l'altierezza, ed il fasto siano mezzi valevoli per riscuotere rispetto, e per incutere timore; siano pur nel foro, o nelle piazze, o ne' luoghi più sagrosanti ancora di religione, hanno per cosa vile, il farsi scorgere mansueti ed umili. Baldanzosi, e severi in ogni dove, guardano con impero, parlano con audacia, e guai per chi loro fraudasse un inchino, oppure osasse di contraddire un accento: E pure sanno, che come gli altri uomini tutti, sono e saranno ancor essi, una massa di nauseante lezzo, e schifosa putredine; a' quali dirsi potrebbe. *Quid superbis terra & cinis?*

Il maggior nemico, che abbia la società umana, è appunto l'uomo superbo, perchè in lui manca la piacevolezza, e la tolleranza. Li viziosi in diversi generi, pur convengono fra loro, ed alle volte s'uniscono, non mai però due superbi, perchè ognun un di loro presume esser solo, e vorrebbe lo distruggimento dell' altro, che può competer con lui, o nella nobiltà, o nella ricchezza, o in altra cosa, dove principalmente è fondata la sua superbia. L'umile perchè è tollerante, soffrirebbe la compagnia del superbo, ma questi, ha sempre in odio l'umiltà, perchè sua nemica, e perciò lungi da sè vuole gl'umili, o perchè li reputa vili,

e pu-

e pusillanimi, o perchè, gli sono di rimprovero, e di tormento.

Fra tutti gli empj il primo a scostarsi da Diò, è il superbo, e l'ultimo a far ritorno a lui. Là dove altri offendono Dio, o per mezzo del piacere inordinato, o dell'interesse, o d'altra cosa ripugnante alla legge; il superbo solo audacemente, e direttamente presume far fronte a Dio, e perciò è scritto, che egli a superbi resiste, e che colla morte fiaccherà il corno altero degli audaci. A questo segno di stoltezza, ed empietà insieme, giungono li superbi, che quanto più cresce la loro ambizione, e vanità, tanto meno si ravvisano così ciechi come sono nella mente, e perversi nella volontà, e nella malizia.

Avendo Iddio autore della natura stabilito, che questa bassa terra servir debba per domicilio dell'uomo nel suo pellegrinaggio, fece abbastanza capire, che non voleva s'innalzasse superbamente, colla forza del vento di vanità. Quindi è, che sollevandosi ad onta dei divini divieti e provide deliberazioni si costituisce in uno stato violento, in cui non può lungamente durare. Le più alte Torri sono esposte a' colpi delle sterminatrici saette, non così le profonde valli, e le umili, e basse case. Quella fortuna, che troppo in alto, erge il superbo, sembrerà felice e favorevole, ma pur troppo è contraria, e nemica. Chi vuol frangere un vaso di creta, e ridurlo in minutissimi pezzi, con grand'impeto lo manda in alto, per poi udirne maggiore lo

scop-

ſcoppio, cadendo repentemente al baſſo. Così io credo, che Iddio non per felicitare li ſuperbi, permetta l'innalzamento loro, ma acciò con maggior danno, e ſcorno cadino poi vilmente, e precipitoſamente nel profondo della maggiori ſventure. Io non invidio il loro ſplendore, e ſublime ſtato; anzi compiango la loro gonfiezza; e non temo il fragore, e lo ſtrepito delle loro millanterie, e minacce, ſapendo che finalmente dovrà alli medeſimi ſuccedere, quello accade a' fulmini, li quali con tanto rumore, e balenamento dall'altezza delle nubi ne cadono, e poi ſepolti rimangono ſotterra, laſciando un abbominevol puzzo. „ Ho per altro il più com-
„ paſſionevole rincreſcimento (per parlare colla
„ fraſe di un dotto e nobile letterato) in veg-
„ gendo che molti della mia umile e baſſa
„ sfera, li quali, un tempo ſi facevano pregio
„ di converſar meco, e forſe di ſervirmi ancora;
„ ed al preſente, mi ſi concede appena dalli
„ medeſimi, per ſingolar favore, un lampo
„ ſolo della lor protezione. Bendati gl'occhj
„ col velo della ſuperbia, non più veggono
„ quell'aratro, o altro gravoſo ſtrumento, ſu
„ cui ſparſero dalla fronte ſtillati, tanti ſudori:
„ ed ingombrata la mente avendo, dalle preſen-
„ ti adulatrici acclamazioni, ſcordevoli ſi ſono
„ fatti, di quelle confuſioni moltiſſime, che
„ per cagione della loro imperizia tante volte
„ ſoffrirono. L'onore, che godono, tantoppiù
„ li rende ſuperbi, quanto meno ſe lo ſono
„ meritato.“

Il

Il Cielo perfettamente è giusto, ed immutabile, nè v'è in quel luogo di vere contentezze, motivo d'invidia, o di compatimento, perchè non vi regna superbia, nè ingiustizia; ma questo mondo infelice e miserabile, assomigliato viene da Salomone, alla ruota posta sopra la cisterna, per la quale vanno e vengono sù, e giù, le secchie or piene; or vuote; ma perchè l'una si riempia, l'altra si scarica; ed in cotal guisa gli uomini vicendevolmente or si vestono, ed or si spogliano, ma d'ordinario con questa irregolarità, ed ingiustizia, di togliere il merito all'uno, per dare onore all'altro, quasicchè per legge d'umana distribuzione, stare non possano insiememente merito e premio.

Tuttociò, che si è detto fin qui, colle massime di buon Cristiano Filosofo, contro l'abbominevole vizio della superbia; viene accompagnato da quel molto, che fu espresso, e significato da quegli antichi Filosofi, che altro lume non avevano, che quello era loro somministrato dalla natura, e dalla ragione: piace a me il riferirne qui alcuni per confusione di queglino, che bevendo al chiaro fonte di celeste dottrina, sono tuttavia angustiati dalle arsure di una vituperevole ignoranza, e sedotti da una perniciosa superbia, vivono rigogliosi contro il dettame della ragione, e degli insegnamenti Divini.

Uno de' primi da me tradotti fu Euripide, di cui, al proposito, questi sembrano a me che siano stati li sentimenti „ Il grave fasto nasce

„ dalla

„ dalla temeraria opinione dell'uomo. Chiun-
„ que de'Cittadini è arrogante; egli nè agli
„ amici, nè alla città, potrà essere famigliare,
„ ed affabile. Allorchè tu alcuno vedrai sovra-
„ sestesso innalzato, e gloriante di splendide ric-
„ chezze, o di nobiltà; e montato nell'auge
„ degli onori, con sopraciglio fastoso, mirar
„ sestesso, sopra la sorte sua, aspetta pure, che
„ lo vedrai in breve dal Ciel punito. Qual
„ è quell'uomo prudente e saggio, che ripro-
„ mettere si voglia delle mondane cose, e dell'
„ uomo stesso, il quale per ogni opportuna oc-
„ casione ritirasi? E tu, come, e dove potrai
„ nasconderti? chi sarà a noi fedele amico? cer-
„ chiamolo pure. Credimi, che l'opinione è un
„ gran danno agli uomini, e li sforzi ben gran-
„ di errano sovente. A miseri mortali partori-
„ sce infermità, ciò che supera la moderazio-
„ ne. Il voler sapere ancora cose troppo alte
„ non conviene: ed il tacere è più da saggio,
„ che il muovere con parole contesa. Io non
„ voglio nè amico, nè Ospite, che dimostri sa-
„ pere più di quello, che conviene, e che tie-
„ ne per servi gli amici. Coloro, che sono trop-
„ po gonfj di sestessi di buon'animo non sof-
„ frono udire dagli inferiori alto parlare. In
„ quanto a me, sò che il tempo è breve; ed il
„ voler tentare cose grandissime, e un non so-
„ stener bene la presente condizione; questo è
„ costume di uomini vaneggianti, e pazzi.
„ *Di Sofisane ecco alcuni sentimenti* = Oh per
„ loppiù infelici, o almeno per poco felici mor-

„ mortali; e perchè vi gloriate di quegli onori, o
„ podesterie, che un lampo vi diede, ed un
„ un lampo vi tolse? ed appena qualche favo-
„ revole sorte, in voi spuntar vedete il capo si-
„ no alle stelle superbamente alzate? ed in
„ tanto non v' accorgete, che l' orco, cioè Plu-
„ to vi stà vicino? =

„ *Di Sotate* = Rammentati, che tu uomo
„ essendo comune hai la fortuna. E quantun-
„ que tu fosti nato Re, ascolta come uomo
„ mortale, quando con questo magnifico nome
„ sei chiamato . . . . . Forse vantare ti vuoi
„ perchè sputi lontano? ma questo per ven-
„ tura farai perchè abbondi di pituita. Forse
„ perchè porti un vestimento molto elegante?
„ ma questo prima di te l'ebbe la pecorella;
„ Perchè porti dell' oro? ma questo fu un do-
„ no dell' incostante fortuna. Perchè abbondi d'
„ altre ricchezze? ma questa è una forza ini-
„ qua del tempo. T' insuperbisci? Questo è ar-
„ gomento di tua stoltezza. Seguiti la tempe-
„ ranza? oh questo è dono Divino. Temperan-
„ te però sarai, quando misurerai te stesso, e
„ le presenti vicende confronterai colle preteri-
„ te, e le tue colle altrui. =

„ *Di Menandro*. = Oh quanto pazzi sono
„ gli uomini superbi, allorchè in tempo di sven-
„ ture dicono: *considerarò a mio talento*; quasic-
„ chè dal loro consiglio dipendessero le prospe-
„ revoli, e contrarie fortune. Eppure veggono,
„ che ora è favorevole la sorte avanti il ripo-
„ so, e dopo dormito, si risveglia con essi la

„ sor-

„ forte nemica. Eppure non lasciano d'insuper-
„ bire. Oh tre e quattro volte miserabili colo-
„ ro, che magnificamente sentono di loro me-
„ desimi, costesti ignorano la condizione dell'
„ uomo. Ma Giove acerbamente castiga li su-
„ perbi . . . . Tu, oh Giovane, troppo hai a
„ cuore l'argento, e credi, che a te lecito sia
„ il porgere preghiere, non per le cose necessarie
„ soltanto, come per il pane, polenta, aceto,
„ ed oglio, ma ancora per qualche cosa di più;
„ nulla però a te conferirà, ancorchè racco-
„ gliessi tutte quelle copiose cose, che per fa-
„ ma si dicono li talenti di Tantalo. Non de-
„ vi credere all'argento, e non devi dispre-
„ giare li poveri, ma sempre nella tua felicità,
„ devi moderare te stesso in maniera, che non
„ ti renda indegno agli ammiratori. Ricorda-
„ ti, che quantoppiù piacerai a te stesso, per
„ questa medesima cagione ti nuocerai, imper-
„ ciocchè quell'opinione, colla quale ti lusinghi
„ essere alcuna cosa, dippiù di quello che sei,
„ fu appunto quella, che perdette altri molti.
„ La tua umiltà, sembrerà bella agli altri an-
„ cora, o caro giovanetto. La sola felicità po-
„ trebbe eccitare nell'animo tuo la superbia.
„ Ma questa reprimendo, concedi ciò, che si
„ conviene alla necessità, e rispetta gli Dei.
„ Soffri ancora di riguardar me, e modera la
„ vivacità dell'animo tuo.

„ *Di Sofocle.* = Io veggo altra cosa noi non
„ essere, se non che certi simulacri, ed ombre
„ leggieri: e tu così considerando, nessuna al-

„ tiera parola dirai contro gli Dei; nè in alcun
„ modo ti insuperbirai, se più degli altri alcuna co-
„ sa crederai potere, o colla forza delle mani,
„ o colla copia delle ricchezze: diceva un va-
„ ticinante, che gli uomini superbi, ed inutili,
„ sarebbono stati da' Numi oppressi colle cala-
„ mità. Come accadere potrebbe a chi è nato
„ di umana condizione, e ciò che deve sapersi
„ come uomo, egli poi non sappia. Questo an-
„ cora non ignorare conviene, che fuor di
„ Giove (*che noi rettamente diremo del nostro*
„ *vero Dio*) altri non v'è, che delle future co-
„ se, quali debbono accadere, conoscitore, e
„ dispensatore ne sia. =
„ *Di Demostene.* = E' tanto lungi dal vero,
„ che alcuno di quelli, li quali sono veramen-
„ te dotti qualche cosa gloriosamente dichino
„ di loro medesimi, che anzi arrossiscono quan-
„ do la lode ascoltano. All' incontro però que-
„ glino che dalla vera dottrina, la quale avere
„ si pregiano, lontani sono; essi per l'imperi-
„ zia stessa, fanno udire, di loro medesimi, co-
„ se che agli ascoltanti sono molestissime.
„ *Di Xenofonte.* = Il nome di superbi, e di
„ arroganti per mio avviso si meritano coloro,
„ li quali infingono essere più ricchi, e più for-
„ ti di quello, che veramente sono; e che pro-
„ mettono quelle cose, che attendere non va-
„ gliono, ma che manifestamente lo fanno per
„ riceverne dono, o farne lucro: = *E di Ciro*
„ *parlando lo stesso Demostene disse* = pare a me,
„ o Signore, che più difficilmente ritrovare si

„ pos-

„ possa, chi decorosamente sostenga la favore-
„ vole fortuna, che la contraria; poichè quel-
„ la suole in tutti produrre arroganza, e con-
„ tumelia, e questa temperanza, e mansuetu-
„ dine. =
„ *Di Erodoto.* = Osserva come Iddio umilia
„ gli animali più grandi e feroci; e soffre più
„ facilmente li minuti e vili. Vedi come li ful-
„ mini del cielo, cadono con grand' impeto so-
„ pra li grandi edifizj, e le altissime piante.
„ Ciò accade perchè suole Iddio le cose più
„ eminenti e superbe, umiliare e punire, e per-
„ ciò ancora un grande esercito alcuna volta,
„ viene dal minore distrutto; perchè Iddio non
„ vuole fuori di sè, altra cosa grande, e su-
„ blime. "

Li sentimenti delli sopra divisati Filosofi, e degli altri ancora per brevità tralasciati, ad evidenza fanno comprendere, che la superbia non fu piaciuta nemmeno da quei, che incautamente la praticavano, perchè pertinacemente vivevano lungi dal vero Dio in una Religione superstiziosa e vana: quanto maggiormente pertanto abborrire, e sfuggire si debba da chi è seguace di un mansuetissimo Signore, e vero Dio, e che vive in una Religione, per la santità della quale, altro che umiltà, e mansuetudine praticare dovrebbesi, ognuno persuaso piucchè abbastanza, esser ne dee.

ISTRUZIONE UNDECIMA.

Del proprio conoscimento.

PEr vivere onesto, e prudente basta avere quella considerazione di sè, che ogni uomo, che vive, avere pur troppo dee, ma non che sia poi breve e passeggiera bensì assidua e permanente; cioè dee ognuno considerare il suo nascimento, che non fu senza miserie; la vita, che non è senza pena; e la morte che non sarà senza angustie. Queste sole poche riflessioni della meschinissima condizione umana, fatte che siano con frequenza, e con serietà potranno umiliare per modo lo spirito d'ambizione, e di superbia; che altro non si farà, che arrossire per il passato, piagnere per il presente, e temere per il futuro.

Questo egli è il motivo per cui alle volte io mi sdegno contro me stesso, e contro il mio trascuramento in pensando alla vita mia già negletta, nella quale sapere non istudiai quello, che a me pare di sapere pur ora. Mi avveggo adesso, che io veramente nacqui per le fatiche, per li timori, per i dolori, e pel morire. Ora io conosco quelle tante miserie, che nella mia più fresca età, non conosceva; e perciò mi ravviso più miserabile di quello, che mi credeva di essere; e capisco, che per quanto io ora sappia dippiù, di quello, che mi sapessi giammai, tuttavia sò poco assai, di quello, che sapere dovrei.

vrei. Ancora mi veggio vieppiù ogni giorno circondato da tanti mali ed oppreſſo da tante ſventure, che non mi fanno vivere contento e lieto: e ſento altresì da'buoni amici le doglianze ſteſſe, ed alle volte peggiori ancora: altrettante, per fine, ne leggo ne'buoni Autori, che mi aſſicurano in ogni tempo, in ogni età, e poſſo dire in ogni perſona, che viſſe in qualunque condizione e grado, ella ſia ſtata, eſſere pur troppo vero, che niuno è ſtato mai, ſiccome non lo è di preſente, e può crederſi, che non lo ſarà in avvenire, contento della ſua ſorte perfettamente; perchè ognuno ſi dolſe, ed ora ſi duole, e ſi dorrà in appreſſo, di una vita comunemente infelice, o perchè non trovaſi in queſto mondo vera tranquillità e pace, o perchè ſe alcun lampo di piacere ſi ſente, rare volte và diſgiunto da qualche amarezza, e ſcontento.

Per queſto io ſtimo, che la morte tanto da molti abborrita, e temuta debba chiamarſi più toſto rimedio, e premio, che tormento e pena; ſe è vero, (come egli è veriſſimo) che queſta tronchi la ſerie degli innumerevoli affanni, che l'uomo circondano, ed aggravano nel giro quantunque breve degli anni ſuoi, e per commutare queſta miſera vita, in altra felice ed interminabile; ſarà, altresì per buon avviſo, certiſſima coſa, che fu vera pietà, non tirannia quella di Dio Autore della natura, lo reſtringere a pochi anni il viver noſtro. Sapendo egli che queſto ſoggiorno per noi tormentoſo, non amette-

va alcun vero conforto, nè ristoramento alcuno, perciò prescrisse alla brevità del tempo, che togliere ci dovesse dalle miserie di questa terra: ma in tanto non senza infinito consiglio, e providenza, volle, che miserabile fosse questo nostro vivere; e volle appunto, che questo mondo fosse luogo d'angustie, acciò l'uomo queste conosciute, e nauseatosi di soffrirle, anelasse alle migliori, e veraci tranquillità. Volle ancora, che si vivesse in battaglia, perchè si aspirasse dopo il combattimento, alla vittoria: e volle per fine, che ognuno fosse amico del riposo, ma che qui nol ritrovasse, perchè s'accendesse di desiderio di conseguirlo dove perpetuamente, e veramente ritrovasi.

Per questo io mi conosco miserabile, siccome dee meco conoscersi per tale ogni altro cristiano Filosofo, e chiunque osservare voglia l'infelicità della propria natura, perchè ogni uno seriosamente pensando a sestesso, ed in ogni intorno mirandosi, sarà poi costretto, anche col solo naturale, e quotidiano sperimento, ed evidenza comprendere, che in molte cose pel mantenimento della vita, sono quaggiù più fortunati gli animali bruti, di noi medesimi: perchè essi sono già ubertosamente proveduti di cibo a loro conveniente, ne' monti, e nelle valli, e senza sudore e stento sel procacciano in ogni dì, ed in tutte le stagioni. Sono dalla natura provida ben vestiti, o di squama, o di piume, o di lana o di crine. Hanno le ali per volare rapidamente, li piedi per correre velocemente,

le

le scaglie per il celere nuoto. Hanno artigli, denti, e corna per difendersi, e per offendere. Dalla terra senza uopo di consulto, o di medico, ne traggono per li malori medicine pronte. Afflittivi pensieri non hanno, non crepacuori, non debiti, non ambizioni, non vanità. Hanno in somma ciò che avere appetiscono, e loro manca ciò che potrebbe dilaniarli il cuore, ed opprimerlo colla forza delle afflizioni. Non è così dell'uomo infelice, il quale con stento e sudore deve procacciarsi il vitto, ed in parte dagli animali stessi mendicarlo; come fa dei vestimenti ancora per cuoprirsi le nudità vergognose, e per difendersi dal rigore delle frigide stagioni: e nelle infermità, per queste superare, non senza grande artificio, si compongono li medicamenti, li quali poi, spesse volte più atti sono ad accelerare la morte, che ad ottenere la sanità. In un giorno solo naturale, non ha intero riposo, perchè o convien che cammini, o che s'assetti, o che dorma, o che vegli. Sia poi sano, quanto essere egli può, ad ogni modo mille incomodi dovrà soffrire, o di fame o di sete, o di freddo, o di caldo, o di sonno o di stanchezza; travagliato eziandio al di fuori con tuoni, con fulmini; con pestilenze, o con veleni; con pericoli di mare o di terra; con domestiche discordie, con persecuzioni, con liti, con calunnie, e con altre mille deplorabili vicende. In somma il vivere umano, è un continuo morire, e l'uomo è un'immagine del tempo, un viaggiatore che passa, un pellegrino

che

che fugge, ed un servo della morte. Ogni tormento che egli soffre vivendo, è più leggiero, secondo la di lui giusta immaginazione, di quello, che inevitabilmente aspetta, quale è la sentenza di morte: questa egli suole temere grandemente, come il masnadiere le squadre della giustizia, per le trasandate malvagità, di cui egli si ravvisa reo, e delle quali ne aspetta giustissimamente il punimento.

L'uomo dunque sà, o almeno può, e dovrebbe tutto ciò sapere per conoscere, chi egli sia. Ma forse sapendolo ancora, non conoscerà, quanto che basti se medesimo, se di questo conoscimento non ne profitterà. Poco giova il sapere, che, a tutto il divisato, è soggetto l' uomo, anzi che egli stesso lo sperimenta, se poi non prevede il danno, che a lui ne può venire trascurandone il profitto. Il semplicemente pensare alla infermità, non basta per risanarsi. Il riflettere alle proprie miserie, senza procurarne lo ristoramento, o è un compiacersi in quelle, o è un fare poco conto di chi le manda per nostra umiliazione. L'essere poi arrogante e superbo, tuttocchè si conosca il proprio miserabile stato, egli è un voler trionfare nella sconfitta, e gloriarsi nella perdita.

Pur troppo l'uomo, è cieco ne' proprj consiglj; sviato nelle sue vie; vano nelle sue parole, difettoso nell' opre sue, inonesto ne' suoi appetiti, picciolo in tutte le cose, e solamente grande nella stima che ha di sestesso, e perciò errando nell' opinione di sè, si rende atto ad ogni

ogni male, inetto ad ogni bene. Molte infermità ſono curabili, purchè non ſopraggiunga la febbre, venuta queſta che ſia, ſi rende quaſi diſperato il caſo. D'ogni noſtra miſeria la peggiore, è la preſunzione, e falſa eſtimazione, che ſi ha di ſe medeſimo, giunta queſta che ſia nell'animo, è quaſi incurabile, perchè è difficiliſſima coſa, il perſuaderſi in contrario, qualunque ſia la ragione pel giuſto diſinganno. Quello ſtolto, che ſi crede eſſer Re, per quanto ſiano evidenti li motivi, per li quali, ſarebbe coſtretto a ricrederſi, e ravviſare in ſeſteſſo l'eſſere di plebeo, di povero, e di vile, contuttociò ad onta di ogni ragione, vuol oſtinarſi nella ſua vana, e pazza opinione d'eſſere Re. Per queſto motivo io credo, che il Redentore fralli molti infermi, che riſanò, guarire non volle alcun pazzo, perchè queſti non conoſcendo la propria infermità, quale è quella d'eſſer privo di ſenno, vuol preſumere d'aver mente e conſiglio, ed il Signore vuole, che ſi conoſchino li proprj mali, ed a lui ſe ne chiegga il guarimento.

Queſta è la condizione più miſera dell'umana natura, che nel conoſcere le proprie debolezze, ed imperfezioni, cioè nel ſapere, che poco uno vale, e nulla conta più degli altri uomini, che ſono, e ſa eſſere deboli, ed imperfetti come lui, e pure non conoſce quello che più importa, cioè che non ha ragione d'innalzarſi cotanto, eſſendo di natura così vile, e meſchina; ed in queſto ancora è più infelice de' bruti animali, perchè eſſi non conoſcendo

loro

loro medesimi, non si attribuisce a loro colpa; ma sì bene alla malizia degl' uomini s' attribuisce il voler negare coll' opere, ciò che in serio pensiere candidamente si confessa coll' intelletto, e colla lingua.

Confessa l' uomo la gran sapienza, ed onnipotenza di Dio dall' esistenza delle creature cioè dalle mirabili cose, che egli con infinito consiglio ha create, e lo adora come autore del tutto. Confessa negl' altri uomini la moltitudine delle miserie, che vi conosce, e detesta il reo costume d' alcuno, che gonfio di sestesso, presume di non essere quel miserabile, che poi egli è certamente. E confessa altresì, non essere egli di natura, e di proprietà diversa dagli altri uomini, ma però non come gli altri, conosce, e sprezza sestesso, nella sua vanità, e rigoglio; e questa ignoranza colpevole distrugge ogni altro verace conoscimento, e lo rende inutile, perchè niente a lui giova il molto sapere, e l' operare come nulla sapesse.

Voi, disse un ottimo autore cristiano, sarete un uomo scienziato, e filosofo, se conoscerete voi stesso; ed allora sarete onesto e prudente quando a norma del vostro proprio conoscimento, dirigerete la vostra vita, colle massime d' umiltà, e di mansuetudine. Poco a voi giovarebbe il sapere tutte le sette arti liberali; ed in tutte le scienze foste dottore ma non aveste poi la scienza di voi medesimo, e l' esercizio delle prelodate virtù. Più vi giovarà la cognizione umile di voi stesso, che il sapere quanto è

stato

ſtato ſcritto. Se conoſcerete chi voi vi ſiate; d'onde ne veniſte; dove ſtate; e dove ve ne andate: cioè ſe rifletterete che ſiete uomo mortale, un pugno di terra, vaſo di corruzione, pieno di miſeria: che veniſte piangendo dal ventre di voſtra madre, che ſtate frà pericoli circondato, e che camminate velocemente al ſepolcro; allora ſaprete tutto quello, che vi convien ſapere, e non avrete volontà, nè deſiderio d'eſſere riputato grande nel mondo, nè vi compiacerete delle vanità, e follie di queſta terra.

Seppero li Filoſofi ancora queſta importante maſſima di dover conoſcere profittevolmente ſe-ſteſſo, e conobbero eſſere pericoloſa all'oneſtà della vita, la traſcuranza di queſto conoſcimento. „Eſſendo tu uomo = *diſſe Filemone* = Rammentati ſempre quel che ſei; credimi, che „ non temerariamente fu pronunziato quel celebre detto appreſſo li Delfi = *Conoſci te ſteſſo*, = ma allora conoſcerai te medeſimo, „ *diſſe Menandro*, quando darai un'occhiata a' „ tuoi affari, ed oſſerverai quello, che a te ſi „ convien fare. Viverai allora più giocondamen„ te, quando che mortale tu eſſendo, tutte le co„ ſe ancora giudicherai eſſere tali, come tu ſei, „ cioè poco durevoli: a molti pare, che non „ ſia ben detto; = *Conoſci teſteſſo* = Ma chè „ più utilmente detto ſi ſarebbe, = *conoſci gli altri uomini*. = Ma coteſti del tutto ſag„ giamente non parlano, mentre, avvegnacchè „ neceſſario alcuna volta ſia, gl'altri uomini „ conoſcere, pure non ad altro fine, queſto

„ può

„ può concedersi, se non per il proprio maggior conoscimento, e profitto.

Li medesimi filosofi, e gentili, che più degl' altri ebbero qualche cognizione vera di loro medesimi, se ne prevalsero, frenando il loro fasto, e moderando la loro presunzione. Così fece Filippo, il quale vinti avendo e superati gli Ateniesi, nell'accorgersi, che l'animo suo insuperbire volevasi, consultò se stesso, e providamente pensò di comandare, come fece ad un suo famiglio, che ogni dì, all'aurora, lo avvertisse, che a lui non conveniva, d'innalzarsi sopra se stesso per li suoi gloriosi progressi. Eraclito ancora, comecchè giovane fosse, e fra tutti sapientissimo, nulla sapere protestavasi, ben conoscendo sestesso. E Demonace interrogato del quando egli veramente incominciasse ad essere Filosofo. = *Allora* (rispose) *quando incominciai a conoscere me stesso.* = Richiesto similmente Socrate, perchè non avesse ancora prodotta alla luce, ed in iscritto, alcuna cosa di suo; disse = *perchè io veggo essere più preziosa la carta di quello sarebbono le cose, che in essa io vi potessi scrivere.* = così finalmente ricercato Teocrite, perchè non scrivesse le di lui poesie, (rispose) = *Perchè come vorrei non posso, e come potrei non piace.* =

Non può dirsi abbastanza in quanto pregio fosse presso le stesse barbare nazioni il divisato proverbio; altri volendo che dagli Dei loro venisse; altri poi dagli uomini più insigni, ed accreditati. Teofrasto asserisce, che molti credet-

tero

tero essere stato un avvertimento del famoso Chilone; e Clearco similmente scrive, che da Dio fu a Chilone insegnato, e dettato quel *nosse teipsum*; ed in fatti interrogato un dì, se dopo ricevuta questa nobilissima dottrina dagli Dei, egli giungesse pure a conoscere sestesso, rispose, che ad ogni modo sembravagli difficilissima cosa; e, che scorgeva in cadauno il trasporto derivante dal proprio cieco amore, cioè di attribuire indebitamente a se medesimo, molte cose. E Biante parlando di questo celebre detto, e spiegare volendolo ad un suo amico, disse = *Conosci testesso*, *e per ciò fare*, *contempla come in uno specchio le tue operazioni*, *per accrescere ed ornare viamaggiormente le oneste*, *e per togliere*, *e nascondere le deformi*. =

Su questo fondamento Alessandro Magno risanato che fu da grave ed ostinata infermità, disse, sapere egli grado al male sofferto, perchè da questo medesimo conosciuto aveva, che l'uomo mortale senza ragione di troppo presume innalzare sestesso. Hanno voluto, che quelle due parole *nosse teipsum* fossero divine, perchè non credevano, che un uomo fosse capace di suggerire un insegnamento così importante e grave. In quel solo detto vi ravvisano tutte le più preziose virtù, specialmente della moderazione, e della giustizia. Plutarco nel libro della tranquillità dell'animo, disse. „ Il bevere „ generoso vino, e lo cibarsi di preziose carni, „ formeranno per ventura un valoroso e robu- „ sto corpo, ma l'animo sarà debole ed infer- „ mo.

„ mo. L' attaccamento al denaro, e l' econo-
„ mia crefceranno le ricchezze, ma non faran-
„ no ftrada al filofofo per l' acquifto della mo-
„ derazione, e temperanza, per cui fa di me-
„ ftiere il non fcoftarfi della fentenza d' Apol-
„ line, di conofcere fefteffo, e così moderarfi
„ e renderfi temperante in tutte le cofe. *Pla-
„ tone in un fuo dialogo cercò*; fe alcuno non
„ fapeffe difcernere gl' uomini dabbene dalli mal-
„ vagi; di fefteffo farebbe egli ignaro? *fenza
„ meno* (gli fu rifpofto) ma l' ignorare fefteffo,
„ è fapienza, o imperizia? *Quefta* (gli fu detto)
„ dunque il conofcere fe medefimo farà fapien-
„ za? *Così è* (gli fu replicato). Quefto dun-
„ que farà il fenfo di quell' ifcrizione, che ap-
„ preffo li Delfi efifte, e per cui comandata
„ viene la prudenza, e la giuftizia. „ Poco di-
verfamente parlò Socrate con Eutidemio.

Di altri molti, che parlarono ful medefimo detto *noffe teipfum*, piaccia riferire il folo Porfirio, per togliere quella maggiore moleftia, che dalla moltitudine delle loro fentenze, nafcere potrebbe. Egli dunque dopo avere in un fuo ragionamento, fatto vedere, che l' accennato avvifo, fu dato da Dio a' fupplichevoli, perchè fenza il proprio conofcimento, nè potevafi adorare Dio, nè effere di perfetta ragione e configlio: diffe „ per avventura quefta fen-
„ tenza di Apolline deve prenderfi in ugual
„ fenfo, a quello della temperanza, e che lo
„ fteffo fia l' aver detto, *conofci tefteffo*; che *tu
„ fia temperante*; oppure fecondo la greca eti-

„ mo-

„ mologia: *osserva la prudenza*: perchè questa vo-
„ ce di temperanza appresso li Greci, è quasi
„ lo stesso, che *integrità di prudenza*......Ma
„ poi l'avviso dato di dover conoscere se me-
„ desimo, al conseguimento della beatitudine,
„ ancora s'appartiene, la quale beatitudine cer-
„ tamente dall'amore verso la sapienza consi-
„ ste, e dalla speculazione del bene, in con-
„ formità della sapienza, e della vera cogni-
„ zione degl'enti. Lo speculare dunque, e co-
„ noscere il proprio essere, comanda ad ogn'
„ uno Apollo, non perchè ci facciamo filosofi,
„ ma perchè fatti sapienti godiamo la beatitu-
„ dine. Imperciocchè l'acquistata cognizione
„ dell'essenza nostra, è un vero conseguimento
„ della sapienza, e per questa si ottiene il pos-
„ sedimento della perfetta beatitudine..... L'
„ ignoranza di sestesso, è in ogni sua parte cat-
„ tiva: o si ignori la grandezza interna, e si
„ avvilisca quella parte divina, che in sestesso
„ l'uomo contiene: o si ignori la bassezza del
„ proprio essere conseguito dalla natura; e per
„ le cose esteriori s'innalzi, ignorando in tutto
„ la mortale sua natura, sarebbe appunto, co-
„ me quel fanciullo, che accomunando molta
„ arena nel lido del mare, molte cose finge
„ con quella, ma poi subitamente colle mani
„ giuocando, e colli piedi scherzando tutto gua-
„ sta, e confonde. „

Certamente, che nel delirio, e nelle idee superstiziose di cotesti Filosofi, (li quali però parlando di religione, di Dio, della Beatitudine,

e di altre simili altissime cose, attendere non si debbono) hanno avuti alcuni frapposti sentimenti degni di lode, e di approvazione, come appunto nel presente proposito del proprio conoscimento ben si ravvisa, mentre fanno essi scorgere pur bene, che la cognizione del proprio essere è necessaria all'uomo, perchè non ecceda i limiti del dovere, e capisca, che non ha poi ragione di tanto insuperbirsi, mortale e vile essendo, e che divino precetto egli è lo ravvisarsi senza alterazione e sanità per quegli, che natura lo fece ristretto, e limitato nell'essere, e nelle proprietà.

Ponga fine a questo ragionamento il Filosofo Agapito, con quel medesimo, che egli disse a Giustiniano. „ Noi uomini questo divino precetto imparato abbiamo, cioè, *che ognuno conosca sestesso.* Imperciocchè, chi sestesso conobbe, Dio ancora conoscerà, e colui che avrà Dio conosciuto, sarà simile a lui. Simile poi si farà Dio; chi sarà di lui degno: e si fa degno, chi niuna indegna cosa commette, ma pensa le divine cose, e ciò che pensa dice, e quello che dice, opera. „

ISTRUZIONE DUODECIMA.

Dell'ingegno, e dell'umana inclinazione.

Niuno può immaginarsi abbastanza, quanto varj siano fra loro gl'ingegni degl'uomini, e le inclinazioni. Io stimo che siano tanti quel-

quelli, e tante queste in numero diverse, quanti sono gl' uomini stessi. E' vero, che si vuole da noi l' ingegno dividere in vivace, vasto, penetrante, bizzarro; ed altresì in istupido, ristretto, grossolano, indocile, ed in tante altre maniere: siccome l'inclinazione ancora, dividesi in forte e fiacca, in acquistata, ed innata, e che so io: ma è vero eziandio, che in ogni parte, ed in ogni grado simili, due ingegni, e due inclinazioni, o non si trovano nel mondo, o quando pure vi siano a noi, non possono essere perfettamente note.

Con tutto ciò, se non si conoscono nel numero, e nel grado, si discernono nella specie dagli effetti. Sono poi tanto unite queste due, (se così vogliam chiamarle) proprietà nell' uomo, ingegno ed inclinazione, quanto congiunte sono per dir così, intelletto e volontà; ed infatti siccome colla forza dell' ingegno intendiamo, così con quella dell' inclinazione operiamo; con un perspicace ingegno perveniamo alla cognizione del vero, e del falso; e colla disposta inclinazione giungiamo ad operare il bene o il male.

L' uno e l' altra possono traviare dal vero e dal retto; e possono dirigersi all' uno ed all' altro, o colla cattiva, o colla buona e deliberata volontà; con questa l' uomo è cultore delle medesime due proprietà. Può perfezionare l' ingegno, se lo vuol applicato a cose virtuose; può render buone le sue inclinazioni, se frenando li sensi, e le passioni, (che secondate potreb-

trebbono contaminarle) ben le dirige coll' esercizio delle opere similmente virtuose.

Chi si duole d'aver sortito dalla natura un ingegno indocile, rozzo, e sterile; o una inclinazione infingarda, rea o malvagia, si lamenta a torto. Quando si nasce, l'ingegno è per essere come voi lo vorrete, così l'inclinazione. V'accordo, che collo studio quantunque serio, e colla fatica quantunque ostinata, non potrete giungere a quella sublimità d'ingegno, ed a quella perfetta inclinazione, a cui giungono tanti altri con studio meno indefesso, e con fatica più moderata: ma ad ogni modo, dopo molti sudori e stenti, potranno benissimo l'ingegno, e le inclinazioni vostre, essere annoverate fra le cose buone e perfette, nel modo che sono, o che possono essere buone e perfette le cose di noi miseri mortali.

Non vi prometterei buon esito delle vostre premure e sollecitudini in rapporto alla suddivisata cultura dell'ingegno e delle inclinazioni; quando troppo indugiaste l'impresa, mentre potrebbe allora accadere a voi, come al cultore d'una pianta, che trascurata finchè era novella, e perciò cresciuta e piegata immostruosamente, non meno che resasi infruttuosa, volesse poscia raddrizzarla, ed inaffiarla, quando ingrossata già a dovere, è giunta a maturità; altro non può ripromettere, che legna pel fuoco.

Chi per mala educazione riuscì d'ingegno perverso, e di cattiva inclinazione, suole per l'ordinario compiacersi dell'uno e dell'altra, senza

am-

ammettere luogo al disinganno: ama questi ancora più volontieri d'essere riputato ingegnoso, che faticante onorato; anzi suol ostentare sapere e dottrina, presumendo d'averla acquistata senza sudore e fatica, dispregiando il più delle volte quegl'infelici, che istancabilmente studiano per fecondare, e dirozzare quanto più possono il loro scarso talento. Rare volte, dice Seneca trovasi un ottimo talento, che non sia pessimo, ottimo per quello che potrebbe riuscire; pessimo, per l'ordinaria riuscita che fa.

Un elevato ingegno, suol avere qualche ramo di pazzia = *nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuisse* = L'affermò l'anzidetto Seneca uniformandosi al parere d'Aristotile. Fu d'ingegno grande, Giuliano detto *l'Apostata*, ma fu ancora assai perverso, e pazzo. La Repubblica Cristiana, non ha mai temuto tanto, nè mai ha sofferti così gravissimi nocimenti, se non quando ha dovuto contendere, e far fronte a' sublimi e sottili ingegni, con questi non vale ragione, e poco sogliono contare li fatti, tuttocchè incontrastabili ed evidenti: amano il loro parere, e la loro pregiudicata opinione; e l'altrui quantunque poderosa e grave, rigettano, e disistimano.

L'ingegno, disse l'Orator Romano, più è illustre, e più è breve, cioè labile. = *Ingenia quo illustriora, hoc plerumque sunt brevia* = Finsero gli antichi Poeti, che fosse invisa, cioè in poco conto alla Dea Pallade l'artificiosa tela

di ragno; perchè fragile, e di nessun uso, appunto per essere troppo sottile.

Volete voi una riprova ben chiara della follia, ed ancora dell' ignoranza di cotesti bravi cervelli? uditeli per cagione d'esempio a discorrere del loro talento, e delle molte cose, che presumono sapere, e che forse in qualche parte sanno veramente, con che fasto, con che pompa, e con che vanità essi parlano: tutto effetto d'una vera, e direi ancora, d'una sciocca ignoranza. Dovrebbono pur essi sapere, che è vile la lode, che si fa di sestesso; che essi non debbono esser giudici del loro valsente di dottrina; che per quanto sappiano, sanno poco assai, in confronto di quello resta loro a sapere; dunque se non sanno tutto questo, non sanno ciò, che più importa. Il sapere più pregiato di Socrate, fu la generosa confessione, che egli fece di nulla sapere, dopo aver tanto studiato. Egli però fu il più savio a' tempi suoi, perchè più di tutti conobbe sestesso, e la verità delle cose, le quali appunto, perchè sono ignote, almeno nelle loro primarie ed occulte cagioni, disse bene, di non saperne alcuna; e seppe assai, col saper questo solo.

Secondo il Tacito, molti erano, a suo tempo, di parere, che gl' ingegni vivaci sieno più irresoluti, e ripieni di ambiguità. Così fu l'ingegno di Tiberio sperimentato negli affari della Repubblica. Similmente, che gli uomini di aspro ingegno e gagliardo, come fu Gn. Pisone, sono

no più atti alla ferocia, che inclinati all' ubbidienza, ed alla manſuetudine: ſono ancora coteſti diſpoſti ad ogni intraprendimento ardito, moltoppiù, ſe alcuno ſiavi, che glie ne dia l' eccitamento e l' impulſo; nelle azioni facinoroſe baſta una ſcarſa ragione, ed un mediocre conſiglio a perſuaderneli, che di tutto nelle furie s' appagano, ed a tutto ſi riſolvono irregolarmente.

Se alla vivacità dell' ingegno, vi ſi aggiunga un' inclinazione effemminata, e naturale facondia, allora poſſono gl' incauti precipitoſamente prorompere in ſtrani eceſſi; ſiccome queſti ſogliono eſſere uomini di trattenimento, e parlatori: rieſcono nelle occaſioni molto a propoſito per procacciarſi l' animo, e la benevoglienza delle donne, ſiano pur queſte, quant' eſſere ſi vogliono d' alto affare. Di così ſvegliato talento, e facondia nel male, fu Sempronio Gracco, il quale colla ſua ingegnoſa, ſcaltrita, e malvagia arte, ſeduſſe Giulia figlia di Auguſto, ed a tale ſtato di proſtituzione la riduſſe, che a lui non baſtando d' averla con inoneſte maniere tradita, mentre fu moglie d' Agrippa, maritata ancora a Tiberio l' induſſe a odiare il marito, pelle medeſime nefande cagioni, per le quali poi, ſiccome per altri deteſtabili eceſſi, ne ſuccedettero ad entrambi deplorabili confuſioni, non meno, che all' impero funeſti avvenimenti.

Gli ingegni, che hanno avuta pratica nelle corti difficilmente ſi conoſcono, perchè hanno imparato a ſimulare, e ad occultare quelle paſ-

sioni, che dominavano l'animo loro: quindi comecchè gli uomini di natura risentiti, e furiosi non sappiano fingere, tuttavia da cortegiani sogliono apprendere le false dimostrazioni della simulazione: e questo io mi lusingo, fosse il motivo per cui Cornelio Tacito parlando di Gajo Cesare, allorchè trattavasi di farlo successore dell'Impero, disse, che il giovane prometteva ogni gran cosa per dominare, imperciocchè sebbene era di natura risentito, aveva nondimeno nella corte del Nonno appresa l'arte di simulare.

Nemmeno si può far gran fondamento, nè riporre molta fidanza negli Uomini d'ingegno leggiero, e d'inclinazione facile egualmente al bene, che al male, essendo in costesti, quasi inseparabile l'incostanza, ed il vacillamento. Nè sono di minore infelice condizione gli ingegni perversi, ma timorosi, e di poco buona inclinazione, poichè li medesimi facilmente contraddicono, a qualunque protestazione, o minaccia, che venga loro fatta da uomini arditi, e spiritosi: Uno fu Aulo Vitellio sfacciatissimo, ma assai vile, ben solito a provocare con ingiuria, ma a cagliare altresì, con chi mostrata gli avesse la faccia austera, come già è proprietà ordinaria degli animi, dall' un canto, malvagj e superbi, dall'altro timidi, e vili.

Quantunque però, come s'è detto, s'imparino specialmente nelle Corti le maniere di simulare, e perciò alcuna volta gl'ingegni, e le inchinazioni nascoste siano, e ravvisare agevolmente, non si possano in sulle prime, tuttavia nel

pro-

progresso occulte non rimangono, anzi da alcune previe indicazioni si presagiscono, come dalla stirpe, e dall' indole de' Genitori, dalli quali, poche volte, sogliono essere dissomiglianti li figliuoli. Così Tiberio Nerone, della superba razza de' Claudj, e di una fragile Genitrice, fu conosciuto da' Romani, in tempo ancora, che industriosamente occultava le sue ree passioni, dover riuscire uomo di molta indegnazione, o libidine.

Dalla varietà degli ingegni, e delle inclinazioni nascono le confusioni nel mondo, e li sconcerti, moltoppiù, perchè non tutti sono egualmente sinceri nella dimostrazione di loro medesimi, ma con infingimenti e simulazioni si palesano, e l' umana mente limitata, che non può penetrare l' intimo degli animi, di leggieri resta perciò fraudata, e delusa; e dove alcuna volta spera il bene, ne conseguisce il male. Dagli amici si soffrono infedeltà: da domestici, tradimenti: da concittadini, vane lusinghe: dagl' estranei, inganni, e frodi: non per altra cagione, se non perchè, colui che è di natura, o di carattere lupo rapace, nelle sembianze d' agnello mansueto, si presenta a quegli, che vuol deludere, e tradire.

Se volete conoscere in qualche parte l' altrui indole, ed inchinazione, non siate così sollecito ad appagarvi di chi con inusitata cortesia, e benignità vi s'accosta: chi sà se nel cuore di lui, stanno scolpite le stesse amorevoli espressioni delle labbra. Io tosto credo a colui, che mi sorprende

con

con arroganza, e temerità, perchè credo, che sia tale, quale mi si dimostra: imperciocchè fuor di qualche stolto, niuno v'è per mio avviso, che voglia dimostrarsi superbo, essendo umile; ed insolente, essendo morigerato e modesto. Sarebbe una follìa, il cuoprire le virtù col manto de' vizj; e sarebbe una dabbennaggine la mia, se senza una ben lunga sperienza della persona, volessi, deposta ogni dubitazione, giudicarla cortese, ed amabile, per poche belle, e dolci parole, che mi disse al primo incontro. Dirò per non offendere il vero, che per la prima volta, m'è piaciuta, e che mi piacerà sempre, se inalterabilmente, mi si farà scorgere, e nelle parole, e moltoppiù ne' fatti, a quelle corrispondenti, come ho dovuto ravvisarla amabile, e cortese, nella prima volta, che l'ho trattata. Se vi trovaste in una foresta fra molti animali feroci, a prime prove, direste, che l'orsa è timida, e che il Leopardo è mansueto; ma per poco che vi cimentaste, rimarreste ben tosto disingannato a vostro malgrado. E' arte quell' ostentata timidezza, e finta mansuetudine, ed è una previa disposizione alla maggior fierezza. Poco mi fido del mio ingegno, perchè l'ho sperimentato spesse fiate, incostante e fallace: meno assai delle mie infedeli, e vacillanti inclinazioni, colle quali deggio sempre contendere: e qual prudenza poi sarebbe la mia, il credere costantemente, che siano immutabili gli ingegni altrui, ed invariabili le altrui inclinazioni, per-

perchè così, e non altrimenti, mi si dimostrarono la prima volta?

Molte riprove vi vogliono: altrettante assicurazioni di oneste persone: lunghezza di tempo; varietà di vicende: questi a vero dire, sembrano essere buoni documenti per imparare a conoscere, e scorgere in qualche modo, come s'è detto, gli ingegni, e le inclinazioni degli uomini quali siano.

ISTRUZIONE DECIMATERZA.

Della prudenza, e dell' imprudenza sua contraria.

LA Prudenza è la reggitrice dell'uomo, e delle sue azioni: per essa rettamente egli giudica delle cose da farsi, e da fuggirsi. L' imprudenza poi è una inconsideratezza per cui l' uomo non avvertendo le circostanze, li mezzi, e gli effettti delle umane cose, che per altro mediocremente considerando potea conoscere, prorompe in errori alcuna volta leggieri, altra volta considerabili, secondo la maggiore o minore improvvidenza, o ancora secondo l' entità e qualità dell' imprese. La prima nasce da lunga sperienza, e da un attenta osservazione del passato, che perciò bene risguarda anche il presente, e l' avvenire; e non erra nel consiglio, nel giudizio, e nel comando l' uomo prudente, perchè fatto sagace non precorre negli affari quantunque gravi, nè troppo indugia. Per lo contrario l' imprudenza nasce alcune volte da semplicità, da stolidezza, da

da poca sperienza, dal precipitoso operare; ed altre volte può nascere, dall'educazione de' genitori, e precettori, li quali o non hanno insegnata a' fanciulli questa importantissima virtù della prudenza; o perchè imprudenti eglino essendo stati, hanno quelli contratta da' medesimi questa, che può chiamarsi infezione: qualunque però ne sia la cagione, quando l'uomo è imprudente, opera per loppiù a caso, non per matura deliberazione, ed appunto è un caso, se nell'operare coglie nel segno.

Se lo splendore della prudenza fosse visibile come è lo splendore del Sole, disse Cicerone, non v'ha dubbio alcuno, che in cadaun de' mortali, si eccitassero ardenti desiderj di conseguirla, tanto è vaga, e tanto abbellisce l'umano spirito. Fonte e Regina di tutte le virtù la chiamò ancor Epicuro. E volle Socrate, essere così le virtù tutte, intimamente alla prudenza congiunte, che ognuna di esse potrebbe, o appellarsi prudenza, o parte di quella. Al pari degli altri, ne parlò onoratamente Aristotele. Ma Platone più di tutti la considerò di tanto pregio, che asserì per la sola prudenza poter l'uomo essere Beato; siccome per lo contrario rendersi misero ed infelice per l'imprudenza.

L'essere sapiente in questo mondo non basta, se alla di lui sapienza non è la prudenza unita. Sono amendue abiti della mente nostra, la quale in quanto è contemplatrice del vero semplicemente, rende l'uomo saggio, ma in quan-

quanto è ricercatrice del vero, che per la bontà conosciuta nel medesimo, muove la volontà a seguirlo; ovvero a fuggirlo, per la malizia similmente scorta nell' istesso vero, fa l'uomo prudente.

La verità pura, che dicesi eterna ed invariabile non è soggetta all' elezione o consiglio umano; ma la verità praticabile, quale è di cose, che ugualmente possono essere come non essere, farsi, e non farsi, e soggette sono in qualche modo, al caso, ed alla fortuna, è benissimo la medesima verità sottoposta alla determinazione umana. Quindi se l' uomo si determina a quello, che alla ragione sembra essere più confacente, e nello stesso modo alla morale onestà, ed integrità delle leggi, quegli è prudente.

L' uomo prudente poi si conosce, con molta evidenza, nelle cose malagevoli, e dubbie, perchè nelle certe, e nelle facili, ognuno di mediocre intendimento, e forza, può essere eccellente operatore. Ne' scoglj, e nel vento nemico, si conosce, con chiarezza, il valore, ed il coraggio del Piloto.

La Prudenza esige, che si renda ragione dell' operato, altrimenti potrà dirsi, essere stato a caso, ciò che si è fatto, ed in cotesta guisa, gli imprudenti ancora sogliono operare. La medesima azione, può esser fatta da un prudente, e da un' imprudente, ma in questi dovrà condannarsi, perchè sconsigliatamente fatta; in quegli dovrà approvarsi, perchè ha ragione egli ha operato così. Colui che operò senza consiglio, e per-

e perciò senza prudenza, si espose al pericolo di produrre sconcerto nell'affare: quegli però, che tutto fece a ragione, o non poteva errare, o errando, avrebbe meritata scusa, e compatimento, perchè senza sua colpa.

Se mi fosse data eccezione, in qualche impresa mia, da uomo prudente e saggio; da l'un canto arrossirei, e mi darei per vinto in tutto, dove cadesse la di lui giusta censura; dall'altro mi confortarei pel vantaggio, che ne potrei sperare, nello riscuoterne una giusta correzione, e medesimamente profitto nella mia ammenda: ma se ancora nel medesimo affare, fossi riconvenuto, o ripreso da persona imprudente, mi riderei della riconvenzione o rimprovero, e generosamente perdonerei alla di lui debolezza, per non dire audacia, e temerità.

Negli affari intrecciati, e di grave considerazione, dove l'animo è fluttuante e perplesso, maggiormente è necessaria l'umana prudenza per rendere plausibile la condotta in una inevitabile deliberazione: per tanto l'uomo prudente, in simile caso, dovrà col lume tranquillo della ragione, rintracciare la natura degli affari medesimi, e le circostanze, del tempo, del luogo, e delle persone, con cui, e per cui, dee prenderne l'assunto; spogliato quindi, di ogni affezione, ed attaccamento, che potesse ingombrare o frastornare ogni giusta idea con proprio, o altrui danno, venga alla risoluzione, ed all'opra, senza precorrere, ma ancora senza troppo indugiare, per evitar ambi gli eccessi, o d'esse-

essere troppo sollecito, e forse ancora corrivo; o stucchevolmente flemmatico e lento: che se ad onta delle usate sollecitudini, e premure non trascurate, l'esito ad ogni modo fosse per essere infelice, senza perturbazione d'animo, dovrebbesi considerare quello, che cantò Orazio, che ec.

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus.

Li Giovani rare volte riescono felicemente nell' arte della prudenza; richiede questa una lunga sperienza nelle umane vicende, che non può aversi in pochi anni. Li vecchj sogliono essere Maestri in questa nobil arte, perchè gli innumerevoli casi accaduti a loro tempi, molti de' quali stravaganti essendo stati, fanno loro rimembrare l' incominciamento, il progresso, il fine delli medesimi, non meno, che gli incontri, le occasioni, li mezzi, e l' arte usata nello riuscimento delle passate imprese: cose tutte che giovano agli stessi di norma nell' operare, o nelle presenti, o nelle future opportunità. Aristotele fu di parere, che li giovani più facilmente si potevano applicare agli studj di matematica, e di metafisica, e di altre scienze, secondo l' acutezza, e disposizione de loro ingegni, che alle pratiche di prudenza: sì perchè non avevano l' esperienza bastante degl' avvenimenti umani, sì perchè non era così facile lo raffrenare in queglino, l' impeto giovanile, e l' orgoglio dello spirito

vi.

vivace, con cui potrebbono precipitare gli affari di molta rilevanza.

Ogni regola però, come suol dirsi, può avere la sua eccezione, e nella già data, è pur troppo vero, che ancora il capo canuto alcune volte erra ne suoi consigli; è qualche parere d' un giovane merita d'essere preferito a quello d'un vecchio. Lo confessò il seniore Pisone a Tiberio, nello sconsigliato ritorno, che egli fece in Sorìa, contro li suggerimenti, e sani consiglj dati a lui dal suo figliuolo giovanetto, chiamato collo stesso nome di M. Pisone. Questa eccezione però, non toglie la forza, e non diminuisce la verità dell'ordinaria regola già data in rapporto alla sperimentata prudenza de' vecchj, senza comparazione migliore, perchè nella maggior parte degli avvenimenti umani più sicura, di quella de'giovani. Sogliono quindi, alla soprantendenza de'governi, prescieglierfi li più anziani, o almeno queglino, ne quali il senno è superiore all'età; e quando ragion di stato voglia, che si promuovino li giovani di non perfetta maturità, non mancano a' medesimi novelli reggittori, dei vecchj ministri, ed assistenti, che nelle occasioni più ardue, e malagevoli possono supplire, e coadjuvare al felice esito delle cose, con il loro maturo consiglio. Quando Agrippina per ismania di ritenere la grandezza; a tanto eccesso pervenne (come scrive Cluvio, con molti altri,) che con amore lascivo presentavasi la scaltrita fuor d'ogni credere, ornata, a Nerone suo figliuolo, in tempo,

che

che era riscaldato da' cibi, e da' vini dimostrandosi disposta ad incestuoso partito, per giungere con questo mezzo infame all' indegno suo fine. Per quindi frastornare e togliere, un così esecrando attentato, chi più del vecchio Seneca, fra tanti spettatori, che vi erano, di così laida scena, potè astutamente pensare ad un quasi intempestivo, ma efficace provedimento? niuno certamente. Egli come scrive il Tacito, pensò che contra vezzi di donna, altro non vi voleva, che cercarne il rimedio con altra donna: da Atte Liberta, (che sapeva essere affannosa non solo dell' infamia di Nerone, ma ancora del suo pericolo) fecegli dire, che già s' era divulgato l' incesto, che sua madre se ne gloriava, e che li soldati non comportavano un Principe incestuoso. Allora scosso ben tosto Nerone dal timore, diede opera alla sua crudeltà, con cercare occasioni e mezzi per far trucidare la madre. Io non voglioqui squittinare, se meritasse in ogni sua parte degna lode il preso temperamento da Seneca, in ciò che concerne all' onestà, che deve praticarsi in ogni affare; dico però, che egli fu più astuto degli altri, e che ottenne l' intento, quale altri men sagace, e giovane in tal frangente non l' avrebbe forse conseguito, qualunque poi ne succedesse di tragico, ed inaspettato.

Chi vive in angustie, ed ha bisogno dell' altrui consiglio, e cerca uomo prudente, per procacciarselo, non deve sempre, prender le mire, verso queglino, che sono di molta auto-

rità, ma bensì, che sono di molta sperienza. Non sempre, uguale all' autorità, e grandezza della persona, regna nell' animo consiglio e prudenza. Trovossi sbigottito Tiridate, in un medesimo tempo dalla fama, e dall' arrivo di Artabano col suo esercito, e fra molti volle che prevalesse il consiglio di Abdagese, come di uomo assai autorevole, e grande, da cui avendo avuto per un provido suggerimento, che si ritirasse nella Mesopotamia colla sua gente, lo fece, e riuscì di maggior sua rovina.

E' pericoloso il consiglio di colui, che misura il suo sapere dalla grandezza del suo stato; non essendo questi solito a soffrire rimprocciamenti, (oppure opposizione alcuna negli errori, specialmente dell' animo, a' quali ogni uomo per saggio, prudente, e grande che sia, è soggetto) dalla simulata continua approvazione, che ne riscuote dagl' inferiori, specialmente adulatori, si lusinga non errare mai, ne' suoi detti, e nelle sue imprese. Non è da fidarsi parimente di quegli, che suole essere mercenario ne' suoi consiglj. Nè io vorrei dipendere dalla prudenza, di chi ha parte meco nell' interesse: il proprio utile fa scordare alcuna volta le leggi dell' onestà, e perciò ancora quelle della prudenza.

Anche li prudenti vogliono consultare gli altri da' quali sperano utile nell' arte della prudenza. Chi troppo presume, e si ripromette del suo talento, per le molte riprove date con profitto del pubblico, e del privato, ed ancora con mol-

ta

ta sua gloria; può nullameno alcuna volta, in pena della sua presunzione, errare in modo, che con altrettanta sua ignominia, sia poi giudicato imprudente. A questo fine Trasea conversava sempre con uomini, e donne illustri, e particolarmente con Domizio. uomo assai dotto, e della setta Cinica.

Il mutar costume, e lo stile, qualche volta, è da persona prudente. E' necessario il variarsi, nelle variazioni de' tempi, e delle persone. La troppo costanza non corrispostа, può essere cagione di tristezza per l'altrui infedeltà. Se le persone, che vi erano un tempo cortesi, le scorgete poi traditrici, vorrete voi colla medesima frequenza, e sincerità trattarle? nò; sareste imprudente: ma senza oltraggio, e senza strepito dovete a poco a poco allontanarvene; e con maniere ancora le più obbliganti, acciò il vostro ritiramento serva a voi di riputazione, al vostro variante amico di rimprovero. Accortosi Seneca, che finalmente Nerone incominciò ad accarezzarlo con finzione; egli un dì (dopo avergli rese infinite grazie, e parlato lungamente secolul, con molta prudenza) si ritirò, mutando stile nelle primiere sue grandezze, e proibì il concorso di visite, ed accompagnamenti; e ben di rado lasciossi poi vedere per la città, sotto pretesto della vacillante sua salute, e delli necessarj suoi privati studj.

Ma veniamo al fine di questa preliminare istruzione risguardante l'umana prudenza. Sono

rari gli uomini di una perfetta prudenza, perchè molte sono le condizioni, che si richieggono per averla. Sono poi moltissimi gl' imprudenti, perchè poco basta per esserlo. La smemorataggine, delle passate cose; l' ignoranza delle presenti; l' inconsideratezza; la precipitazione, la stupidità, l' incostanza, sono tutte cose alla vera prudenza contrarie. Una sola di queste, che occupi, o ingombri l' animo dell' uomo, basta perchè sia imprudente. Un perfetto lume di ragione, una memoria felice, un' accorta previdenza, una circospezione non troppo mendicata, una prontezza di spirito, con tutto quello, che risguarda l' onestà, e l' integrità dell' animo, sono tutte cose necessarie alla vera umana prudenza.

ISTRUZIONE DECIMAQUARTA.

Della Prudenza necessaria nelle seriose risoluzioni, e ne' gravi intraprendimenti.

L'Uomo prudente avanti di risolversi a qualche grave impresa, considera le forze del suo talento, e si espone quando crede di poterne riuscire, e si ritira quando teme l' esito infelice. Il far violenza alla propria inchinazione, alle volte è un effetto del genio ben grande di conseguirne buon fine, ed alle volte è una vera presunzione; nel primo caso non v' è prudenza; nel secondo v' è una manifesta imprudenza; in entrambi li casi, l' esporsi è un vo-

volere faticar molto per avanzar poco: e sarebbe come un'opporsi alla corrente di un rapido fiume; e navigare senza vento, e senza vele in un mare tempestoso.

Oltre l'inclinazione, vi vuole giudizio, e coraggio; ed ancora è necessario il conoscimento della propria abilità disposta alle volte più per l'uno, che per l'altro affare: ed alcuno perciò, pare che sia sgraziato, avendo la lorica vestita, quando fortunato forse stato sarebbe, e prudente giudicato, se la toga presa avesse. Onde Chilone disse, essere convenevole cosa, prima se stesso perfettamente conoscere, avanti d'applicarsi; e che l'uomo allora dal saper se medesimo, incomincia veramente a sapere.

In alcuni domina il cuore, in altri la mente; ma in pochissimi l'uno e l'altra, e perciò rari sono, che eccellenti divengono, perchè delle essenziali parti, dove l'una abbonda, l'altra suol mancare, ed amendue concordemente rare volte concorrono. E quindi ne avviene, che un' ottimo ingegno improvvidamente si dedica al militare, e l'altro di perfetto valore s'applica allo studio, quando questi nato era per le armi, e quegli per le umane lettere, ma per l' antidetta ragione, nè questi, nè quegli profittano decorosamente. Deve il Pavone contentarsi di mostrare la vaga sua ruota, e l'Aquila il suo volo sublime; e se lo Struzzo pretendesse l'uno e l'altro, sarebbe nell'uno deriso, e nell'altro precipiterebbe; come all'Aquila accaderebbe, se questa presumesse la vaghezza delle piume del

Pavone, e questo pretendesse di far l'alto volo di quella.

La natura partitamente nobilita gli uomini colle particolari propensioni, e disposizioni dell' animo. L'uno perciò, disse Omero, sarà ottimo ne' consiglj, l'altro più forte nelle armi. Replicò il medesimo Plutarco. Ed elegantemente Properzio scrisse, non essere la medesima attitudine in tutte le cose, e che malamente corrispondono all' aspettazione quegli affari, che si operano forzando l'ingegno, essendo vana quella fatica, che si spende colla ripugnanza della natura, nella maniera, che poco profitta la medicina, applicata con uguale ripugnanza, secondo l'insegnamento d'Ippocrate.

E' necessario dunque lo sgannarsi della stima fallace, che alle volte si può avere di sè medesimo, e per cui può formarsi un giudizio troppo vantaggioso delle cose sue, essendo come disse Talete, il proprio amore uno specchio concavo, che fa parere voluminosissima ogni minuta cosa; così le produzioni proprie, comecchè picciole, e triviali siano, sembrano con tuttociò grandi, e pregiate.

Un'altro eccesso sarebbe alla prudenza contrario, il soverchio timore di non riuscire felicemente nell'impresa, troppo della propria attitudine bassamente pensando. Questo timore, dice Platone, fa l'uomo simile agli stolidi, e lo pone in pericolo d'errare, il che non sarebbe, se egli avesse un prudente coraggio. Scipione Emiliano sperava poco ne' suoi soldati, quan-

do

do li scorgeva dubbiosi, avvegnachè fossero di numero, e di forze al nemico superiori.

Questo timore scuopre la debolezza di chi opera, e lo costituisce in molti pericoli, e meglio sarebbe per lui l'astenersi dall'opera, quando questa dovesse essere accompagnata dal timore, come la verisimilitudine non sazia la prudenza, così la dubitazione non promette l'esito felice delle cose. E come potrà condursi a fine prosperevole un'impresa, che dal suo principio fu accompagnata dal timore? Se le risoluzioni, che si fanno con piena ragione, e con franchezza di spirito, sovente incontrano inciampo, come potranno fortunatamente condursi a buon fine quelle, che fatte furono con molto vacillamento.

La prudenza condanna le operazioni tutte, che si fanno, o con soverchia dubitazione; o con troppa sicurezza s'intraprendono; mentre con questa, non si prevedono li molti pericoli, e le tante difficoltà, che alle volte incontrare si possono; e con quella, o trascura l'operatore l'impresa, o con languidezza ne assume il carico, rimanendo alle volte oppresso dal peso, che troppo gravoso s'è conceputo fin dal principio.

Quindi il Guicciardini per togliere questo vano timore dagli animi, e somministrare coraggio a chi operar dee colla scorta della prudenza umana, persuade essere ottima la giusta considerazione, che può aversi di tutte le azioni umane, che a varj pericoli sono sempre sottoposte; ma che però, come la sperienza insegna,

 non

non succede sempre tutto quel male, che può accadere, perchè molti pericoli svaniscono per benefizio della fortuna, molti altri, se ne schivano colla prudenza: altramente il considerare e tenere per certi quei dubbiosi mali, che potrebbono accadere, non sarebbe da prudente, ma da pusillanime persona; siccome temerità sarebbe il credere costantemente, che niuno di quei mali, che sogliono molte volte, quantunque non sempre, succedere, non ne abbia alcuno a venire. Il coraggio è da savio, ed il timore ancora è da prudente, ma non si deve eccedere nell'uno, o nell'altro, perchè il troppo coraggio sarebbe da audace, ed il soverchio timore da vile. = *A coraggiosi* (ecco le parole dell'
„ antidetto letterato) contiene il nome, e la
„ lode de' savj, imperocchè questi conoscendo,
„ e considerando i pericoli, e perciò differenti
„ da' temerarj, che non gli conoscono, nè gli
„ considerano, discorrono nondimeno, quanto
„ spesso gli uomini, ora per caso, ora per vir-
„ tù, da molte difficoltà si liberano. Dunque
„ nel deliberare, non chiamando meno in con-
„ siglio la speranza, che la paura, nè suppo-
„ nendo per certi, i non certi succedimenti,
„ non così facilmente, come quegli, le utili, e
„ le onorate occasioni rifiutano. =

La mente maturatrice delle idee, sà quando si debba sperare, e quando si debba temere, perchè nulla risolve senza un precedente sano consiglio, per difetto del quale molti incappano in scoglj nelle loro imprese, perchè senza una

pre-

previa matura riflessione precipitano gli affari? Nulla considerò Claudio Imperatore di quello potesse avvenire, dopo l' adozione fatta dell' Impero a Nerone, per li vezzi lusinghevoli d' Agrippina; ma lo sperimentò poi, quando non più in tempo considerò, che per legge l' Impero si conveniva al figlio Britannico, e sopraggiunto il pentimento, incominciò ad accarezzarlo più dell' usato, pensando forse al compenso; ma avvedutasene la scaltrita Agrippina, incominciò ad ismaniare, ed a temere delle prosperità del figlio Nerone, e per svellere dall' animo suo questo cordoglio, fece avvelenare de' fonghi, che al marito Claudio tanto piacevano, espostigli davanti nella mensa, dopo mangiati morì: e fu quando poco dopo Seneca compose il libro *de Immortalitate fungo parta*.

Alle sollecite risoluzioni, (disse un pregiudicato Filosofo) *succedono felici avvenimenti*, a cui Seneca rispose: *Quando però non ne succeda sollecito il pentimento*. Il raccorre avanti tempo, disse Socrate, le frutta immature, e un' evidente segno, che si dispera la maturazione al tempo proprio, ma quando questo timore non sia fondato, che in una mera ideale sospezione, è follia, il non aspettare di raccorle al debito tempo per gustarle soavi e dolci, in vece di saporarle così disgustose ed acerbe, col pericolo di nocimento alla salute. Il voler dare esecuzione agli affari innanzi tempo, e senza la debita maturazione del consiglio, è un non voler gustare li prosperevoli effetti delle proprie fatiche, ma sen-

sentirne l'amarezza, e l'acerbità con qualche sinistro avvenimento.

Io diceva Giulio Cesare, voglio così ben maturare le mie risoluzioni, che venendo poscia all'esecuzione de' miei intraprendimenti, non abbia dagli effetti ritrarre pentimento, e non debba poi dire *a questo io non pensava*; e perciò quando doveva cimentarsi al combattimento, nel suo esercito voleva due legioni, che non operassero, ma fossero pronte ai bisogni, per non dover dire *non mi credeva, che mi potessero abbisognare*. Se un simile accorgimento avessero queglino, che voglion' impiegare tutto il loro denaro, in fabbriche, o in altre bisogna, tenessero qualche somma, a parte, oziosa, per que' emergenti, che prevedere non si possono, quantoppiù felicemente riuscirebbono, nelle loro economiche imprese? e come riuscirebbono più commendabili in tutte le altre cose ancora, se procedessero coll'accennata massima di Giulio Cesare?

Gli incauti, e gli inconsiderati, perchè troppo frettolosamente il più delle volte spediscono le loro commissioni, oltre il non essere approvati, sono ancora derisi, sì perchè viene biasimata cotesta loro imprudenza di operare senza riflesso e maturità, sì ancora perchè, non potendo le cose riuscire con tutta la loro perfezione, come riuscite sarebbono se impiegato vi avessero il necessario tempo, e tutta avessero l'arte usata, quindi si lusingano per la bravura di riscuotere applauso, ed all'incontro per la loro presunzio-

ne

ne, ed inconsideratezza, riscuotono biasimo, e beffeggiamento. Gloriavasi certo Pittore inesperto, ed imprudente, con il famoso Apelle, di averne egli in poco d'ora condotta al fine certa pittura, che fecegli vedere, lusingandosi di riportarne lode, e di cagionare meraviglia al sopralodato eccellente professore, e per la bellezza dell'opera, e per la celerità con cui compiuta l'avea. *Ecco* (disse costui) *questa mia pittura, l'ho fatta or ora*, cui rispose Apelle*: Ancorchè tu detto non l'avessi, parla da sè l'opera tua, conoscendosi pur troppo, che in poco d'ora, tu l'hai compiuta.*

Dello stesso parere sembra essere stato Zeusi, parlando a simile proposito con Agatarco, che pregiavasi d'essere molto facile, e sollecito a dipingere cui diede per insegnamento, secondo che scrive Erasmo, non essere onesta cosa, nè da prudente uomo il lusingarsi di perfettamente riuscire nelle imprese con precipitosa maniera eseguite, cioè con troppa sollecitudine; *perchè le cose, che presto si fanno, presto ancora periscono, e per lo contrario, quelle, che diligentemente, e con agiatezza si operano, lungamente si conservano*, aggiungendo, che egli *solito era di molto tempo impiegare nelle sue pitture, perchè desiderava dedicarle all'eternità*.

Spesse volte il soverchio coraggio, è un effetto della temerità, come già si disse, siccome ancora, la velocità nell'operare serve d'inciampo e di scoglio per incontrare il precipizio; l'uno, e l'altra meritano biasimo, e castigazione. All'

in-

incontro un giusto timore effetto di prudenza, e la discreta lentezza prodotta da un sano e maturato consiglio, meritano amendue lode e premio. Può servire d' esempio, a tutto questo, quanto accadde a Romani sotto il comando di C. Mario, ed a Teutoni sotto quello del Re de Cimbri. Vennero questi arditi, e baldanzosi in Italia, e si posero rimpetto all' esercito di quelli; credendo di subito cimentarsi, tanto era il loro orgoglio, e presunzione; ma non furono così tosto ricevuti da' Romani, volendo Mario con sagacità e prudenza osservare minutamente gli accampamenti, e muovimenti de' nemici, impiegandovi a quest' effetto molti giorni: li Teutoni in veggendo cotesta lentezza, si ridevano de' Romani, e li chiamavano codardi e vili, facendo loro intendere, che ben presto speravano di visitare le loro moglj nelle proprie stanze; ma in tanto Mario tirava le sue linee, e faceva le sue osservazioni, e finalmente ad un tratto, sorprende il nemico, facendo una sanguinosissima strage de' suoi beffeggiatori Teutoni: ed ecco rintuzzato l' orgoglio, e punita l' audacia, di chì presumeva ad un tratto di combattere, e di vincere.

Vero è però, che la celerità in alcuni emergenti, è necessaria, quando cioè l' indugio rende certo il pericolo, nella operazione fuor di tempo. Così M. Pompilio Console, come avvisa Cicerone, avvegnacchè intento fosse al pubblico sagrificio, saputasi da lui un insorta sedizione fra'l popolo e la nobiltà, contuttociò v' accorse immantinente

te colla stola che portava, per estinguere il primo furore di quell'incendio, che inestinguibile stato sarebbe, per poco che egli indugiato avesse. Questa sollecitudine, e celerità praticarono gli Ateniesi nell'espugnazione di Siracusa. Li Romani per lo raffrenamento de' ribelli di Sutri, e tant'altri: e questa velocità di operare nei succennati casi, ed in altri simili, ed innumerevoli, non è contraria alla prudenza, e nemmeno senza consiglio: anzi imprudenza sarebbe l'avventurare coll' indugio quell' affare, che presto esige il sovvenimento, ed il rimedio.

Gli animi timidi e pusillanimi, sono più disposti alla lentezza, ed alla fuga, che ad un' animosa, e sollecita risoluzione ne' pericoli, e ne' malagevoli emergenti. Li coraggiosi però sono più al caso per l'opportuna speditezza, e per le vantaggiose sollecite risoluzioni ne' casi strani, ed inopinati. Il coraggio, purchè sia verace non affettato, ancora nelle intempestive, cioè nelle inaspettate occasioni, è accompagnato dal favore della fortuna, disse Democrito, e perciò giova all'uomo coraggioso il tentarla. In una grande agitazione, può credersi, che l' umanità con impeto maggiore ponga in opera tutto il suo giudizio, e che in pochi momenti di gravi angustie pensi più rettamente di quello faccia in lungo tempo di pace.

In simili stravaganti casi disse Euripide, che un anziano vale più di molti giovani; mentre quegli più animosamente si esporrà a qualche pericolo per amor della gloria, a cui più vo-

lon-

lonterosamente agognà, ma non così li giovani li quali d'ordinario abborriscono Marte, ed amano Venere, per cui intenti sono, a coltivar la chioma, e menar vita molle: così l'accennato Euripide. Ed Omero ancora ugualmente de' giovani, che de' codardi parlando disse, essere il loro animo infingardo, e che nei pericolosi avvenimenti, con molta facilità si cangiano di color in viso, e che raffrenare non sanno la timidezza del cuore, il quale grandemente gli palpita nel seno; ma che poi se per ventura cangiato sia il loro costume, acquistano animosità e coraggio, ed allora il color del volto, non così di leggieri si muta, nè crollano le ginocchia pel soverchio timore, anzi occorrendo, a qualche azzardo s'espongono. Finalmente avvisò Pindaro, che in cuor d'animoso non regna timor de' pericoli: e Sositeo assomigliò l'uomo risoluto e forte, ma prudente e circospetto, all'Aquila, quale sola essendo, basta per fugare secento augelli.

ISTRUZIONE DECIMAQUINTA.

Della Prudenza nelle vicende specialmente contrarie che si contraggono dall'umano consorzio.

L'Essere infingardo nelle umane contrarie vicende, senza pensare al riparo nei sopravvegnenti pericoli, o è imprudenza, o melansaggine; ma il pretendere poi di voler emendare gli errori antichi con farne de' nuovi, e forse mag-

maggiori per cagione dell' impazienza, è una vera e mera tracotanza. Le ingiurie per esempio, che si ricevono dagl' uomini, potrebbono essere la nostra gloria, quando la regolatrice prudenza tenesse a freno il nostro orgoglio; ed estinguesse lo spirito d' intolleranza; ma perchè un certo vano zelo d' onore, non ha la prudenza accoppiata, il più delle volte, quando precipitosamente, si corre a vendicare gli oltraggj passati, si prorompe in nuovi danni e forse peggiori: si vorrebbe in somma correggere un errore, e se ne commettono mille. L' essere troppo sollecito, e l' essere troppo pigro nel prendere le risoluzioni, sono due viziosi estremi; è così innanzi tempo, il *presto*, come il *tardi* è fuor di tempo: ma gli errori dell' impazienza, sono peggiori di quelli della tardanza, perchè con questa, alle volte, se non si sfuggono, almeno alcun poco si sospendono, o si ritardano; ma con quella, s' incontrano per l' ordinario, e senza speranza di poterneli evitare.

Le risoluzioni fatte con impeto, non sono figlie della prudenza, perchè questa suol maturare le imprese; perciò il freddo, che di sua natura produce il moto agiato e lento, suol chiamarsi il simbolo della prudenza; ma per contrario, il calore che produce il moto veloce, suol dirsi immagine dell' impeto, che per la sua violenza, precipita nel suo corso. Le cose, che non si son fatte ancora, si possono fare, secondo il miglior consiglio, ma quelle che si sono fatte già, frettolosamente reiterare non si posso-

possono, nè val consiglio alcuno, che possa giovare. Le diverse occasioni non mancano agli uomini, ma questi mancano a quelle, perchè ad ottenerle, conviene aspettarle, non prevenirle; e si ottengono colla sofferenza, non colla precipitazione. Chi con furore s'espone al cimento, comincia la tenzone coll'aver perduto: soddisfa all'affetto irregolare che lo guida; non al dovere da cui travia, e perciò la propria debolezza, è la prima espugnatrice, cui poscia ne succede l'altrui valore. La sofferenza non è sempre da deridersi, perchè quando è figlia della sagacità, non della timidezza, fa temere assai: e suol dirsi, che il mondo è dell'animo tollerante, non furibondo. L'uomo furioso dopo le prime prove del suo furore, resta vilissimo, e perciò vinto sempre, non mai vincitore; se pure non avesse a contendere con un pusillanime, o vile più di lui.

Gl'animi generosi, sostengono in pace le presenti contrarie vicende, colla speranza delle favorevoli future, e pajono nati alla moderazione, non allo sfogo delle passioni. Sanno anche dissimulare quando occorre, e non si alterano con tanta facilità: e la presente dissimulazione, non è biasimevole, quando però colle ingiurie del tempo non si trasforma in obblivione. Ella non è peggiore, che quando è dimenticanza, perchè si manca allora nella notizia del passato per il presente operare: non può essere poi migliore, che quando assomiglia alla scordanza, ma che non è; perchè allora nelle successive

ope-

operazioni, sa l'uomo accorto e sagace, ben combinare, con meraviglia, le passate cose, che sembravano neglette, colle presenti, nelle quali poi felicemente riesce. Chi troppo si agita in una sventura, e perciò non sa dissimulare, suol essere di quella gente, che non sa avere con sestesso, ed alle volte, con gl' altri ancora, peggior guerra della pace. L'uomo agitato per superare un impegno, contro chi forse gli fu oltraggiatore, ha per compagna l'audacia, non la prudenza: appiana ogni precipizio; non sa persuadersi, che può incontrare ruina; converte i monti in valli; e non teme perchè risguarda l'oggetto in quanto egli lo può offendere, non in quanto può egli essere da lui offeso. Pone mente al suo immaginato termine, ed alle volte precipita, per non conoscere di poter precipitare: tutte le idee concorrono a fargli coraggio, ed a lusingarlo di potere più di quello, ch'egli veramente possa, e perchè è uopo, che si confonda dalle tante contrarie idee, che gl' ingombrano il capo, spesse volte può meno di quello che suol potere. Ad altro non pensa, che ad estinguere quel fuoco di livore, o di puntiglio, che lo consuma, e ricorre a quei temperamenti, che possono fomentare l'incendio, non estinguerlo.

L'uomo in sì strana guisa agitato, ed impaziente, siccome egli è accecato dalla predominante passione, avrebbe bisogno dell'altrui consiglio, non essendo l'inferma sua mente capace di somministrargliela: ma tutto il punto stà,

che egli lo voglia, o volendolo, che s'incontri con chi può suggerirglielo sano, ed incorrotto; o che egli non vada in traccia di coloro, da' quali spera poterne ritrarre fomento, e ragione; essendo costume de' malvagj, e dei pregiudicati, l'isfuggire più tosto gli uomini di senno, e di prudenza, anzicchè rintracciarli. Quando però fosse, che con insolita prudenza egli lo esigesse, io non approverei per confacente al suo uopo, una moltitudine de' consiglieri; perchè diversi ingegni indagatori di un espediente, e di un sol fine, non lo cercano mai col mezzo stesso. Non vanno tutte per la medesima via quelle linee, che tendono ad un sol punto; alle volte sono unite, quantunque contrarie. Non è scarsa la confusione, dove è la moltitudine dei pareri. Sempre molte pietre unite, e ben disposte, aumentano la grandezza dell'edifizio, ma non sempre molti piaceri, accrescono la perfezione di un buon consiglio. E' vero, che più occhj vedono assai più di quello veda un occhio solo. Ma parlandosi di un'oggetto posto in gran distanza, può un occhio solo vedere più di tutti gli altri: sicchè pochi consiglieri v'abbisognano, ma sperimentati nell' onestà, nel sapere, e nella indifferenza.

Ma se io per ventura chiamato fossi, e pregato per dare quei giusti suggerimenti, che sarebbono opportuni a frenare l'impeto d'un uomo o iracondo, o vacillante, cioè di mente pregiudicata; confesso il vero, che non potendo sfuggire l'impegno, mi troverei pieno di

con-

confusione per l'incertezza dell'esito favorevole, tante sono le circospezioni, che si richieggono, e che praticare si debbono, in una così malagevole impresa. Sono tanto possenti e vigorose le infermità dell'animo, che quanto è facile ad ogn'uno l'inasprirle, altrettanto è difficile a chicchesia il sanarle. Le ferite del cuore sono invisibili, e non si manifestano se non colle voci, e con certi altri segni esteriori, li quali sono tanto fallaci, che appena si possono spiegare dallo stesso paziente, moltoppiù nel fervore della passione, nel qual tempo avvegnacchè ingiuste sieno le di lui querele, pure non v'è altra ragione per lui, se non quella, che può giustificare la sua imperfezione. In quanto a me poi, vorrei primamente scuoprire qualche sua inclinazione, o sia innocente debolezza per secondarla, senza lesione però dell'onestà, e rettitudine, per placarlo in qualche maniera, e così disporlo a udire volonterosamente, quanto giudicassi potere a lui nello stato suo presente convenire, per restituirgli qualche chiarezza nell'offuscato suo lume di ragione.

Se non potessi in sulle prime, pienamente persuaderlo, mi contentarei, d'averlo alcun poco raffrenato, ed insiememente rasserenato; e mi riserbarei di fare il restante dopo qualche respiro. Rare volte accade, che una sola medicina restituisca la sanità ad un infermo: e non mai suole il valente medico darne in tanta quantità, che poi non vaglia lo stomaco debole del malato digerirla: le medicine si sogliono repli-

care, quando se ne conosca, e se ne speri il giovamento, e si vanno epicraticamente somministrando, non tutte ad un tratto. Vorrei in primo luogo mettere alla sua considerazione quello che non conviene ad uomo onesto e dabbene, e poi quello che si convenga. Alle volte è più facile il divisare quello, che la cosa non è, che il definire quello che sia; e la prudenza vuole, che in ogni operazione, s'incominci dal più facile e sicuro, per poi passare con maggior franchezza, e forse ancora con maggior fondamento, a quello che è più arduo e malagevole.

Se lo sdegno fosse la passione dominatrice della suddivisata persona, io non mi scostarei (dopo fatto buon uso dei santissimi avvertimenti del Vangelo) dalle ottime insinuazioni di Seneca piene d'onestà, e di verità. Onde così gli parlerei. Volete voi dar saggio della vostra probità e moderazione, fate che le vostre collere, tosto si estinguano, che accese. L'ira frequente, e lo spirito di vendicanza, di pochi reprime, di tutti provoca l'odio, si rende abbominevole a Dio, agl'uomini, ed a sestesso. L'uomo iracondo, egli è fuor di sè, e quasi bestia irragionevole, perchè della ragione, nella collera veemente, egli è incapace; ed è ancor ingiusto e crudele; mentre in tale stato l'uomo facilmente condanna a torto, e senza pietà, ugualmente sestesso, che gl'inimici suoi, (o piuttosto queglino, che da lui son giudicati nemici) affligge e tormenta, per quanto può,

ſe non coll' affetto, almeno coll' animo. Non sò darvi miglior rimedio per reprimere le voſtre collere, che di ſcordarvi di tutto ciò, che vi può eſſere rincreſcevole, ed ingiurioſo. Se ſuperate queſta voſtra dominatrice paſſione, vincete un gran nemico, e guadagnate aſſai, perchè tolta dall' animo voſtro ogni turbazione, vi procacciate ben toſto, la tanto deſiderabile pace del cuore, e la perfetta tranquillità.

Se altrimenti poi vi lagnate della contraria fortuna di voi perſecutrice, o ſiete folle, o preſuntuoſo; perchè pretendete d' eſſere troppo diſtinto dagli altri uomini, li quali non ſi dolgono come voi, quantunque ſieno in maggior parte più ſventuroſi di voi. Se vi ſdegnate perchè alcuno la vuol con voi, e vi tratta nemichevolmente, gli fate troppo onore col voſtro ſdegno, e col dimoſtrarne affanno, dandovi così per vinto, nel pretendere che fate, di vincerlo: altro egli non vuol da voi, che la voſtra inquietudine e turbamento: voi vi contorcete dalle ſmanie, nel mentre, che egli forſe gode, e ſe la prende in riſa. Dovete perſuadervi, che qual' ora egli ſia, come voi vel ſupponete nemico, ſarà per mio avviſo, ancor malvagio, non eſſendo l' uomo dabbene nemico d' alcuno, quando che ſia, ritornerà ſempre a voſtra gloria, ch' egli vomiti tutto quel male, che può dire di voi indebitamente. E' argomento di rettitudine, lo ſpiacere agl' empj; ma ſe voi ſarete a lui nemico, come egli lo è a voi, eſſendo reciproca la nemiſtà, ſarà ancor comune

la fellonìa; sarete voi debitore a lui; egli a voi; amendue a Dio.

Ma appunto perchè io considero, che le principali cagioni del vostro non meno, che del comune sdegno degli uomini, possa avere la sua derivazione, o dalla nimistà contratta con gli altri uomini poco amorevoli, o dalla contrarietà della fortuna nel restante delle cose umane; giova nella prima, avanti di passare alla seconda, intertenervi alcun poco. Volete voi dunque essere libero dai nemici, proccurate di non sapere d'averli; se questo non basta, perchè essi audacemente, o vi si presentano, o v' insultano, quando meno ve l'aspettate, o quando meno vel meritate; basta che facciate un generoso sforzo per reprimervi in sulle prime, a non eccitare allora un'obbligata contesa: superato che abbiate questo primo scoglio, che è il più malagevole, poco vi resta per il compimento di una gloriosa vittoria. Dovete quindi vietare altresì alla mente vostra il pensare al sinistro effimero avvenimento, anche per brevissimo spazio di tempo, perchè un tale quantunque passeggiero pensamento potrebbe insinuare qualche pernicioso influsso, in tutto l'animo vostro. Finalmente conosciuta l'indole oltraggiatrice di colui che arditamente v'insultò, proccurate d'isfuggire ulteriori incontri leggieri, o gravi che sieno, col medesimo, e con altri ancora di simil tempra, se li conoscete o per fama, o per prova.

E' consiglio di Seneca, che gl'uomini iracon-

condi si debbano sfuggire, almeno fin che sono placati, ma gli nemici, sempre: ed è proprietà dell'uomo saggio l'evitare l'inimico, quantunque egli umile si dimostri; perchè certa umiltà nella di lui persona, sospetta si rende, per la giusta prevenzione che si ha, della sua arroganza. Appena è da fidarsene, quando si dimostra pentito dell'oltraggio, purchè non siano molte, ed efficaci le riprove del suo dolore, che può credersi allora verace, ma che non basta a procacciarselo confidente, e domestico come prima, perchè chi fu in un genere delinquente una volta, solo Dio può sapere, se sia perseverante il di lui cambiamento. Può avere mutata idea, ma non natura. Colui, che fa ingiuria ad uno in certa occasione, pare che tacitamente prometta la replica, e che minacci di farne molte altre, e ad altri molti ancora, nelle nuove occasioni. Chi è inclinato a fare del male, trova le occasioni di farne anche nel bene. Non basta per togliere dall'animo ogni dubitazione dell'inimico, che egli non parli, perchè alle volte il taciturno, offende più del loquace.

In nessuna occasione poi, voi dovete omettere alcun uffizio di pietà, di amore e di beneficenza verso il nemico vostro, perchè è legge di Cristo, e dell'uomo d'onore, far bene a chi ne vuol del male. Se siete però costretto a trattarlo frequentemente, per essere vostro famigliare, o congiunto, o interessato con voi nei pubblici, o nei privati affari, non vi scordate mai,

che trattare con uno che se non è allora, può essere con molta facilità vostro nemico, per altre sperienze avute da lui nelle passate congiunture. Non avrete forse dato mai più un saggio tanto lodevole della vostra onestà, circospezione e prudenza, quanto in un caso simile. Se mai vi convenisse garrire con lui, per un caso pressocchè inevitabile, fate che incominci da voi la riconciliazione, non mai la dissensione. Se poi doveste per obbligo di giustizia, o di carità riconvenirlo, fatelo con blandimento e con pace. Rimprocciate il vizio, non offendete la persona. E' cosa ottima l'estirpare le scelleraggini, non così li scellerati.

Se siete persona di rispettabile carattere, o di molta autorità, dovete primamente persuadervi d'avere molti nemici, ed altrettanti insidiatori: il lusingarsi altrimenti, è un vero inganno. Pochi saranno della vostra sfera, che non ambiscano la vostra dignità, e tantoppiù si faranno coraggio in desiderarla quanto maggiormente presumeranno di essere più idonei e meritevoli a conseguirla. Se eglino si credono ora a voi uguali, diventaranno emulatori, e dove non potranno giungere coll'emulazione, procureranno di arrivarvi colla malignità. Questa genìa d'invidiatori, non si distrugge, nè colla forza de'benefizj, nè colla prudenza, nè colla bontà, nè con qualsivoglia altra cosa; solamente con quella, colla quale suole Iddio, il più delle volte innanzi tempo distruggere li malvagi, cioè colla morte.

Se

Se a voi ſpetta l'amminiſtrare la giuſtizia o lo diſpenſare le grazie, per giuſto, che voi ſiate nell'amminiſtrazione di quella, e per oneſto che ſiate nella diſpenſazione di queſte, ſempre avrete de' malcontenti, e de' malevoli, ma forſe più nel diſpenſar le grazie, che nell'amminiſtrare la giuſtizia; perchè in queſta, ſarete alcun poco difeſo dalla neceſſità di farla, ma in quella vi farete odioſo, colla ſteſſa generoſità, colla quale favorite uno, ed eſcludete mille altri; onde il Malvezzi è di parere, che la giuſtizia nell'andar male, acquiſta ugual numero d'amici, e di nemici; dove la grazia, per ben che vada, uno ſolo ne gratifica, e rimane l'odio di tutti coloro, che ſi tralaſciano; ed è tanto maggiore lo ſcontento, e la loro avverſione, quanto che non naſce dal ſolo preſunto acquiſtato danno colla privazione, ma ancora da certo conceputo diſprezzo, che il diſpenſatore, pare che abbia moſtrato di tutti quegli-no che eſcluſi rimangono, e che perciò in certa maniera reſtano, come dichiarati inferiori a colui che è ſtato preferito e graziato.

La dottrina ancora, quantunque nata ad attrarre gl'animi ben informati, vi ſarà un forte nemico, perchè la preſunzione negli uomini ſpecialmente ignoranti, non manca; e queſti o ſi adoperano con tutto lo ſforzo di diminuirvela, o di oſcurarla, d'indebolirla, o altrimenti di malignarla; perchè o eſſi procureranno, che non ſiate udito; oppure renderanno con i loro eguali, ſoſpetta la medeſima voſtra

dot-

dottrina. Ogni parola che direte, sarà un'ombra. Le dimostrazioni, si crederanno inganni del sapere, non forza della verità, quasicchè la scienza in voi, sia come un giuoco di mano, che faccia travedere. Ed ecco, che il sapere non và esente da' suoi nemici. Se siete ricco, non è da porsi in dubbio, che per cagione delle vostre ricchezze, non abbiate a soffrire molti nemici, altrettanti invidiatori, e forse ancora insidiatori. Sin le doti dell'animo, la venustà ancora, il nobile portamento, il terso parlare, e tante altre cose tutte desiderabili e pregiabili in voi saranno odiate, o invidiate. Per aver nemici, basta essere di questo mondo; e per essere invidiato, basta avere delle buone parti. Il mondo odia quello che dovrebbe amare; e invidia quello di cui dovrebbe godere; perchè il mondo, cioè l'università degl'uomini, fuor di pochi perfetti, tutto il restante *nititur in vetitum*.

Qualunque volta vi ritrovate offeso, o dalle ingiurie, o dall'invidia, o in qualsivoglia maniera foste provocato con parole, ricordatevi che l'altercare e rispondere a tutti, è costume più di plebea, che di rispettabile persona: ed il voler punire ogni oltraggio, è proprio più d'un vendicativo, che di uomo giusto. Il contendere poi colla lingua, è un irritare maggiormente la parte contraria, la quale quantunque ingiustamente proceda con voi, presume ad ogni modo d'essere essa l'offesa, voi l'offenditore. E se per ventura essa conosca d'avere pur troppo,

po,

po, inconsideratamente trascesò i limiti del dovere, nella incominciata contesa, allora o per uguagliare, o per rimanere creditrice vostra, goderà d'essere nel progresso, provocata da voi, e si rallegrerà di ricevere da voi offesa, o per non essere essa punita della sua prima temerità, o per farvi restare il più colpevole, e forse ancora per acquistare maniera di vendicarsi. E' proprietà di certi malvagj, lo ricercare offese, e non ritrovandole, di fingersele ancora, o per iscusarsi, o per irritarsi maggiormente. E nelle altercazioni, chi non ha prudenza, concede più luogo all' insidie, quantoppiù d' isfogo ne permette alla collera: e chi potrebbe o dovrebbe essere il maggiore resta uguale, o inferiore alla persona con cui hà conteso. Il mettersi in compromesso con persone altercatrici, e dicaci, è un esporre al pericolo la persona, il grado, la grandezza sua. Volete voi vendicarvi onoratamente, dissimulate, e lasciate che il vostro offenditore parta da voi con timore del vostro usato contegno. A mente più serena, forse condannerà sestesso, e dubiterà del vostro sdegno, da lui provocato colla sua audacia, e temerità.

Similmente v'incontrarete benissimo, con persone cotanto insolenti, ed audaci, che non cercano altra gloria, che quella possono riscuotere dalla maldicenza. Il mondo suol chiamarli uomini liberi forse perchè non sono sudditi della ragione, gente, che non vuol vedere che i difetti, e ne và in traccia poco conto facendo

delle

delle virtù, anzi oscura il loro splendore, con attribuire un qualche vizio al principio, e non al termine di cui è veramente: biasima il Sole perchè offende gli occhj, non accorgendosi esse-re l'imperfezione degli occhj, e non del Sole. Generazione d'uomini ella è questa iniquissima. La fama de' quali è l'imputare; la lode il vituperare; la grandezza il detrarre: dicono ciò, che loro passa per mente, e che esce di bocca; purchè sia cosa malvagia. Cercano applauso dalla maldicenza, perchè sogliono riscuoterlo da gente debole, ed a loro simile, o poco meno. Non hanno altro modo d'avanzarsi, che col togliere agli altri, forse per appropriarsi quello, che ad altri indebitamente detraggono. Con cotesta genìa incontrandovi tosto sfuggitela, e dimostrate farne quel conto che merita; essa proponga, e risponda, acciò non riscuotendo da voi approvazione alcuna, comprenda, che voi non siete di ugual genio al suo pregiudicato: e meglio fia il distolglievela, che addomesticarvela.

Non sempre conviene perciò sfuggire ogni uomo loquace, per giuste riflessioni di prudenza; ed ancora perchè non tutti sono della medesima indole calunniatrice, e maldicente, quantunque sieno fecondi di soverchio parlare, cioè di molte inutili parole. Vi sono per altro de' parlatori così artificiosi e destri, a' quali il non acconsentire pare ingiustizia; ed il facilmente aderire, par debolezza, ed ignoranza: sono essi bugiardi, e sembrano veraci; ed assomigliano così bene le

lo-

loro bugìe al vero, che capace non è ogni uomo quantunque ſagace, il giuſtificatamente diſcernerle. Non v'è bugìa dannoſa al pari di quella, che raſſomiglia più la verità. Molte propoſizioni veriſimili ſenza una profonda conſiderazione, pare che inferiſchino un vero neceſſario. E molti antecedenti veri hanno forza ſovente, di avverare anche preſſo gli avveduti, una falſa illazione. Speſſe fiate ſuccede ad uomo ſemplice, ed innocente, non poterſi negare altro poſtulato, che la conſeguenza: ma ſi sà pur bene, che ſiccome mille iſtanti non vagliano a fare una differenza di tempo: mille punti una linea: così mille veriſimili non poſſono fare un vero: con coteſti, è neceſſario l'uſare la maggiore circoſpezione poſſibile. L'appaleſare il ſoſpetto che ſe ne ha di eſſi non conviene all' umana prudenza per non cimentarſi: certi enimmi artificioſi, e certe circonlocuzioni, che rendono oſcura la verità, danno motivo di temere l'errore.

Chi ſempre dubita, qualor ſi debba, non è ingannato mai. Gli uomini prudenti in certe occaſioni, e con certe perſone, non credono, ſe non quello, che vedono, e biſognando di queſto ancora ne dubitano ſovente. Se poſſono ſpeſſe volte, li ſteſſi ſentimenti umani, rimanere ingannati anche da coſe innocenti; quanto ſarà più facile il reſtar ingannato da chi può farlo vizioſamente? che può nuocere all' uomo il non credere, quando ſi profitta delle coſe, come ſe credeſſe: e vi ſta avvertito come ſe non le credeſ-

desse? Mostrare di creder sempre (con prudenza però, e senza adulazione alcuna,) e sempre dubitare, e buon ammaestramento per vivere sicuro. Le Divine cose meritano, e debbon essere credute, senza essere esaminate; essendo Iddio la stessa verità, che non può essere ingannato, nè altri ingannare: ma egli medesimo ci fa sapere, che è leggierezza d'animo, il credere facilmente; appunto perchè gli uomini sogliono essere mentitori. Se fossero questi come esser dovrebbono, figlj della verità, e della schiettezza, così a rincontro essere noi dovremmo ingenui corrispondenti, col prestare tutta la nostra fede; ma sul dubbio di essere delusi, dobbiamo essere circospetti. Io ho osservato, che gli avveduti rare volte sono fraudati per creder poco, bensì gli incauti per credere troppo. E' vero ancora, che chi non sà prevalersi della frequente dubitazione, incappa in altrettanti errori, quanti ne commette colui, che troppo si serve della facilità nel prestar fede a tutto. Ma la moderazione, ed il retto discernimento delle cose, debbono por freno al poco, ed al troppo. Il dubitare in tutte le cose, non deve servire per tralasciarle tutte, ma per cautelarsi in tutte. Lo sospendere una facile credenza, deve fare avvertiti, non irresoluti: accade il più delle volte nelle ambiguità, il doversi commettere alla fortuna, per non pregiudicare a qualche importante affare, con una biasimevole e perniciosa inazione.

Ho detto forse abbastanza, intorno al raffrena-

na-

namento della lingua, necessario a praticarsi con gente querula; ed al giudizio che deve sospendersi, con una prudente dubitazione, allorchè si ascoltano certe artificiose maniere di parlare da qualche sagace politico. Evvi però cert' altra genia ingannatrice, da cui il guardarsene, è tanto difficil cosa, che quando ancora si scuopra l' inganno, e la simulazione, con tuttociò pare, che non si possa, non approvare il falso, e l' ingiusto. Io mi spiego così. Saravvi alcuna volta chi voglia prendervi, come suol dirsi, nella rete; questi vi farà degli onori, e delle lodi, con sicurezza di non dispiacervi, anzi di riportarne gradimento da voi, e forse ancora in compenso la benevoglienza vostra. Se ben vi riflettete, questo è uno scoglio difficile a superarsi, anche da' prudenti, e da' più umili, e dispregiatori di loro medesimi. E qual cosa (disse a certo suo proposito il March. Malvezzi) è più facile per ingannare gli uomini, che l' onorargli? Tostochè riscuotono qualche inaspettato onore, immaginano in loro stessi alcun merito, a cui si debba l' onore prestato: ed avvegnachè alle volte conoscano di non meritare, pure sono così affascinati ed avidi di essere onoratamente riputati, che follemente giudicano essere gli omaggi, e le riverenze veraci, non finte; e piuttosto creder vogliono essere l' inganno di chi onora, non di chi il riceve; e si lusingano con questo d' essere amati, e frutti della creduta probità e prudenza l' essere riveriti. Questo è un' affetto dell' animo nostro quanto più potente, altrettan-

tanto più irregolare, e forse il più comune, il primo ancora a nascere, l'ultimo a mancare: non v'è per disavventura fanciullo; non uomo canuto, non nobile, non plebeo, non ribaldo, e direi ancora, non uomo probo (se la buona opinione, che di questi avere si debbe, non mi facesse temere la taccia d'ingiusto, col non discernerlo dalla turba pregiudicata nell' eccesso dell' amor proprio,) che non ami d'essere onorato e riverito: e se alcuno v'è che con affettazione mostri non curarsene, forse egli è il primo, se non a ricercare, almeno desiderare onore, e riverenza.

Gli ossequj, gl' inchini, le lodi, ed ogni sorta di onore, sono troppo efficaci incanti per istupidire, e deludere la nostra sciocca, e debole umanità. Questa è l'arte comune al grande, ed al picciolo, per evitare ogni danno che teme dal potente, e per incontrare ogni bene, che può sperare dagli uomini. Li sudditi ancora, nel mentre che onorano il loro Signore per proprio interesse, fingono di onorarlo per il suo merito, quasi egli non sappia, che la turba adulatrice, suole onorare ancora, in vece della persona, la dignità, e le ricchezze sue. S'avvide il Macedone essere amato da Cratero, e da Efestione, ma per motivo diverso, e perciò disse, che un di loro amava il Principe; l'altro amava Alessandro; quegli perchè temeva la sua giustizia, questi perchè ammirava le sue virtù.

Volete su di questo un'ottimo consiglio. Eccovelo. Cercate di meritar sempre, e di non pre-

pretender mai. Se conoſcete di non meritare gli onori, che vi ſi fanno, ſappiate compatire la debolezza, e l'ignoranza di coloro, che vi onorano. Se credete di meritarli, dubitate d'ingannarvi. Se non potete dubitare del voſtro inganno; almeno riconoſcete eſſere tutto di Dio quel bene, che ravviſate in voi, e procurate, che al ſolo Iddio, e non a voi, ſi renda onore, e gloria.

ISTRUZIONE DECIMASESTA.

Della Prudenza nelle vicende non ſolamente contrarie, ma ancora favorevoli.

DElle contrarie vicende, che con gli uomini incontrare ſi ſogliano già dicemmo quanto baſtare potea. Paſſando dunque al motivo dell' umano turbamento, che, come già diviſammo ſuol derivare dalle altre ſventure, molti primamente credono eſſere ſoli nella perſecuzione della fortuna contraria; e molti più moderatamente ſtimano avere pochi uguali, perchè credono eſſere delli più berſagliati da quella. Ma per l'ordinario errano e gli uni, e gli altri, mentre niuno sà le altrui miſerie nell'impreſſione varia che fanno le umane vicende negli animi diverſi. Una piccola diſgrazia opprimerà in maniera il cuore d'un puſillanime, che mille gravi ſventure non faranno tanto ſconcio in uno ſpirito forte. L'accomodarſi più o meno alle vicende mondane può avere origine da molte cagioni,

principalmente dall' umore melanconioso o vivace; dalla educazione buona, o malvagia; dalli maggiori o minori pregiudizj contratti nell' adolescenza, e ritenuti nell' età avanzata; dalla magnanimità, o pusillanimità; e da altre simili.

Il dolersi della sventura, e l' allegrarsi nella fortuna favorevole, è precisamente un effetto dell' amor proprio, per cui si vorrebbe sempre il bene, non mai il male. Se si potesse nascere in tempi perfettamente accomodati al nostro genio, sarebbe grande avventura, quando però i tempi fossero stabili nei doni, e nelle promesse, ma poichè quasi sempre in quelli accade la mutazione, sciagura grande sarebbe il vivere un tempo fortunato, per poi una volta morire infelice. E' cosa da considerarsi seriamente che pur troppo si mutano i tempi, e con questi si mutano le esteriori cose, non meno, che le interne dell' animo nostro: e come che tutti e dotti ed ignoranti, incorrono in così fatta debolezza, che nel bene incontrandosi per avventura, vorrebbono, o in quella vivere immutabilmente, o migliorare vieppiù la condizione, tuttavia deve aver luogo il disinganno, e credersi, che simile debolezza derivi, o perchè gli uomini non sanno mutare quella natura, nella quale sono assuefatti o perchè non credono debba mutarsi quella, che gli ha prosperati; ma è pur troppo vero, che la fortuna sovente varia con gli uomini stessi.

Molte cose che forse dipendono da noi si attri-

attribuiscono al caso, ed alla fortuna, ma indebitamente; perchè in gran parte derivano dalle disposizioni della natura, dagli abiti, e dalle consuetudini, alcune delle quali sono come un fiume; picciol principio, ed un gran fine; alcune altre a guisa de' venti hanno un principio grande ed un debolissimo fine. Dalle prime si assicura (parlando delle consuetudini perniciose) chi non le lascia crescere; dalle seconde, chi le lascia svanire.

Le calamità degli altri sono, quasi in tutte le cose un insegnamento per noi: ma forse è un guadagno quello che si fa, imparando nei proprj avvenimenti. Colui dee per necessità molto sapere, cui gli sono intervenute assai cose; ma chi può imparare dalle sciagure altrui, se è meno perito, egli è però più fortunato; e ben vero per altro, che nelle proprie sventure, assai più, che nelle altrui si esperimenta l'uomo: e se egli si affligge, perchè non è sovente favorito da qualche fortuna di questa troppo conto facendone, è segno di stoltezza; dovendo sapere ogni uomo prudente, che è leggerissima la fortuna, spesso, e tosto togliendo, ciò che suol dare. Non è vostro, ciò che la fortuna ha fatto che sia vostro, e questa ancora, non può esservi mai tanto favorevole, che niuna cosa vi rimanga, in cui non abbiate di che dolervi. Se la fortuna che avete acquistata non ha nemici e invidiatori, convien dire che sia per sestessa miserabile. E se quella, che in voi giudicate fortuna, fosse a caso qualche dignità, che voi

purtroppo sapete non meritare, tenete per certo, che essa è una sgraziata fortuna, perchè altro non vi può conferire che ignominia. Il giudicare di essere fortunato perchè voi siete a molti piacevole, e gradito, forse è una falsa supposizione la vostra, o se pur vera, non potrà essere di vostra perfetta convenienza; dicendo Seneca: *se a molti piacerà la vita tua, a te non potrà mai piacere.* Io giudico che sia una vera, e virtuosa fortuna, il non essere lodato, ed essere lodevole.

Non saprei, decidere, se si dovesse più tosto temere anzicchè sperare la favorevole fortuna, primamente perchè si vede oggidì che la natura delle umane cose procede con quest' ordine meschino, che il male perseſteſſo, sempre cresce, ed il bene vieppiù diminuisce: in secondo luogo si veggono con più frequenza, e con maggior stupore, cadere ad un tratto, in uno stato basso, coloro, che con molta meraviglia furono poco prima grandemente dalla fortuna prosperati ed innalzati: in quanto a me, più amo di restarmene nella presente mia mediocre condizione; quando abbia a temere una caduta inopinata, che mi costituisca in uno stato peggiore di quello in cui io fossi mai, e piuttosto, che desiderare un bene, il quale, quanto è incerto nella sua venuta, altrettanto è sicuro della sua partenza. Dal fortunato ingrandimento di alcuni, ne nasce una popolare falsa opinione, cioè che debba riputarsi grande colui, che crebbe nelle dovizie, e nel fasto, senza poi rintrac-

cia-

ciare, o far conto dell'origine sua, e della cagione di sua grandezza; non meno che della vicina caduta, per l'abbandonamento forse non lontano della fortuna.

Il lusingarsi ancora, o costantemente credere di dover essere una volta fortunato dopo sofferte molte sventure; egli è senza fondamento, e non ha altri chi lo protegga, che il suo desiderio: ma per loppiù un gran desiderio è sottoposto ad un grande inganno; e quasi direi, che s'inganna con sicurezza, chi desidera con veemenza. Il vero e retto desiderio deve essere ordinato ad un certo bene, il di cui possedimento renda felice; all' opposito il desiderio o la speranza si avrebbe irregolarmente ed incerto ancora e fallace sarebbe il bene seppure si conseguisse, passeggero il godimento, e forse non senza qualche funesta amarezza, o precedente, o contemporanea, o consecutiva. Se poi ciò che con irregolarità si desidera e si spera, non s'ottiene; ecco, che in luogo della desiderata e sperata fortuna, ne succede la disgrazia di vedersi non senza confusione e spiacimento, fraudato nei vani suoi desiderj, e nelle ardite sue speranze: assai peggio poi, se gli s'accrescono le sventure trasandate e sofferte, (come pur troppo suole accadere) a suo peggior grado, allora sì che non v'è pace nell'animo.

Dove la fortuna è stata compagna di qualche azione felicemente sortita, siamo spinti allora a nuovi cimenti; ma se avviene che sia di qualche sgraziato accidente, non per questo

perdiamo coraggio nell' operare, perchè in certe occasioni abbiamo sempre maggiore speranza della buona fortuna, che timore della contraria: ed alle volte infingiamo la buona somiglianza dove non è, e facciamo nascere, occorrendo ancora, le diversità a capriccio, o per animarci, o per non avvilirci.

Vien giudicato alcune volte l' ardimento dell' uomo, un effetto della fortuna; e viene stimata semplice fortuna quella, che dall' ardire dipende, ma se pur bene si considerassero le umane vicende di leggieri si scorgerebbe, che spesse volte non ha l' uomo maggior parte nell' essere ardito, che nell' essere fortunato. La fortuna nasce con noi, come le altre qualità; e se essa non è operazione dell' anima, è però in se stessa efficace nel muovere l' intelletto per riflettere a suo tempo; e fa alcune volte parlar bene, a chi forse non sà, perchè così propriamente parli; e fa operar bene, a chi forse non sà, perchè egli così rettamente operi. Ella è una qualità, che in molti è di profitto; in altri poi (o perchè non conosciuta, o perchè non coltivata,) resta affatto inutile. E' chiamata instabile, non perchè cessi d' esser buona, ma perchè o vien vilipesa, e ripudiata da chi non la conosce, e la disprezza, o perchè cede ad altra migliore.

Perchè sia grande l' uomo non basta la fortuna; è uopo che a lei si unisca la virtù; e questa molte volte è insufficiente dove manca quella. Non rare volte sono più sventurati de-

gli

gli altri coloro, che sono più fortunati. Alcuni veggono per loro stessi, esiti felici, non ostante un debole ed infermo umano consiglio; e perchè manca loro ragione da rendere intorno a' loro buoni effetti, perciò allucinati dalle trasandate avventurose imprese, vi si indirizzano senza ragione, quasi che le passate venture, siano chiare dimostrazioni delle future felicità; e non piuttosto argomento di vicine miserie, come sovente suol accadere. Qualche virtù quando è sola o non si conosce, o conoscendosi, si disprezza come inutile, o si compassiona come infelice. Alcuni, che hanno accoppiata a certa loro virtù, la favorevole fortuna, mancano poi con ascrivere ogni pregievole operazione alla loro prudenza, nè vogliono sapere alcun grado, nè riconoscere in modo alcuno il favore della medesima fortuna. Avrebbono cotesti necessità di sapere, che essa ha gran parte negli affari, acciocchè temessero quella istabilità, che d'altronde temere non possono. Se Dio volesse, che tutti gli effetti delle umane cose succedessero contro le ragioni della nostra prudenza, molti degli uomini forse crederebbono, che il mondo fosse retto dal caso. Siccome per lo contrario, se succedessero conformi ad essa prudenza, troppo forse s'innalzerebbono, e si renderebbono colpevoli di una pessima presunzione; ma colle presenti varie, ed imperscrutabili disposizioni, ogni uomo è forzato anche col solo lume naturale, a credere, che v'è una causa fuor di noi, ed

a noi infinitamente maggiore, che opera e dispone con infinito consiglio, e provvidenza.

Gli uomini arditi, che sprezzano ogni umano e sovrano consiglio, e che fanno poco conto, così della fortuna, che della prudenza, non stimano gloriosi altri acquisti, ed altre imprese, che quelle del loro ardimento. L'umanità, la mansuetudine, l'arrendevolezza, sono da essi giudicate debolezze e viltà; e quello stimano di maggior onore, che fa maggior rumore, e strepito. Questa appunto di alcune nazioni è la peggior ruina, specialmente de' Giovani, la maggior parte de' quali credono, che la prudenza vera sia il coraggio e la fortezza, e non s'avveggono, che mentre cercano la rinnomanza di coraggiosi, e di forti, acquistano quella di audaci, e di temerarj: e non sanno, che l'uomo non ha maggior sventura di questa, cioè d'aver molto cuore, e poco cervello. Costantino Re di Scozia, e Sebastiano di Portogallo erano giovani di gran spirito, ma troppo arditi, e perciò ricusando entrambi ogni favor della fortuna, e non attendendo il sano e poderoso consiglio de' più assennati, precipitarono nelle loro imprese.

Cicerone disse, poco giovare le armi in campo, quando in casa non regni un buon consiglio. *Vincono i Romani ancor sedendo* (disse Catone,) *e nella maggior fortuna, piucchè nelle mani e nelle armi, hanno gran parte gli opportuni consiglj* insegnò il Tacito. *Io* (diceva Teodosio a' suoi

con-

consiglieri) *riconosco la mia gloria, e la fortuna dell' Impero derivare dal vostro consiglio*. E di Nerva scrisse Cassio, che non cercò mai fortuna dal suo arbitrio, o consiglio, bensì dall'altrui. Questa è quella fortuna, che è ben dovuta all' uomo fortunato, perchè ricercata da un miglior fonte. E' però giusta sopra ogni altra quella ragione, con cui l'uomo retto vuol dipendere da Dio nelle sue imprese e non avventurare irregolarmente la prosperità d' ogni successo. Chi presume esimersi dalla Divina dipendenza, deve sempre temere ogni sinistro avvenimento, nulla sperare dal caso, o dalla ignota fortuna. Permette Onorio Cesare a' gentili di Roma, ed ai Donatisti dell' Africa la libertà di coscienza, con tanto oltraggio delle Divine leggi, ed ecco che ben tosto resta oppresso da mille sventure; perde Roma, e ad onta sua, vede sotto gli occhi crearsi quattro Imperatori successivamente, Attalo, Massimo, Iovino, e Castino: s' accorge dell'errore, lo emenda, ed è restituito alla primiera fortuna.

Il cangiamento della prospera sorte, in altra contraria, spessissime volte, anzi quasisempre, deriva dall'animo, avanti ben unito con Dio, ma poi dal medesimo scostato per via delle iniquità. Fra gli innumerevoli esempli, v'è il memorando di Eraclio, il quale allorchè pio, colle forze di un'Impero sfiancato, ed esinanito, tre poderosi eserciti di Cosroe sconfisse; ma divenuto Monotelita, fu il più codardo Principe, che mai cingesse di corona la fronte; que-

sti

sti per viltà infame lasciò perdere la Soria, e l'Egitto, e fondare sulle rovine de' Cristiani l' Impero de' Saracini; tale che dalle fierezze di Diocleziano, e Giuliano Apostata, non mai tanti danni sostenne la Cristianità, quanti fatti le furono dalla codardìa d'Eraclio, una volta prode guerriero.

Se ad un'ottimo Principe alcuna volta occorra grave sventura, io lo attribuisco alla malvagità de' Popoli, che obbligando la vendicatrice Divina Giustizia a non lasciar queglino impuniti, tirano in parte della lor pena anche i Principi, che non v'hanno colpa, e questo principalmente accade in tempo d' infezioni, guerre, carestie ec. Non và guari però, che queste o altre simili disgrazie ritornano in gloria maggiore degl'innocenti. Giuseppe Ebreo fu a sua gran sventura venduto schiavo, e fu carcerato. Mosè fu avventurato in un cestino, e lasciato in balìa delle acque. Davidde fu odiato a morte da Saulle. Ezecchia trovossi assediato da Senacheribbo in Gerusalemme, ma queste disgrazie, che per altri sarebbono state lo sterminio, per li mentovati, a cagione della loro pietà, ridondarono in maggior gloria, ed innalzamento.

Per lo contrario hanno li popoli perversi, sofferti alcuna volta li castighi del Cielo dalla sola tirannia de' Principi. Si meravigliava Caligola, che a' giorni suoi, non venissero in Roma tempeste de' mali, cioè innondazioni, incendj, carestie, tremuoti, a sterminare quel popo-

po-

polo; ma Dio voleva discretamente punire, e non scoppiare tutte l'ire sue ad un tratto; volle, che la sola crudeltà, ed empietà del Principe stesso, fosse un'intestino, e conveniente castigo a quel popolo infedele. Colui, che è ribaldo all'eccesso e vedesi leggiermente punito, s'aspetti pure l'estrema miseria, quando la discreta pena non vaglia a scuoterlo, acciò si penta, e si ravveda. Che se fosse anzicchè punito, al sommo prosperato, sarebbe follia l'invidiare una prosperità, la quale è un certo presagio del vicino lutto interminabile. Siano pure felicissimi, e fortunatissimi tutti li successi degl'empj, che alla fine s'accorgeranno essersi fatto di loro, un giuoco simile alla Sacea de' Persiani, li quali avevano in costume di sciegliere a certo tempo un reo di morte, quale vestito di manto reale, e collocato in un Trono, lasciavano che si scapricciasse a suo talento, ma finita l'ora del giuoco, era ben tosto consegnato a' carnefici, acciò fosse atrocemente ucciso.

Dunque, con una vera, e matura prudenza si considerino le umane vicende, e finalmente si dica, che la vera fortuna, è quella la quale viene da Dio, o sia male che tormenti; o sia bene che consoli: quando l'uomo che sperimenta l'uno, e l'altro, trovisi in uno stato di rettitudine, egli è certamente amato da Dio. E quale fortuna maggiore di questa può egli desiderare, e sperare?

ISTRU-

ISTRUZIONE DECIMASETTIMA.

Della Civile ed onesta conversazione secondo varie massime de' Filosofi, e specialmente del Nobile e celebre GRAZIANO.

IDdio conoscitore di tutte le cose, anche più recondite, sà perfettissimamente l'onestà, e l'integrità dell'uomo, perchè vede il più intimo del di lui cuore, ed il più profondo della sua mente: ma poi gli uomini ancora, quantunque con molta limitazione, non ignorano del tutto, l'entità, il carattere, e le inclinazioni degli altri uomini, colla forza del conversare. Ognuno scorge nel compagno, dal trattamento, e dal parlare, quale sia l'animo, l'indole, ed il costume. Si potrà prendere abbaglio, quando si voglia formare il giudizio, per una passeggiera, e semplice pratica, ma difficilmente potrà ingannarsi nella continuazione del conversare. I lunghi e frequentati discorsi, che si odono da alcuno, fanno capire di qual talento egli sia: e le replicate azioni, che si osservano nel tratto successivo fanno comprendere di qual onestà il medesimo possa essere. Chi ama il proprio decoro, e chi desidera acquistarsi la buona fama, cerca di farsi discernere dal ben parlare, ugualmente, che dal retto operare: e colui, che non ha queste giuste mire, o è stupido, o è scellerato. Quegli, che non ama di onestamente conversare, o non è

so-

sociabile di sua inclinazione, o vuol essere perfetto in una vita pellegrina, e solitaria; ma il non essere sociabile, è cosa contraria alla nostra comune umanità; e l' essere per elezione solitario, non è cosa da potersi conseguire dalla sola umana virtù. Io prescindo da questa perfezione non naturale, e parlo ora dell' ordinaria esigenza di conversare tra gli uomini.

La conversazione, quando veramente onesta sia, e guidata dalla comune prudenza, può essere di piacimento, e può servire contemporaneamente di scuola, e di ammaestramento. Li veri amici possono essere ancor maestri, perchè posono condire il diletto di conversare coll' utile d' imparare. Se essi parlano bene, riscuotono un meritato applauso, e gli ascoltanti ne ritraggono un buon profitto. Se poi sono corrisposti con pari erudizione, è reciproco l' utile, ed ognuno insegna ed impara. Seneca disse, dovere noi ammettere alla conversazione coloro, che possono farci migliori, e che possiamo noi fare essi ancora più perfetti di quello, che sono, e così vicendevolmente insegnare ed imparare, per rendere il piacere e l' utile comune ad entrambe le parti. Scrivendo egli al suo Lucillo, s' espresse così. „ Io poi desidero di comunicare
„ a te tutte le cose che vado pensando, ral-
„ legrandomi in questo di potere imparare,
„ per poter insegnare ancora . . . . . : assai
„ più però ti gioverà la viva voce, e la pre-
„ senza, che l' orazione, ... Gli uomini
„ più agli occhj, che all' orecchie credono . . . . .

E' un

„ E' un cammino troppo lungo, quello che si fa;
„ col mezzo de precetti; breve poi ed efficace,
„ quello che si pratica per via degli esempli.
„ Platone ed Aristotele più dai costumi, che
„ dalle parole di Socrate impararono . . . . ed
„ io non vengo a te, perchè tu solamente ap-
„ profitti, ma ancora perchè tu abbia a me
„ giovare; imperciocchè molto può l'uno all'
„ altro conferire. “

Acciò si renda profittevole il conversare, è uopo che prudentemente si pesino, e seriamente si considerino tutte le cose, che si ascoltano, le gravi specialmente, ed alcuna volta quelle ancora che pajono indifferenti. Li stolti solamente sono esenti da questa legge, perchè a nulla essi sogliono pensare, e non veggono il danno o l'utile delle cose. Gli stolidi poi, che sono poco meno dei pazzi, privi di senno, e di prudenza, di vane cose si appagano, e per frivoli sospetti si rattristano, cioè fanno gran caso di ciò, che poco importa, e quasi niente di quello, che è considerabile. L' uomo saggio però e prudente, pensa sopra tutto, ma non ugualmente, perchè nelle cose gravi pensa con maturità; nelle leggieri pensa senza impegno, e senza affanno. Il retto pensamento delle cose, deve risguardare l'esito delle medesime, e su di questo dee l'uomo prudente sopramodo faticare. Il giudizio ancora disappassionato è un vero effetto di prudenza; ed il far caso delle minute cose più delle gravi, è un certo contrassegno di debole intendimento.

Li

Li motti che si proferiscono con una, o con poche parole non sono sempre leggier cosa, onde bisogna esser cauto nel dirli, e nell' appropriarseli. Un rispettabile ministro di Filippo secondo Re di Spagna, morì tosto, che udì due sole parole di rimprovero, dette ancora senza asprezza, e senza minacce; e poco meno della vita costò ad un altro suo ministro, per aver udito dal medesimo Sovrano questo sol motto *ma chè? voi mi mentite?* Era Agrippina la donna più imperturbabile de' suoi tempi, perchè niuna cosa per contraria che fosse l' increscева, e pure perchè Claudio suo marito un dì alterato dal vino, le disse solamente, che egli destinato era a soffrire le sciagure delle moglj; bastò questo solo per suscitare in colei un incendio di collera, e per risolverla a sollecitare la di lui morte. Pallante ancora, cui le mormorazioni continue di Roma non scossero, prese poi gravissimo sgomento, da poche parole dette incautamente, o sia a caso, da Nerone. E' dunque vero, che in pochi accenti, si può cagionare uno sconcio ben grande, in chi deve ascoltarli e soffrirli. Sonovi per altro certi altri motti detti a tempo con arte, e con prudenza, che cagionano effetti del tutto contrarj, e che accrescono vieppiù la riputazione, così di coloro, che li dicono, come di queglino, per li quali sono stati detti, basta solo, che bene si ricevino, e bene si conosca l'ingenua, e pura intenzione di chi parla.

Se accada nel parlare doversi far giustizia al

me-

merito di qualche persona, o delle sue azioni bisogna andare ristretto, e parco nelle lodi, e non essere in queste troppo generoso: l'eccedere offende o la verità, o la prudenza, ed il più delle volte scuopre la picciolezza dell'intendimento, ed il poco buon gusto del lodatore. Chi loda assai per l'ordinario incorre la taccia di adulatore; come chi biasima, di maligno. = *Loda parcamente* (disse Seneca) *e più parcamente vitupera, imperciocchè è riprensibile così la soverchia lode, come lo smoderato biasimo; quella rendesi sospetta di adulazione, questo di malignità*. = L'eccesso nelle lodi muove la curiosità, e provoca l'invidia; quella, fa osservare, se realmente corrisponda al merito la lode fatta della persona, e della cosa lodata; questa, tutto pone in ridicolo. Parmi che sia maggior prudenza il peccare anzi del poco, che del molto nel lodare. Vi vuol troppo per meritare una gran lode; ed il merito, oltre che egl'è difficile a ravvisarsi, è ancora per lo più minore di quello che apparisce. L'eccesso non è mai disgiunto da certa bugia, e con quello si rende ancora indebitamente comune e volgare il più singolar pregio degl'uomini, e sembra, che l'eccedente parlatore, o inganni sestesso, o voglia altri ingannare. Bisogna dunque essere circospetto, e giudicare le cose secondo il loro giusto valore, e non essere di coloro, de' quali parlando il Tacito disse, che hanno per costume di ugualmente lodare le oneste, e le inoneste cose.

Non

Non fempre fono le perfone uguali nella nafcita e nel fapere fralle converfazioni; in molta gente, vi poffono effere delle volgari, e delle diftinte; con quelle trattandofi, bifogna per quanto permette l'oneftà, accomodarfi al loro linguaggio; non far pompa di fottile ingegno, nè dimoftrarfi contraddicente ad ogni loro detto, per inetto, o falfo che fia: L'andare contro una fimile corrente, è cofa difficile a riufcirvi, facile ad avventurarfi. Il contraddire, (come fi dirà poco dopo, e più diffufamente) fi ha fempre per oltraggio, fia pure quanto effere fi voglia giufta e ragionevole la contraddizione. Gl'offefi fi moltiplicano facilmente, perchè fono molti li feguaci dell'ignoranza, e fra di loro convengono gl'ignoranti, per diminuire la confufione, che foffrono dal rimprovero del giufto fapere. La verità da pochi è conofciuta, ma da molti fono ricevute le opinioni falfe. Il popolaccio è facile ad eccitare tumulti, ma i prudenti li sfuggono, e con quefto fchivano così l'effere contraddetti, come il contraddire. E fe conofcono di poterlo tuttavia fare, fe ne aftengono, e fi raffrenano per non cimentarfi; che fe alcuna volta modeftamente partecipano il lor parere, lo fanno con pochi, e con perfone faggie. = *Nè più ficura cofa, nè più onefta, potrà alcuno ritrovare giammai* (diffe Cefare) *quanto quella d'isfuggire ogni contefa.* =

Non v'è cofa, che poffa più vivamentente offendere l'animo, e la delicatezza di chi parla, quanto quella di farfi conofcere intendito-

re, e penetrante delle di lui idee, e diſſegni artifizioſi, che come arcani preſume tenere naſcoſti. Altro non temevano li Senatori Romani, quando parlava Tiberio in Senato, ſe non che egli ſi accorgeſſe d'avere eſſi compreſo il ſuo penſiere. Non trovò miglior mezzo Agrippina, per ſottrarſi dagl'agguati del ſuo figlio Nerone; quanto il moſtrare di non capirlo nelle ſue inſidie: e quantunque ſapeſſe, che alcuni miniſtri, entrati in ſua camera venuti erano di commiſſione avuta da Nerone, per ucciderla, pure diſſe, non potere eſſa credere, che il ſuo figliuolo comandato aveſſe un così grande eceſſo. Sarà dunque prudenza il diſſimulare quanto alle volte ſi và penetrando, o di bene, o di male che ſia, allorchè ſi capiſca volerſi per impenetrabile la coſa da colui, che cerca naſconderla: bensì quando foſſe per nuocergli il diſegno, ovvero l'inſidia naſcoſta, penetrata avendola, può approfittarſi dello ſcuoprimento, ma come inſegna Seneca colle ſeguenti parole = *fuggi* (dic'egli) *la potenza, che ti può nuocere, ma primamente guardati, che non ſi ſcuopra lo ſcampo perciò, che hai penetrato*: perchè egli è naturale, che dietro al ſoſpetto, venga l'odio, e dopo queſto l'offeſa: ed il ſoſpetto incominciato, fa che tutte le coſe in mala parte ſi prendano.

L'incontrare il genio di colui, col quale ſi debbe converſare, è fortuna, ed il ſaper moderare il genio contrario è virtù. La ſomiglianza de'coſtumi, è il fondamento del buon genio,

nio, siccome la diversità, è del contrario. Questa partorisce l'odio, quella l'amore. Molto ancora contribuiscono al buon genio, la presenza, il parlare, la modestia, ed alle volte ancora la prontezza di spirito, l'animo ilare e giocondo. Al genio poi contrario influiscono la superbia, la malignità, l'affettazione ed altre simili cose; siccome ancora la disavvenenza, la rusticità, l'asprezza, e che so io. Vogliono che Polistrato ed Hippoclide, nati nel medesimo dì, sotto lo stesso clima, simili di complessione, d'ingegno, e di fortuna, al primo scontro degl' occhi, si sentisseto un naturale e reciproco eccitamento all'amore scambievole, e che siccome insieme nacquero, uniformemente vivessero, e contemporaneamente morissero; supposta la verità del racconto, dovrebbe credersi, che alla natura ed al caso si dovesse principalmente saper grado, pel buon genio nato fra due senza industria, e senza fatica. E' vero per altro, che siccome fra gl'animali bruti nascono certe naturali avversioni, senza alcuna precedente cagione, così fra gl'uomini sovente, nasce certa antipatia., che non può giustificarsi a ragione, e pare alcuna volta, che si voglia del male, a chi forse merita ogni bene, e sembra, che arrechi nausea a noi, quegli stesso, che ad altri porta piacere e giocondità; in questi casi, a non essere simili alle bestie, dobbiamo regolarci colla prudenza, e colla ragione, raffrenando l'ingiusto trasporto di natura, correggendo questo, che è pure un vizio da mentecatto, piut-

tosto che da saggio e prudente uomo: = *cohibenda natura est, & adhibenda ratio*. =

L'altrui genio alle volte si acquista proccurando la somiglianza de' costumi, giacchè questa, come s'è detto, è il principal fondamento: li malvagj facilmente sono fra di loro geniali, perchè il reo costume di leggieri si va comunicando, e trova seguaci, come scrisse il Tacito: ma perchè la vera prudenza, è ricercatrice delle virtù, così l'uomo prudente deve essere imitatore de' virtuosi, e conversare con questi. Deve dunque trasformarsi soavemente, ed entrare nell'umore, indole, e carattere della onesta persona, per procacciarsi la di lei benevoglienza. Così hanno praticato sempre li valenti uomini, e li Principi stessi più onorandi, assecondando il genio, e conformandosi al costume de' loro vassalli nelle oneste cose, così rendendosi amabili e plausibili. Artabano però Re de' Persi, perchè dimostrossi troppo alieno dalle usanze de' sudditi suoi, accese negl'animi loro tanto sdegno, che dalli medesimi fu dal regno cacciato.

L'attrarre il cuore, e guadagnarsi l'amore delle persone è cosa malagevole, perchè troppo industriosa, ma profittevole assai, e non impossibile; basta conoscere l'indole, e l'inclinazione di queglino, colli quali si deve conversare, la qual cognizione s'acquista colla pratica, e colla pazienza. Conviene ancora considerare la qualità ed il grado de' soggetti, non essendo lo stesso il trattare con gli amici, con gli uguali,

con

con gli inferiori e superiori: Muziano, scrive il Tacito, fu mirabile in quest'arte, perchè fu uomo avveduto, circospetto, e paziente. Chi crede essere bastante il proprio merito per farsi amare, s'inganna a partito: poco giova il merito, se non ha l'ajuto del favore. L'affezione e l'affabilità, la cortesia e la generosità, hanno gran forza per procacciarsi l'amore delle genti. Un'affezione volgare si ha ancora di uno che sia della medesima patria, o professione, o famiglia; ma una più pregiabile può avere per più sodo fondamento, le obbligazioni, la riputazione, ed il merito ancora, ma la difficoltà consiste nel guadagnarla, che poi per conservarla non è tanto difficil cosa.

L'essere faceto, e curioso nelle conversazioni, nei termini però della moderazione e modestia, non è difetto, ma arte e condimento soave dell'onesto parlare. Gl'uomini anche più illustri e grandi sono stati burlevoli, ma alle burle hanno preferita la saviezza, ed alla convenienza il rispetto. L'intertenimento scherzevole è permesso in conforto e riparo di questa vita mortale, dedita sovente alle nojose malinconie. La natura è nimica degli orrori rinserrati negl'antri, e ne'boschi; perciò suol dirsi per lo contrario, che essa ride ne' prati, scherza ne' colli, e lussureggia ne' campi. Così l'animo ingombrato dalla malinconia, è a se medesimo, ed agl'altri inimico, e tutto si occupa nella tristezza e nell'affanno; ma l'animo ilare e giocondo a sestesso, ed agli altri è piacevo-

le, e serve di sollievo agli amici, e rasserena le oscurità, che le gravi cure col loro peso cagionano. Basta, che colla prudenza, e col saggio discernimento, si distinguano i tempi, i luoghi, e le persone nello scherzare, per non rendersi stucchevole, e per non essere riputato o beffeggiatore, o stolto.

Alle facezie si uniscono le burle, quali si fanno più volentieri, che si ricevino. In certe conversazioni nobili, dove s'accostuma più serietà che buffoneria, non è prudenza il farle senza esserne invitato o provocato, e facendosi ancora, debbono essere di quelle, che hanno accompagnato il riguardo ed il rispetto, secondo la qualità, l'età, e la condizione di quegli a cui fare si debbono. Il riceverle poi con piacere, è un effetto d'indole docile e galante; il risentirsi nel riceverle, è segno d'umor stravagante, collerico, e forse ancora superbo. Chi poi le riceve con pace, e con indifferenza, fa giudicarsi uomo di fondo: Chi se ne pugne, provoca altri a far lo stesso, con pericolo che le burle incominciate, finiscano come quelle del topo e del gatto, specialmente se chi le riceve è di gran lunga superiore, a colui che le fa.. Lo seppe Fusio, dice il Tacito, che comprossi l'odio implacabile di Tiberio, a prezzo di burle, e Vestino fu ucciso da Nerone per la cagione istessa. Quando vi fosse altro modo di starsene lietamente, v'acconsentirei più volontieri, che col divertimento delle burle.

Approverei ancora qualche lepidezza, senza

però

però offendere alcuno della civile brigata, ma non loderei un buffoneggiare a tutt'ora. Li buffoni di profeſſione ſtanno ben poſti nelle piazze per traſtullo de' plebei, non nelle onorate converſazioni per divertimento de' nobili. Il non variar tenore è contegno, ma lo ſtar ſempre ſulle goffaggini, o ridevoli burle, o è da pazzo, o da uomo aſſai inclinato alla pazzia. La burla nelle converſazioni, è come il ſale nelle vivande, l'inſipido ed il ſaporito di troppo, ſono due coſe, che alla menſa non piacciono; così dice Socrate. Ed un poeta greco, dopo aver detto in un luogo, che = *aliquando deſipere jucundum eſt*; = replicò altrove. = *Interdum ſeriis permiſceas jocos*, *ſed temperatos*. = Ancora nelle coſe che dilettano è neceſſaria la moderazione. L'eſuberanza è vizioſa, ed alle volte è ſtucchevole: la galanteria ancora vuol avere i ſuoi confini; chi li oltrepaſſa, invece di acquiſtare la ſtima di galante, perde quella di ſavio. A tempo ſimilmente deveſi la burla uſare; ed avere altresì il burlatore deve certo ſpirito e grazia naturale, non affettare l'ingegno, o forzar la natura, e burlar ſenza propoſito, vale a dire fuor di tempo, perchè come cantò un poeta. = *Lo ſcherzo a tempo*, *è ſcherzo*, *è gioco*, *e gioja*; = *ma fuor di tempo*, *è noja*. =

Lo chiedere anticipatamente ſcuſa della burla, che ſi vuol fare: è un accuſare l'oltraggio, che ſi vuol commettere, o almeno è un eccitarne il ſoſpetto; perchè ſe il burlatore crede di non offendere, a che propoſito ne chiede ſcuſa? Se

 giu-

giudica o teme, che la burla si possa aver per offesa, e che prudenza è questa, di volerla ad ogni modo commettere? Lo stesso, e forse a maggior ragione può dirsi di ogni altra azione fatta, di cui certamente l'intempestiva scusa, è un'accusa manifesta, ed un eccitamento al sospetto; lo dissero ancor Seneca e Cicerone. Se poi l'offenditore o burlatore cha sia, accorgesi dell'altrui sospetto, e mostra egli ancora di accorgersene, è un andar in traccia di qualche risentimento, e provocare l'offeso, a domandarne soddisfazione, o a meditarne la vendetta.

Nel conversare essere affettato, è cosa stomacchevole, e degna di biasimo, e provoca all'impazienza. L'affettazione serve di pena a chi sente, e di tormento a chi parla affettando, perchè a quegli è di rincrescimento e di nausea; a questi di violenza, e di soggezione. Le più eccellenti virtù perdono il pregio, se vi si scuopre l'affettazione, perchè si attribuiscono più all'artificiosa violenza, che al vero carattere della persona. E' più gradevole il naturale, che il violento. Se si scuopre l'industria nella dimostrazione delle virtù, non si hanno più per naturali e proprie. L'uomo sagace non dee mai mostrarsi persuaso del proprio merito, anzi quanto più egli cercherà di nasconderlo, o almeno di non ostentarlo, tanto maggiormente, ecciterà la meraviglia, ed acquisterà riputazione. L'avere molte perfezioni è cosa assai buona, ma non ne vantare alcuna, è ottima.

Una delle più nojose affettazioni, è l'essere

trop-

troppo cerimonioso. Si sogliono praticare le cerimonie per dimostrare il rispetto, che si ha al merito della persona a cui si parla; ma se poi troppo si caricano, o si convertono in adulazioni, o in sensibili mortificazioni. Non tutti hanno pronte molte risposte, ad altrettante proposte di complimenti fatti da seccatrice persona, e perciò chi si trova soverchiato da tante fastidiose cerimonie, desidera pittosto che gli si levi davanti il cerimoniere, anzicchè lo gradisca, e gli si appressi.

Il lodare poi sestesso, o il basimarsi in una conversazione, non può farsi senza follìa, e senza viltà. Non devi nè lodarti nè accusarti, diceva Catone. Se le lodi, che si fanno degl' altri, il più delle volte increscono a' circostanti, quanto maggiormente riusciranno increscevoli, quelle che si fanno di sestesso; diceva Plinio, Alle volte accadde, che le gloriose imprese raccontate da altri eccitano meraviglia, e raccontate dall' autore, provocano a riso. Niuno senza lesione dell' onestà, e senza invidia di molti, può far lodi di sestesso, diceva Cicerone. Simmaco era così circospetto nel lodare anche un suo amico, che piuttosto si asteneva dal parlarne dicendo. = *Se dirò poco dell' onestà de' suoi costumi, sarò tacciato d' invidia, se molto di adulazione.* = Ancora il biasimo di se, non va disgiunto da vanità, e sciocchezza, perchè o sarà ascoltato con scandalo, o sarà giudicato un effetto di affettata umiltà.

In una conversazione onesta, il far racconto

delle

delle proprie sventure, o de' suoi travagli, o delle ricevute ingiurie, arreca noja, e genera disprezio; e quantunque sia comune il parere, che il racconto de' proprj mali, li renda più soffribili; è per altro incontrastabile, che ridonda in maggior onore, il non favellarne, perchè la tolleranza, e la prudente dissimulazione denotano coraggio, e fortezza d'animo: all'incontro le ingiurie che si manifestano, fanno certa scuola a chi le ode, e pare che inviti a fargliene altrettante. Onde meglio sarà il pubblicare gli onori e benefizj ricevuti, perchè, come dice Seneca, il racconto de' benefizj ricevuti insegna agli ascoltanti il modo di farne, come il lamento delle ingiurie apre agli altri la strada perchè ne commettino. Disse un valent'uomo, che li difetti e le disgrazie, neppure al proprio padre confidare si dovrebbono.

Il ciarlatore importuno, non è al caso per una civile conversazione; colle sue ciancie, si rende troppo molesto, perchè per l'ordinario o replica sempre le stesse cose, o le circoscrive con molte parole, che sono fuor di proposito. La brevità nei racconti è sempre lodevole; e se ciò che si dice è cosa buona, e brevemente esposta, merita d'essere doppiamente lodata: se è cattiva ma breve, più volontieri si soffre per il solo merito della brevità. E' stata fatta osservazione, che i gran parlatori, poche volte sono di abilità. L'elogio, che fece Salustio di Catilina, fu = *multum loquentiæ, sapientiæ parum.* = Chi si diffonde assai in un racconto, o non

o non intende ciò che dice, o nol sa dire. Merita gran lode, chi dice assai in poche parole, e non con molti discorsi. Cesare fu lodato, perchè con una sola battaglia terminò la guerra contro Farnace, e perchè del tutto ne diede a' suoi il ragguaglio con tre sole parole. = *veni*, *vidi*, *vici*. = Un' altro principe potente, e sempre intento agli affari del suo stato, si protestava, che più volontieri dava udienza a' suoi soldati, che a' letterati, perchè questi volendo far pompa del loro sapere, nulla esponevano, se non parlavano assai, ma li soldati con poche rozze parole, dicevano ciò che volevano.

Dare ad altri, o cercare da altri col mezzo delle novità, qualche disgusto, è da imprudente, e da pazzo. Il portatore di cattive nuove, non è mai ricevuto volontieri in una conversazione. Se li tristi racconti fossero inevitabili, dopo che sono stati brevemente esposti, è meglio a parlare del rimedio, che delle immaginarie funeste conseguenze, le quali possono accrescere un affanno per certi ideati avvenimenti, che non usciranno forse mai alla luce. Chi sta al coperto, o non si cura, o gode in udire le altrui traversie, purchè non sia di un cuore singolare, cioè compassionevole, o tenero amico; in tutte le maniere però, io non ravviso una vera prudenza, in chi non ha una precisa necessità di fare simili inopporruni racconti. E' poi cosa ancora pericolosa l'apportare triste novelle a persone rispettabili e grandi,

poi-

poichè essendo le costoro orecchie a dilettevoli cose usate, non soffrono di buon grado le spiacenti. Tigrane Re Armeno fece uccidere un cortigiano, perchè gli disse, che Lucullo veniva per assalirlo. Le conversazioni sono state introdotte per ricercare gli animi con liete, e dilettevoli cose, e non per esacerbarli, o funestarli colle disgustose, e triste. Li malinconiosi, se non correggono il vizio, o non guariscono dalla loro infermità, non sono atti, e non possono essere durevoli in una brillante e nobile conversazione, perchè essi sono sempre turbati, nemici della tranquillità, ed amici sol de' lamenti, come avvisò Seneca. Ve ne sono però alcuni, che passano improvvisamente all'altro contrario estremo di allegria, ma sono lampi e nubi estive che passano, e non si trattengono.

L'altercazione è sempre vituperevole cosa, ed offende la modestia di coloro, che stanno nella conversazione per ricrearsi, non per contendere, o per udire contesa. Non v'è luogo più atto a farsi scorgere di qual talento uno sia, quant'è quello delle nobili adunanze, ed a far conoscere, sin dove giunga la di lui follìa. L'uomo prudente sfugge ogn'incontro, o più tardi, che può viene a qualche rottura. Demostene provocato con ingiurie in certo luogo; ridendo, partì; ed interrogato poi perchè non ne avesse fatto risentimento: rispose, perchè, chi resta superiore è inferiore; e chi è vincitore è vinto. Seneca similmente insegnò, non es-

sere

sere conveniente lo contendere con chicchessia; non col superiore, perchè è da pazzo; non con gli uguali, perchè si resta sempre dubbioso; non con gli inferiori, perchè è vergogna. La vera prudenza insegna, che qualunque sia la ragione, che uno abbia di venire a contesa, sarà sempre cosa più gloriosa di sfuggirne l'incontro, che lo cimentarsi. Fu assai prudente Augusto, che non volle venire a duello con Marc' Antonio, da cui in certo fervore, e disperazione, fu disfidato. Ed Alessandro Magno avendo udito, che due Cavalieri discorrevano sul punto d'onore, dicendo l'uno, che era sempre restato superiore colla spada, e l'altro collo sfuggire gl'impegni, tutti gli aveva superati; giudicò, che quanto fu valoroso il primo; altrettanto fu più prudente il secondo.

L'essere provocato da qualche insolente in una conversazione, somministra l'opportuna occasione di farsi conoscere per uomo prudente; se egli si ritira, o sà dissimulare, nè riscuote plauso, ed approvazione, se precipita in una rottura, e vuol competere coll'offenditore, ne ritrae da circostanti la medesima, o poco minore opinione, cioè svantaggiosa. Se l'insulto si crede un male, e la competenza il rimedio, sarà peggiore la medicina dell'infermità. Quando s'incontrano due animi, uno de' quali è agitato, per calmare questa agitazione, conviene che l'altro se ne stia immobile. Se l'acqua d'uno stagno è torbida, toccandosi, diventa vieppiù limacciosa, e se non si muove, si và chiarifi-

rificando. Non tutte le volte, che si crede questo il rimedio si deve tosto applicare. Vi vuol più arte per sapere quando non si debba, che quando si debba dare un compenso al malore. Quando sono scomposti gli uomini il maggior rimedio è la dieta; per la malinconia è il non curarla, e per l'atrabile, il più delle volte è ottimo rimedio, il tempo è la quiete.

Chi senza considerazione prende brighe con chi offende, per quanta ragione egli si abbia, n'esce sempre colla riputazione offesa. E se non ne succede una perfetta riconciliazione, si acquistano nuovi nemici; poco vi vuole per accrescere il numero di questi, bensì è malagevole cosa l'acquistarsi de' nuovi, ma non finti amici; e questi vogliono indefessa coltura, perchè si mantenghino; ma li nemici senza alimento si conservano sempre tali: E' facile a scordarsi d' un amico, non così d' un inimico, come è facile, che l'uomo si scordi di qualche benefizio, non di qualche oltraggio, perchè egli pare, che sia più inclinato alla ingratitudine, che alla riconoscenza, e grata rimembranza. La prudenza vorrebbe, che ognuno cercasse più diligentemente il numero sempre maggiore degli amici, che degli nemici per provedere alle umane necessità, giacchè pochi sono, che possono far del bene, e quasi tutti possono far del male. A niuno manca la forza sufficiente per offendere: disse Seneca. Ed il Leone stesso, come avvisò Quinto Curzio,) che ha pochi, che lo possano giovare; ha però molti animali anche piccio-

lissi-

lissimi, che lo possono far temere. Io temo maggior male da un solo e vile inimico, di quello che speri bene da cento potenti amici: temo poi il peggio, se per cagione d'una qualche rottura, oggidì mi si faccia inimico, chi fu un tempo mio amico; sarebbe maggiore il di lui odio moderno, di quello fosse l'amore primiero; l'udirei oggi a disspregiare, quella mia azione medesima, che lodava tanto nel trasandato tempo d'amicizia: L'udirei ancora a vomitare tutte le confidenze avute con lui, tessute ancora con molte frangie, e con certi commenti, ed interpretazioni scellerate. La sperienza universale e continua, pur troppo dimostra essere verace questa mia opinione.

Se la rissa seguita con un vostro rivale o con qualche vostro ingiuriatore è stata pubblica, o in una numerosa conversazione, allora la nemistà acquistatavi, non si restringe ad un solo, ma a più; primamente perchè il vostro emulo, avrà senza meno li suoi favoreggianti, e questi tutti o quasi tutti vi saranno contrarj, e poi ognuno dell'assemblea discorrerà sopra il fatto, e contesa seguita, ed ognuno se non condannerà la vostra ragione, sempre almeno disapproverà la vostra imprudenza. Sarà dunque bene lo spesso ricordarsi dell'aureo detto d'un insigne Filosofo, quale è questo: *Qui unum hostem sponte suscipit, multos invitus habet, Amici, singuli, in periculis, hostes, gregatim, succurrunt.*

Colui, che è il primo ad insultare, alcune volte è di così miserabile riputazione, che per

non

non avere altro che perdere, facilmente si avventura ad ogni cimento; ma l'uomo prudente conosciuta l'indole dell'insultatore, a non perdere quella stima, e quel decoro, che con tante belle virtù si è acquistato, non vorrà con quegli competere per poi divenire simile a lui. La riputazione, che è di prezzo inestimabile, non è da mettere a sì gran rischio. Si perde ugualmente nell'esporla al pericolo, che nell'offenderla, perchè è segno di poca curanza in conservarla. Chi bene la considera, e si gloria di possederla, teme di restarne privo, e si ritira a tempo in ogni sinistra occasione per porla in salvo. L'uomo se vuole, può perderla a suo talento ed anche in poco d'ora, ma non è in sua possa il riacquistarla, perduta che sia; la riputazione è come una pianta gentile; questa coll'inaffiamento, e con una diligente, ed assidua coltura, può a poco a poco innalzarsi e produrre a suo tempo fiori, frondi, e frutta, ma offeso una sol volta notabilmente il tronco, e le radici, depone ad un tratto la sua venustà, si secca, e si recide pel fuoco. E' pazzo colui, che con tanti sudori acquistò moltissimo oro, ed in una notte, perchè invitato da uno scioperato giuocatore tutto lo perdè a Faraone o a primiera. Quegli non apprezza, o non fa conto della buona riputazione, che non sa cosa ella sia, e quanto costi il procacciarsela.

Vi sono però alcuni, che con soverchia esquisitezza, custodiscono la loro riputazione, cioè presumono d'averne assai più di quella, che veramen-

ramente hanno; e pretendono, che ogni cenno, ed ogni parola anche burlevole, sia una penetrante ferita contro la loro onoratezza. Questi si chiamano persone composte di vetro, che ad ogni leggier soffio, e picciol urto cadono, e si frangono. Il soffrire cotesti in una conversazione è pena, perchè è uopo, che li circostanti badino bene a ciò che dicono, ed a ciò che fanno, perchè non restino offesi; ed è necessario ancora, che osservino attentamente, e minutamente tutte le loro delicatezze, per non contravvenirle, o contraddirle. Sarebbono ottimi per una solitudine, e non per una moltitudine di persone adunate per vivere lietamente, ed in libertà onesta e civile per qualche ora, senza brighe e sollecitudini, e moltoppiù senza un' indiscreta soggezione. Per l' ordinario cotesti oltre l' essere puntigliosi, sono ancora sospettosi, e sofistici, e se ragionevolmente si conoscessero come sono, e ad ogni modo s' introducessero nelle conversazioni, io li chiamerei incivili ed indiscreti; e se fossero conosciuti, e sperimentati dalli capi della conversazione, e con tuttociò li invitassero, questi io chiamerei di poco buon gusto, e pazzi.

Ciò che si desidera, diletta più di quello, che si possiede, disse Plinio il Juniore: *ed il troppo conversar genera noja: e la noja dispregio e odio al fine:* disse un Poeta: Su queste due buone massime può l' uom prudente raccorre, che il troppo frequentar le visite, e le conversazioni, non sempre riesce gradevole cosa. E' meglio l' udirsi

dire: *Voi troppo vi fate bramare:* che *Voi troppo spesso ci seccate.* Si lusinga alcuno colla frequenza di essere stimato civile, e forse viene per questo medesimo, riputato vile. *Viles plerumque, qui nimium civiles.* Con una moderata lontananza si acquista rispetto; e si ha dispregio per la indiscreta frequenza. Le umane cose più sono comuni, e minore è la stima che ottengono; così le persone comecchè grandi sieno, se si rendono troppo famigliari, se non svanisce, diminuisce pure assai la loro grandezza. Pericle ascritto che fu alla Repubblica s' allontanò da tutti per acquistare la dovuta venerazione al ministero. L' occhio che mira sovente un' oggetto magnifico, quant' era la sorprendenza nel mirarlo in sulle prime, altrettanta è l' indifferenza colla quale lo mira quando è stanco, o non si cura più di mirarlo. Anzi di più v' anderà scorgendo e notando quei difetti, che non vide alle prime occhiate, tuttochè sia l' istessissimo oggetto di prima. Osservate in un minuto Paese, dove per l' ordinario soggiornano li più sfaccendati, oziosi, e censori: date loro un' Avvocato, un Medico, un Maestro di Scuola, al primo arrivo, udirete da quella stolta e sfaccendata gente, chiamare il primo un Bartolo; un Galeno, il secondo; un Socrate l' ultimo: in meno poi d' un anno, udirete da quei medesimi, che il primo non sà pure le istituzioni legali; il secondo non conosce il polso; l' ultimo non sà gli elementi gramaticali. Se costesti potessero astenersi di farsi

vede-

vedere con frequenza, o al più al più, una sol volta il mese a quegli sciocchi, sarebbe eterno il loro buon nome. Non altramente accade in certe conversazioni: li primi incontri sono favorevolissimi, le prime visite sono graditissime: sarà quel Nobile in sulle prime, stimato per il più allegro, e gioviale del Mondo; dopo un' indefessa continuazione, sarà giudicato il più stucchevole e nojoso di tutti. Questa regola può avere qualche eccezione, per li più fortunati, e generosi.

Nelle civili adunanze l'essere pertinace ed ostinato nel sostenere la propria opinione, non è pulitezza di tratto, e non è civiltà. Cotesta pertinacia ed ostinazione deve sempre offendere la parte contraria: un' uomo intenditore, e prudente, con modestia cede, qualunque sia la ragione, e certezza, che egli si abbia, persuaso sempre, che li circostanti faranno giustizia alla verità, e si compiaceranno nella di lui gentilezza. In una ostinata difesa, si perde più di stima, di quello se ne acquisti col vincere a forza, manifestandosi in questo caso, più la caparbietà, che la ragione. E' proprietà degli ignoranti alzar la voce, e volere con strepito, che ad ogni costo sia volutata, e preferita la sua opinione. Chi è cieco d'ingegno, e scarso di dottrina, stima esser gloria il non ritrattarsi, ma ciò deriva, perchè non ha per capo miglior ragione di quella, che per lui fu la prima, e che vuole, che sia l'unica, e l'ultima per non averne altre in sua difesa. Il savio però suol mutar consiglio, ponderate meglio le ragioni

 di

di entrambe le parti; imperciocchè per seriosa disamina scuopre chi egli era in abbaglio, e non il suo avversario; facendosi anche un dovere il prudentemente ritrattarsi, manifestando la di lui falsa supposizione; nè per questo incontra egli la taccia d'ignorante, sapendosi da ogni assennato, che gli uomini per grandi che siano, sono sempre uomini, cioè di limitato intendimento.

Il vizio di ostinatamente difendere la propria opinione, ha molta coerenza e similitudine con l'altro di volere ad ogni cosa contraddire. Questo spirito, come già dicemmo altronde, quant' è contrario all'umana prudenza, altrettanto è nemico alla civile conversazione. Uno solo di questi spiriti basta per convertire il più dolce trattenimento, in una picciola guerra. Il contraddicente suol essere più nemico de suoi amici, che degli estranei da lui non trattati. Offende il pubblico, ed il privato, perchè si rende insoffribile all'uno, ed all'altro colla sua temerità. Il contradditore non potrà mai essere tenuto per umile, e per uomo civile, perchè la contraddizione è un effetto di finissima superbia, ed è una mala creanza. Gli uomini saggj e prudenti non saranno mai del suo genio, e del suo partito. Il saper conoscere ciò che meriterebbe contraddizione, è da buon intenditore, ma il contraddire, è da uom temerario. Da un amico costante, si concedono molte libertà, e confidenze all'altro suo corrispondente, ma non mai gli si concederà, almeno volontieri, quel-

la di contraddire. E' troppo naturale, che non si gradischino le contraddizioni, se è vero, che queste sono dirette, a confondere, e correggere la persona cui si contraddice, ed in fatti che pretende il contraddicente? altro egli non presume, se non che di far intendere, che egli dice pur bene, e dice il vero, contro colui che parla, il quale in mente sua dice male, e dice il falso: e non è questo imprudente modo di trattare, un tacciar in viso d' ignorante il parlatore? A questo fine non poche volte, per la sola contraddizione, si frangono li più stretti nodi d'amicizia, perchè rari sono quegli amici tanto indolenti, che soffrino con indifferenza, e con tolleranza il tacito rimprocciamento dagli altri contradditori quantunque amici. Un cavaliere parlando in una nobile conversazione di Cesare Ottaviano, disse, che questo Imperatore regnò quaranta sei anni; tosto un amico di spirito contraddicente insorse, e disse, non esser vero altrimenti, ma che soli 44 anni regnò Cesare, e parve, che già si disponesse con fervore a formarne una grave altercazione; ma il primo cavaliere assai più prudente del secondo, troncò ogni lite, con dire: *E per questo volete che per due anni di Ottaviano io perda un' amico?*

Lo starsene continuamente mutolo in una conversazione, è un difetto contrario all' altro di essere soverchiamente loquace, e non conviene ad onesta Persona, mentre parerebbe, che ivi si stasse per udire solamente i fatti al-

trui, per notare le parole, e per osservare gli andamenti dei congregati; bensì è da prudente persona l'essere moderato, e parco nel parlare con tutti; ed in certe occasioni lo sapersi raffrenare, e lo starsene con insolita mutolezza, è da uomo sapiente disse Plutarco: e Xenocrate non ricordavasi d' essersi pentito mai d' aver taciuto, ma sì bene d'aver parlato. Alle volte per parlare si resta vinto o convinto, non mai per tacere. A nostro bell'agio possiamo parlare, ma non quando vogliamo, possiam richiamare ciò che abbiamo detto inconsideratamente, e con nostro o con altrui danno. E' bene, disse Biante, ascoltar molte cose, e dirne poche. L' uomo deve essere veloce ad ascoltare, ma tardo a parlare, avere il cuore nella bocca è da stolto; avere la bocca nel cuore è da saggio. Per parlare abbiamo gli uomini per Maestri, ma per tacere abbiamo Iddio; il quale ne' suoi santi misterj c' insegna il silenzio. In tutto la moderazione è buona, nel parlare poi è necessaria. Parlate dunque ancora nelle conversazioni, ma la mente preceda, e dirigga con prudenza la vostra lingua.

Se oltre il parlare di soverchio, alcuno si facesse scorgere per maldicente non molto dopo, che fosse cortesemente introdotto in qualche civile, ed onorata conversazione, sarebbe vituperevolmente da quella cacciato, e da tutti sfuggito. Le umane imperfezioni contratte senza colpa, sono compartite; alcune altre quantunque colpevoli, son tollerate, o dissimulate; ma il

il vizio della mormorazione, è odiato da tutti, e da niuno sofferto: questa sola esser dovrebbe una pena sensibile pel maledico, quando però questi fosse uomo di riputazione; ma per lo più, chi biasima quella degli altri, non fa conto della propria. Egli quando è conosciuto per pratica, fa poco danno agli altri perchè o poco, o nulla è creduto, ed ascoltato; ma poi fa sempre danno a se medesimo, perchè viene sempre più confermando gli ascoltanti suoi nella svantaggiosa opinione, che egli sia un malvagio, ed incorriggibile. Vive egli ancora in un continuo errore, lusingandosi, che al di lui ardito parlare, gli altri dal timore divengono mutoli, quando per lo contrario, egli è solo nel dir male di molti, e sono quasi innumerevoli queglino, che di concerto dicon male di lui, con questo divario, che il di lui tenore di lingua, non è approvato pure da uno, che il biasimo universale di tutti gli altri contro di lui, o è approvato, o non v'è chi lo possa, o lo voglia disapprovare. Può essere il maldicitore in tutto il resto rispettabile quant'essere si voglia, a nulla vien riputato il suo merito, e da tutti, ciò non ostante, è fuggito. Era Diogene il Principe dei Filosofi Cinici, ma perchè fu creduto maledico, era perciò odiato e sfuggito da tutta Atene. Io direi a costoro ciò che disse un dì Terenzio: *Se a te (o maldicente) piace dire ciò che vuoi, ascolterai ancora quello che non vuoi*: (oppure quello che dice Cicerone a Salustio) *Io ti risponderò a tuono, acciocchè se hai preso piacere*
 nel

nel dir male, questo piacere medesimo tu abbia a deporre, con ascoltare il peggio.

Siccome poi non ogni maledico è impostore, bensì alcune volte esaggerante ed osservatore minuto d'ogni difetto, per biasimarlo a suo talento, perciò è necessaria cosa, non solamente per mantenere la vita civile, ma ancora per evitare ogni apparente motivo di mordacità, che dare si potrebbe alli medesimi maldicenti, quando sfuggire non si potessero, la moderazione in tutte le cose, quale ancora è necessaria nella dimostrazione delle virtù, e delle vere perfezioni. Il volgo pretende, che dalla singolarità nasca il difetto, e prende motivo di parlarne a svantaggio. Se nella stessa grazia e pulitezza si eccede, o si diviene oggetto d'invidia, o di eccezione. Quanto è cosa empia il far pompa della iniquità, tanto ancora è argomento di affettazione il volersi far riputare perfetto, e singolare in tutte le cose. *Noli esse nimis justus*, disse il Savio, non senza ottimo consiglio. Bisogna pur credere, che il cieco mondo, vuole che sia difetto, l'esserne senza. Qualche leggiera imperfezione alcuna volta par che giovi per dare maggior lustro alle vere perfezioni. L'affettare certi difetucci, disse il Graziano, o nell'ingegno, o nel coraggio, ma senza punto offendere la savizzza, e la morale integrità, serve per addolcire la malevoglienza, e per non provocare tanto l'invidia. Gli Ateniesi per moderare l'eccellenza de' loro Cittadini, dopo un discreto avanzamento trattenevano

'il

il corſo a maggiori, non per punire la malvagità, ma per moderare la grandezza, acciò non foſſe invidiata. D'un eccellentiſſimo Oratore diſſe Plinio il giovane: *nihil peccat, niſi quod nihil peccat*.

Le converſazioni per floride e ſcielte, che ſiano allora quando ſono ſpecialmente numeroſe, biſogna perſuaderſi, che in tanta diverſità di perſone, eſſe contengono de' naturali diſſimili, e dominati da varie diſcrepanti paſſioni, le quali quantunque non manifeſtate abbaſtanza, contuttociò ſi vanno a poco a poco ſcorgendo, e chi ha ſenno in capo, non ſi trattiene lungamente, e non s'addomeſtica di ſoverchio colle peggiori. Ve ne ſono alcune, che ſanno così bene inſinuarſi, che poco vi vuole per eſſe, che non le ſi aſſomiglino coloro, che le coltivano, e frequentano. Io ſe nella moltitudine vi ſcorgeſſi alcun impoſtore, o alcun altro melanconico, entrambi più d'ogn'altro fuggirei per buon conſiglio, perchè il primo ſuol ſempre parlare a danno d' altri ed il ſecondo a danno ſuò: cioè quegli degli altrui difetti, queſti delle ſue diſgrazie, e ſe ſi acconſente al parlare dell'uno e dell'altro, col primo ſi pecca d'oneſtà; col ſecondo d'imprudenza: E' un pericoloſo ſcoglio lo converſare con coteſti tali, che ſono dominati da così forti paſſioni; da queſte prevenuti che ſiano, parlano ſempre con differente linguaggio da quello che ſono le coſe: le paſſioni parlano in eſſi, non la ragione. = *Gli affetti dell'animo, diſſe Seneca, rendono menteccati gli uomini: non ſono*

ama-

amatori del vero e del giusto, ma ciò che prevale nell' animo in essi, muove la lingua. =

Chi non è poi impegnato per alcuno in particolare, nè confidente, ma indifferente con tutti della civile brigata, cioè con tutti parla, e di tutti ode egualmente il parere, deve esser cauto nel disapprovare con troppa franchezza, ciò che a tutti, o a molti piace, esigendo la civiltà di non dover essere così di legieri discorde dalla comune opinione; il voler esser solo in un parere, è sempre odiosa cosa, e se vuol sostenersi senza grave fondamento, o con vanità, oltre l'essere odiosa, è anche ridicola. L'opporsi alla corrente, è imprudenza. Ed il voler dispreggiare ciò che universalmente, o alla maggior parte piace, è un voler perdere il credito, senza nuocere all' oggetto piaciuto. Dove li più convengono, ivi giudicasi essere il buon gusto, ed il cattivo resta in colui solo, che a tanti si vuole opporre. Se non si sa discernere la verità, o l'entità dell' oggetto, è miglior consiglio lo nascondere col silenzio la picciolezza del suo talento, che presumere di voler col suo giudizio disingannare una moltitudine, e rare volte la presunzione non è effetto d'ignoranza. Quasi mai la fama comune è fallace; e perciò, disse Plinio a Trajano, che così doveva stimare la gente sua, come ne udiva essere la fama di cadaun individuo.

Chi si ravvisa scarso d'ingegno e di dottrina, non azzardi precipitosamente alcuna sua sentenza o afforismo, e non presuma di dare consiglio

siglio in un'impresa ardua e malagevole: dica quanto può dire con sicurezza, e non s'esponga al bersaglio de' censorl con qualche sciocca sottigliezza. Chi è troppo coraggioso nel cimentare la ragione non bene intesa, volontariamente precipita. Un piloto inesperto tema il mare: disse Orazio. Chi poco sa, cammini adagio: E chi non ha la ragione al suo comando, la cerchi dove è, cioè da' sapienti: quando fia ben autorizzato ciò che si dice, si rende incontrastabile. Siccome la necessità comprime l'arbitrio, così l'ignoranza, la ragione. L'uomo che ha legate le mani, cerca alcun libero, che lo sciolga; e così l'ignorante cieco richiegga la luce dagl'illuminati, cioè da' sapienti.

Siccome poi, chi s'introduce in una conversazione, deve avere questa giusta, ed onesta intenzione di dare o ricevere piacere e diletto, non lo darà, e non lo riceverà giammai, se non incontra il genio, specialmente nel parlare, delle persone, colle quali egli dee conversare: alcuni per non intender questo, invece di obbligare e piacere, increscouo ed annojano. Certe azioni, che si hanno per contrarie da alcuni, da altri si tengono per offesa: e certi detti che si ricevono per lode sincera da alcuni, da altri si ricusano come insulse adulazioni. Un servigio fatto ancora con attenzione da certo genio scortese si riceverà con rincrescimento, ed ecco avventurato il bene già fatto, ed il gradimento, che se ne aspettava. Non si può dunque soddisfare all'altrui gusto, se pri-

ma

ma non si sa come egli sia. E come disse un Filosofo; tutte le cose ancorchè siano buone, o almeno abbiano le sembianze di bontà, non saranno o non compariranno mai tali appresso gli uomini, se dall'arbitrio e dal piacere di questi, non rimarranno approvate e gradite.

La sopradivisata cognizione si acquista colla pratica, assai più che col sapere. Il savio nelle comuni cose, è il più ignorante, diceva Zenone filosofo. La scienza non insegna il modo e l'arte degli uomini in particolare; conviene trattarli attentamente e lungamente, vedere i loro moti, udire le loro voci, e capire da quelli e da queste il fine della mente, ed i sensi dell'animo. Quindi la sperienza dimostra, non esservi cosa più facile, che ingannare un savio nelle cose più comuni e famigliari: la contemplazione delle cose alte e sublimi, fa che egli non applichi, e non attenda alle cose triviali ed ordinarie. Osservatelo nel gioco delle carte, dove è necessaria la destrezza, ed ancora il continuato uso e pratica; voi vincerete con molta facilità un letterato, perchè o non ha molto uso, o non attende seriamente a ciò che fa, distratto col pensiere a cose più gravi ed importanti; non però così facilmente vincerete uno sfaccendato, la di cui professione è principalmente quella del giuoco. E' necessario dunque, che l'uomo prudente alla scienza delle sublimi cose unisca qualche buona pratica del commerzio della vita, a non essere in certe conversazioni il trastullo degl'ignoranti, e per non essere anche ingan-

ingannato dai più sagaci ed accorti. Il vivere è comune ancora alle bestie, non così il saper vivere. Nelle conversazioni si può imparare assai, come dicemmo altronde, e specialmente intorno alla pratica del vivere umano, e politico.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE

Delle Istruzioni, che si contengono in questo secondo Tomo.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Idea della vera Onestà, e della Prudenza umana del P. Fr. Stanislao de Rossi divisa in varj Tomi MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 14. Agosto 1776.

(Alvise Vallaresso Rif.

(Andrea Tron Kav. Proc. Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 375. al Num. 792.

Davidde Marchesini Segr.